



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2019

Anno CXLV – n. 8 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Un vero impegno per la pace.....	6
I nostri tre doni al Bambino di Betlemme.....	8
L'immagine di Gesù tra i "like" e l'"amen"	10
Cirillo e Metodio e l'Europa di oggi.....	11
La Quaresima, cammino di bellezza	13
Stiamo assumendo un impegno o stiamo accogliendo un dono?	15
Vivere la nostra responsabilità nel "qui" e nell' "ora"	16
Monsignor Dino nella sua vita ha fatto la volontà di Dio.....	19
La grazia per comprendere la Passione	20
Noi siamo i poveri, i ciechi, i prigionieri e gli oppressi	22
Quando Gesù lavorava come falegname a Nazaret si faceva pagare?	24
Pregghiera, adorazione, comunione.....	26
La Pasqua di Cristo è la salvezza di tutto	28
Gesù non resta nel sepolcro ma risorge	29
Cristo risorto ci dà speranza	31
L'Eucarestia, oggi	31
Il sì libero e pensato di Maria	33
Una comunità che sta vivendo un momento di grazia	35
La custodia del creato: una via per la santità	37
Il Purgatorio: un abbraccio che purifica.....	39
Il Natale in un'altra prospettiva	41
Annunciatori di un incontro.....	43
Il te Deum: un atto di fede e di ringraziamento	44

INTERVENTI

Monsignor Dino De Antoni nella luce del Risorto.....	47
La preghiera di Papa Francesco	48
Messo alla prova	48
Nelle "opere-segno" la profezia del Vangelo.....	50
Comunicare la carità	54
Parola, parole e bene comune.....	57
La Parola diventata il balbettio di un Bambino.....	62

NOMINE.....	65
-------------	----

DECRETI	71
---------------	----

UFFICIO AMMINISTRATIVO

Erogazione contributi esercizio 2018.....	84
---	----

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	85
--------------------------------------	-----------

GIUBILEI SACERDOTALI	99
-----------------------------------	-----------

NECROLOGIO

Tuni monsignor Ennio	102
Persig monsignor Angelo.....	103
De Antoni monsignor Dino	105
Markuža don Giuseppe	106

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Un vero impegno per la pace

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2019

L'inizio del nuovo anno avviene dentro le feste di Natale. C'è quasi un parallelo tra la nascita di Cristo e la nascita di un nuovo anno, tra l'inizio del tempo della salvezza e l'inizio di un anno. Un parallelo che ormai da molti anni si incentra sul tema della pace, quella pace che gli angeli hanno invocato sulla terra cantando nel cielo di Betlemme: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14).

Quest'anno è la 52° Giornata mondiale della Pace, proposta dal papa alla Chiesa e all'intera umanità, una tradizione iniziata da papa Paolo VI, continuata da papa Giovanni Paolo II, poi da papa Benedetto XVI e ora da papa Francesco. In questi anni i Sommi Pontefici non si sono limitati a invitare tutti a pregare e a impegnarsi per la pace, ma hanno dato, attraverso i propri messaggi, delle precise e concrete indicazioni per un cammino realistico di pace. Anche solo scorrendone i titoli si intuisce che da essi è possibile ricavare quasi un manuale della pace. Cito solo i titoli dei messaggi di papa Francesco: "Fraternità, fondamento e via per la pace" (2014); "Non più schiavi, ma fratelli" (2015); "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" (2016); "La nonviolenza: stile di una politica per la pace" (2017); "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace" (2018).

L'intervento di quest'anno ha come titolo: "La buona politica è al servizio della pace". La politica, quindi, collegata alla pace. Siamo in un'epoca in cui la politica non offre certamente una buona immagine, sia quella data da sé, sia quella rilanciata e spesso amplificata, negli aspetti negativi e discutibili, dai media.

Eppure in ambito ecclesiale si cita spesso la frase «la politica è la più alta forma di carità», attribuita a Paolo VI, che però non l'ha mai pronunciata, mentre in realtà è stata utilizzata per la prima volta da papa Pio XI nel 1927 in un discorso rivolto ai giovani della FUCI. Per la precisione papa Pio XI diceva in quella occasione: «Tutti i cristiani sono obbligati ad impegnarsi politicamente. La politica è la forma più alta di carità, seconda sola alla carità religiosa verso Dio». Parole molto forti, che esprimono una concezione alta della politica, come reale e concreto servizio al bene comune.

Oggi, invece, la politica sembra molto lontano dalla carità e non pare essere una vocazione o anche solo un possibile impegno da proporre ai giovani. Non è questa la sede per approfondire o anche solo per elencare i motivi che hanno portato a questa situazione. Accenno solo al venir meno della consapevolezza di alcuni elementari principi che reggono il vivere comune e l'organizzazione sociale. Ne cito uno, a mo' di esempio: si è dimenticato che chi ha un compito istituzionale (sindaco, presidente di regione, capo di governo, ecc.) ha un ruolo verso tutti. Ciò significa che deve prendersi cura del bene comune e di tutti cittadini e non solo di chi lo ha votato (un prendersi cura che partirà dalla visione della società propria della sua parte politica, ma che dovrà aprirsi e dialogare con le altre visioni sociali). E viceversa i cittadini sono tenuti a vedere in chi è investito di un compito amministrativo e di governo non

l'amico o l'avversario politico, ma il rappresentante di un'istituzione che merita comunque rispetto.

Forse qualche responsabilità è anche della realtà ecclesiale che negli ultimi decenni ha rinunciato a fare formazione sistematica all'impegno socio-politico alla luce della dottrina sociale cristiana, non ha incoraggiato i credenti a impegnarsi in questo e, infine, spesso non ha sostenuto se non talvolta isolato chi aveva scelto nonostante tutto di tentare la via di questo servizio alla società.

Resta però il fatto, al di là del momento attuale così depressivo circa la politica, che essa ha comunque in sé un'ambivalenza, se non un'ambiguità. Papa Francesco nel suo messaggio, che vi invito a leggere, ha consapevolezza di questo e lo evidenzia proprio nel rapporto tra politica e servizio alla società e alla pace. Dice infatti: «La politica è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo, ma quando, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione».

Esplicitando questa ambivalenza, papa Francesco elenca le virtù «che soggiacciono al buon agire politico: la giustizia, l'equità, il rispetto reciproco, la sincerità, l'onestà, la fedeltà». Ma enumera anche i vizi della politica e, purtroppo, l'elenco risulta inevitabilmente più lungo: «la corruzione – nelle sue molteplici forme di appropriazione indebita dei beni pubblici o di strumentalizzazione delle persone –, la negazione del diritto, il non rispetto delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la giustificazione del potere mediante la forza o col pretesto arbitrario della "ragion di Stato", la tendenza a perpetuarsi nel potere, la xenofobia e il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della Terra, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali in ragione del profitto immediato, il disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio».

Ma che cosa può fare in positivo la buona politica per la pace? Secondo papa Bergoglio un suo primo impegno è quello di promuovere «la partecipazione dei giovani e la fiducia nell'altro». Ciò avviene – sono parole del papa – «Quando la politica si traduce, in concreto, nell'incoraggiamento dei giovani talenti e delle vocazioni che chiedono di realizzarsi, la pace si diffonde nelle coscienze e sui volti. Diventa una fiducia dinamica, che vuol dire "io mi fido di te e credo con te" nella possibilità di lavorare insieme per il bene comune».

Un secondo impegno è dire «no alla guerra e alla strategia della paura», perché «la pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura». In tale contesto papa Francesco parla anche del rispetto verso ogni persona, migranti e poveri compresi («Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza», sono le sue parole), e di un'attenzione speciale verso i bambini: «Il nostro pensiero va, inoltre, in modo particolare ai bambini che vivono nelle attuali zone di conflitto, e a tutti coloro che si impegnano affinché le loro vite e i loro diritti siano protetti. Nel mondo, un bambino su sei è colpito dalla violenza della guerra o dalle sue conseguenze, quando non è arruolato per diventare egli stesso soldato o ostaggio dei gruppi armati».

La conclusione del messaggio propone di vedere la pace come «frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani». Ma la pace è anche una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno in una triplice dimensione da parte di tutti: «la pace con sé stessi, rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza e, come consigliava San Francesco di Sales, esercitando "un po' di dolcezza verso sé stessi", per offrire "un po' di dolcezza agli altri"; la pace con l'altro: il familiare, l'amico, lo straniero, il povero, il sofferente...; osando l'incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé; la pace con il creato, riscoprendo la grandezza del dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell'avvenire».

Come si può notare sono impegni che riguardano ciascuno di noi e non solo i politici. Chiediamo che il Bambino di Betlemme, con l'intercessione materna di Maria madre di Dio e madre nostra, ci aiuti nel nuovo anno a vivere tutti, ciascuno secondo le proprie responsabilità, un vero impegno per la pace.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I nostri tre doni al Bambino di Betlemme

Solennità dell'Epifania

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 6 gennaio 2019

«Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra».

Salvo errore l'unico episodio, ricordato nei Vangeli, in cui Gesù riceve dei doni da parte di qualcuno è questo, in cui i misteriosi personaggi giunti dall'oriente, offrono dai loro scrigni oro, incenso e mirra al Bambino di Betlemme. Può sembrare strano, ma in altre pagine del Vangelo non si dice mai che qualcuno doni qualcosa a Gesù, almeno per ringraziarlo per i miracoli ricevuti. Si può forse solo accennare al profumo che alcune donne versano ai suoi piedi o sulla sua testa in segno di affetto.

Offrire dei doni al Signore. Mi sono domandato: perché non potremmo portarli anche noi al Bambino Gesù? E se facessimo una delegazione della nostra Chiesa diocesana da inviare a Betlemme, che doni le affideremmo da consegnare al Signore? Una delegazione, che, senza che i Magi se ne accorgano, si inserisse dentro la carovana che sta andando a Betlemme seguendo la stella e che dopo i Magi, sbucando da dietro i cammelli, si inginocchiasse davanti al Bambino per offrirgli i doni della Chiesa di Gorizia...

Certo, se dovessimo andare su doni di carattere materiale ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta: una cassetta di "rosa di Gorizia", un paio di bottiglie del vino del Collio, un cesto di pesce fresco di Grado...? E, se Betlemme fosse sul mare, una nave di crociera costruita a Monfalcone o almeno un modellino con cui il Bambino Gesù potesse giocare, magari andando in gita al lago di Genesaret una volta trasferitosi con la famiglia a Nazareth...

Tutti doni simpatici, ma penso che il Signore si attenda da noi altri regali, più legati alla nostra vita cristiana. Quali potrebbero essere? Doni nostri e non generici, autentici e veri e non solo immaginati o sognati. Ci ho pensato a lungo e ne ho trovati tre.

Il primo dono che potremmo offrire al Signore è la capacità di commuoversi di fronte al bisogno dell'altro che molti cristiani, anche qui da noi, hanno saputo conservare.

Molti cristiani, ma anche molti uomini e donne non credenti o di altre religioni, perché la commozione di fronte a chi è soffermo ed è in difficoltà non è per fortuna un'esclusiva del cristiano. Commuoversi vedendo chi ha bisogno. Una commozione spontanea, immediata, reale. Una commozione – potremmo dire – "a prescindere", a prescindere cioè se l'altro è buono o malvagio, conosciuto o sconosciuto, italiano o straniero, simpatico o indisponente, giovane o anziano, uomo o donna, povero o ricco... È in difficoltà e questo basta perché il nostro cuore si commuova.

Sembra poca cosa la commozione e certamente non basta se poi non passa, per quanto possibile, all'azione. Ma è decisiva. Perdere la capacità di commuoversi direi quasi automaticamente di fronte al bisogno dell'altro, vuol dire incamminarsi sulla strada

dell'egoismo, della chiusura, dell'esclusione e del disprezzo dell'altro. In una parola della cattiveria. E oggi purtroppo la cattiveria non manca e prende la forma becera del dispetto in gesti e parole verso il povero o quella più raffinata e pericolosa di contrapporre i poveri tra loro. Una forma usata dai potenti e dai ricchi che trovano comodo far passare l'idea che dare a tutti i bisognosi vuol dire togliere a qualcuno di essi.

Meglio allora dividerli in categorie e metterle l'una contro l'altra, invece di porre a disposizione, se necessario, più risorse togliendole a chi ne ha fin troppe... La commozione verso il povero e il sofferente è il miglior antidoto alla cattiveria. Per questo è un bel dono per il Bambino Gesù. Del resto quante volte Lui, diventando adulto, si commuoverà davanti alla folla, vedendo i poveri e i sofferenti...

Dobbiamo imitare la sua commozione.

Un secondo dono che potremmo portare a Betlemme è la preghiera. Non sempre appare all'esterno, ma c'è ancora tanta gente che prega, che si confronta ogni giorno con la Parola di Dio, che tiene viva dentro di sé un riferimento continuo e autentico a Dio. E non sono solo coloro che vengono a Messa alla domenica. La preghiera è tenere aperto un canale non solo tra chi prega e Dio, ma tra tutta l'umanità e il suo Creatore. Perché si prega sempre anche per e con chi non sa pregare, non ci riesce, si è dimenticato di Dio travolto dalle vicende della vita o dissipato dalle molte distrazioni di oggi. La preghiera è sempre preghiera di intercessione per tutti, non è mai solo per noi. La preghiera perché si compia la volontà di salvezza di Dio verso l'intera umanità.

C'è infine un terzo dono da affidare alla nostra delegazione incaricata di andare dal Bambino Gesù. Ed è il dono della coerenza cristiana nei diversi ambiti della vita.

Detto con altre parole, non tanto l'esibire di essere cristiani, ma il non nascondere di esserlo e vivere, pur con i nostri peccati e le nostre debolezze, in coerenza con il Vangelo. Non nascondere in famiglia, nel gruppo di amici, sul lavoro, a scuola, all'università, nelle relazioni sociali... Non nascondere, anche se a volte ti prendono in giro perché frequenti la chiesa o cerchi di vivere certi valori: "Ma come, sei grande e vai ancora a fare il ministrante? Sei un uomo e ci credi ancora alle cose dei preti? Vuoi andare a Messa questa domenica, ma siamo in gita, lascia perdere...! Sei sposata da trent'anni e non ti sei ancora stancata di quel fannullone di tuo marito? Lascialo, sei ancora carina e divertiti... Ma perché insisti nel fare le cose corrette? Non stai esagerando? Non vedi che tutti qui in ufficio si arrangiano?...".

La testimonianza e la coerenza della vita cristiana. Ecco un terzo dono da portare a Betlemme come comunità cristiana della nostra diocesi.

Mi piacerebbe, però – ed è un invito che faccio a tutti, cominciando da me stesso – che ciascuno di noi pensasse oggi non a tre doni, ma anche solo a un dono personale da portare al Bambino Gesù. Un dono vero, nostro, da offrire mossi da ciò che è presente dal profondo del nostro cuore. Un dono che solo noi e il Signore conosciamo, come un segreto tra noi e Lui.

Ma forse è giusto che faccia un'eccezione a questo e vi dica il mio, solo per offrirvi uno spunto. E in fondo il vescovo è una persona pubblica. Io vorrei portare a Betlemme la mia povertà, i miei peccati, le mie fragilità ma insieme il desiderio di amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze e di servirlo nella Chiesa. Almeno il desiderio perché la realizzazione è un'altra cosa.

Ma penso che al Bambino Gesù piacciono anche i nostri desideri...

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'immagine di Gesù tra i "like" e l'"amen"

S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales
Gorizia, chiesa di San Rocco, 24 gennaio 2019

Siamo in una società dell'immagine. Più di quello che sei, conta l'immagine che vuoi dare di te, attraverso le tue parole, i tuoi gesti, i tuoi interventi e persino i tuoi silenzi. Conta l'immagine, ma conta anche il messaggio. In realtà immagine e messaggio si sovrappongono. Nel senso che l'immagine è già un messaggio e che il messaggio (penso per esempio a un twitt) costruisce un'immagine.

Sappiamo che tutto questo non è frutto di improvvisazione: i politici, gli esponenti di vario tipo, gli influencers, gli uomini e le donne che fanno opinione, quelli di spettacolo o comunque presenti nell'agone dell'opinione pubblica sono spesso sostenuti da una o più persone, a volte persino da una squadra di esperti, che suggeriscono gesti, battute, twitt, post su facebook, foto su instagram, ecc. Ma la cosa vale anche per le società e gli enti e non per niente la facoltà di relazioni pubbliche presente qui a Gorizia non soffre certo di carenza di iscritti. All'interno di quegli esperti, una figura particolare è quella dello "spin doctor". In termini molto sintetici – lo sapete – possiamo dire che è un esperto (appunto un "doctor") incaricato di curare l'immagine di un politico. È quello che gli suggerisce interventi, slogan, colpi ad effetto ("spin" significa proprio questo ed è preso dal gergo del tennis) per acquistare popolarità, consenso, applausi.

Proprio riflettendo su questo, mi sono domandato: Gesù aveva uno "spin doctor" personale, incaricato di curare la sua immagine di Messia? Aveva qualcuno che gli suggeriva come fare per avere successo come Messia?

Un'attenta ricerca nei Vangeli offre più risultati di quanti si possano pensare. Anzitutto c'era un personaggio che fin dall'inizio si era offerto come "spin doctor" di Gesù. Non vi dico chi è, ma vi leggo dal Vangelo di Matteo il suo suggerimento: *«Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra»* (Mt 4,6).

Avete certo capito chi fosse lo spin doctor: satana. Effettivamente la sua proposta non era male, anzi, occorre riconoscere, era altamente persuasiva: incominciare la carriera di Messia con un gesto plateale a Gerusalemme buttandosi dal pinnacolo del tempio davanti a tutti, con la presa al volo da parte degli angeli, era sicuramente un colpo ad effetto incredibile...

Ma sempre leggendo i Vangeli, si scopre che ci sono anche altri parte della squadra che si era incaricata – per altro non richiesta – di supportare Gesù sotto il profilo delle pubbliche relazioni. Qualcuno che si attiva verso la fine della vita di Gesù. In questo caso il contesto era un po' più drammatico, ma per questo il suggerimento, se attuato, si sarebbe rivelato efficacissimo. Ascoltiamolo dal Vangelo di Marco: *«Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!»* (Mc 15,29). Noto di passaggio che questa frase conteneva anche la fake new del proposito da parte di Gesù di distruggere il tempio (qualcosa di analogo succederà a Paolo, quando arrivato a Gerusalemme si diffonderà la voce che aveva introdotto nel tempio un pagano, anche se la cosa non era assolutamente vera: cf Atti 21,27-29).

Ma della squadra faceva parte anche Pietro, quando aveva preso in disparte Gesù per rimproverarlo e dirgli di lasciar perdere quegli strani discorsi sulla croce... E non per niente Gesù in quell'occasione l'aveva chiamato "satana" (cf Mc 8,33).

Altri che si erano offerti come suggeritori per curare l'immagine di Gesù erano i suoi parenti. C'è un passo poco noto e poco letto del Vangelo di Giovanni dove si dice: *«Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo»*.

Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. I suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!"» (Gv 7,1-4). Un suggerimento forse anche interessato per tenere lontano Gesù e per evitare così di essere in qualche modo coinvolti nella persecuzione nei suoi confronti, cosa che poteva essere pericolosa per dei parenti...

Anche il Vangelo di oggi ci presenta una forzatura per costringere Gesù a esporsi pubblicamente. Torniamo a satana e ai suoi adepti. In questo caso, infatti, sono gli spiriti impuri che dicono chi è Gesù: «*Tu sei il Figlio di Dio!*». Ma Gesù non ci stava: «*Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse*». Non tanto per nascondersi, ma per evitare che la gente avesse un'immagine già pregiudicata di Lui, come il Messia combattivo e vittorioso verso i romani.

Gesù da parte sua è molto attento non tanto a promuovere la sua immagine, ma a preservarla da fraintendimenti, soprattutto all'inizio della sua missione. Poi, a suo tempo, spiegherà con chiarezza chi è Lui, a partire anche da una piccola inchiesta che farà presso i suoi discepoli per sapere che cosa la gente pensasse di Lui, ma anche quale fosse l'idea che avevano di Lui i suoi stessi discepoli: «*Chi dice la gente che io sia? E voi chi dite che io sia?*». Gesù ci tiene a essere sé stesso, a essere conforme alla volontà del Padre e a essere compreso così, nella sua verità. Potremmo dire, riprendendo il messaggio di papa Francesco per la giornata delle comunicazioni di quest'anno, che a Gesù non interessano i *like*, ma l'*amen*, l'adesione nella verità a Lui.

Il papa ne parla in riferimento al tema prescelto: «*Siamo membra gli uni degli altri*» (Ef 4,25). *Dalle social network communities alla comunità umana*. Dove l'invito è a incontrare le persone nella loro verità e a non fermarsi all'apparenza, costruendo così la possibilità di una autentica comunione. Alla Chiesa non interessano delle immagini, ma delle persone vere, a cominciare da Gesù stesso per quello che è come risulta dai vangeli.

Significativa la conclusione del messaggio: «*Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri*». Alla luce di queste parole, celebriamo in verità l'Eucaristia di stasera pregando in particolare per tutti coloro che per professione sono chiamati a costruire una rete di autenticità tra le persone.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Cirillo e Metodio e l'Europa di oggi

Solennità dei Santi Cirillo e Metodio, Patroni d'Europa

Gorizia, chiesa di San Giuseppe Artigiano, 14 febbraio 2019

La festa di oggi ci invita a riflettere su tre aspetti che le figure di Cirillo e Metodio ci propongono.

Anzitutto la missione. La missione è il portare agli altri il bell'annuncio del Vangelo. Un annuncio che non è una notizia tra le tante, non è neppure un'idea, un'intuizione, un principio, un sistema ideologico... No, non è tutto questo: è l'annuncio del Cristo morto e Risorto. È l'annuncio che non siamo al mondo per caso, ma perché amati da sempre dal Padre che ci ha

creati nel Figlio a sua immagine e somiglianza perché fossimo suoi figli, animati dallo Spirito e capaci a nostra volta di amare, e che ci ha salvati attraverso il dono di sé del Figlio, divenuto uno di noi, morto e risorto per amore. Possiamo tenere per noi questa verità, anzi questo incontro che solo è capace di dare senso, sapore e luce alla vita? No, non è possibile. E occorre annunciarlo a tutti. Così hanno fatto Cirillo e Metodio, inviati tra coloro che allora ancora non conoscevano il Cristo.

Inviati ai pagani con la stessa consapevolezza di Paolo e Barnaba, di cui ci ha parlato la prima lettura: *«Così infatti ci ha ordinato il Signore: lo ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra»*. Una missione che continuava quella cominciata durante la vita pubblica di Gesù dai settantadue discepoli, descritta dal Vangelo con le caratteristiche di sobrietà, essenzialità, libertà volute da Gesù per i suoi inviati.

Una missione che ora non è più necessaria? Tutt'altro! Ma ciò che è anzitutto necessario è che i possibili missionari, cioè noi, abbiamo incontrato Colui di cui si devono fare annunciatori. Forse è proprio questo il problema della missione oggi. Mancano cristiani che l'abbiano incontrato davvero. Io l'ho incontrato? Noi lo abbiamo incontrato? Non si può annunciare per sentito dire, per una conoscenza a distanza, per una lezione imparata a memoria...

Un secondo aspetto ci viene richiamato dalla festa di oggi ed è lo stile della missione di Cirillo e Metodio, quello che potremmo contraddistinguere con il termine "incarnazione". Questi due missionari hanno avuto la consapevolezza – per altro contestata dai loro avversari – che il Vangelo deve assumere la lingua di chi lo ascolta, deve incarnarsi nei modi di pensare, di sentire, di agire, di vivere di chi lo può accogliere.

Una consapevolezza che li ha portati a usare una lingua e anche a inventarsi un alfabeto affinché quella lingua potesse essere espressa correttamente e in modo comprensibile. Ed è significativo che con l'inizio della stampa, i primi testi pubblicati siano state le Bibbie e che, spesso, ancora oggi, la prima espressione di una lingua sia costituita proprio dalla traduzione della Scrittura.

Oggi la Bibbia è tradotta in tutte le lingue ed a disposizione di tutti: basta avere un semplice smartphone per visualizzare sullo schermo l'intera Bibbia in una delle innumerevoli lingue del mondo. Ma questo basta? O il problema di oggi non è la lingua o i suoi segni alfabetici, ma il linguaggio religioso che spesso è lontano dai linguaggi – i molti linguaggi, i molti modi di esprimersi e non solo quelli verbali – della gente e in particolare dai giovani? Ci vorrebbero un Cirillo e Metodio per l'epoca di internet, di facebook, di whatsapp, di twitter...

Un terzo tema che è importante sottolineare in questa festa ci è stato proposto da papa Giovanni Paolo II quando l'ha istituita proclamando Cirillo e Metodio patroni d'Europa con Benedetto (poi si aggiungeranno altre patrone...). Il tema è l'Europa e le sue radici. A dir la verità, per papa Wojtyła la questione era soprattutto quella di riportare in Europa tutta la realtà dell'Est, in particolare i popoli slavi. Riportarli in Europa non perché se ne fossero andati via geograficamente, ma perché erano diventati estranei nella concezione culturale dell'Europa così come si era sviluppata in Occidente dopo la seconda guerra mondiale. A questa preoccupazione circa il rapporto tra Est e Ovest, si è aggiunto negli scorsi anni anche il tema delle radici da cui l'Europa può attingere la propria identità culturale nel senso più pieno del termine. E ultimamente è stato messo persino in discussione il concetto stesso di Europa e della sua unità non solo economica, ma anche sociale e culturale, con il rinascere di nazionalismi e sovranismi.

Non ci si può nascondere il fatto che questi modi di pensare e di concepire il vivere comune spesso tendono a utilizzare strumentalmente la religione per distinguere, dividere, separare, contrapporsi a un nemico più o meno presunto. Non è questo il luogo e non c'è neppure il

tempo per affrontare o discutere tali questioni. Ma resta il fatto che l'Europa rischia di perdere il senso stesso del suo esistere, del suo essere nel mondo portatrice di una cultura che pure attraverso vicende anche drammatiche e dolorose ha saputo incarnare i valori evangelici anche in una versione per così dire laica, soprattutto quelli della libertà, del rispetto della persona, della solidarietà, della fraternità.

In ogni caso, alla comunità cristiana non può bastare essere preoccupata per il declinare della realtà europea e neppure impegnarsi a tentare di salvare un proprio ambito di azione, rinunciando a priori da un impegno fattivo a favore dell'Europa e della sua civiltà e cultura intese nel senso più ampio. Occorre invece che le Chiese cattoliche delle nazioni europee, anche in un rapporto fraterno con le altre Chiese, Comunità e Confessioni religiose, trovino nel Vangelo e nell'esempio e insegnamento di chi nei secoli passati ha lavorato nel nome del Signore per i popoli di questa parte del mondo, come appunto Cirillo e Metodio, la forza per rilanciare i valori più profondi che da tempo immemorabile hanno caratterizzato l'Europa. Un'azione doverosa non solo verso le generazioni passate, ma anche e soprattutto per le giovani generazioni affinché scoprano la bellezza di un impegno ispirato ai valori del Vangelo per costruire una realtà più vera e più umana.

Due anni fa papa Francesco, ricevendo i capi dell'Europa per il 60° dei trattati di Roma, elencava una serie di motivi per cui l'Europa può ritrovare la speranza. Li riprendo dal suo intervento soltanto nei titoli: «*L'Europa ritrova speranza* quando l'uomo è il centro e il cuore delle sue istituzioni. *L'Europa ritrova speranza* nella solidarietà, che è anche il più efficace antidoto ai moderni populismi. *L'Europa ritrova speranza* quando non si chiude nella paura di false sicurezze. *L'Europa ritrova speranza* quando investe nello sviluppo e nella pace. *L'Europa ritrova speranza* quando si apre al futuro» (Discorso del Santo Padre Francesco ai Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, 24 marzo 2017).

Affidiamo all'intercessione dei Santi Cirillo e Metodio questo desiderio di papa Francesco, che facciamo nostro, affinché l'Europa ritrovi speranza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La Quaresima, cammino di bellezza

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 6 marzo 2019

E se la Quaresima fosse la continuazione del carnevale? A carnevale ci si maschera, ci si traveste. Lo si fa per essere diversi da noi stessi, per sentirsi meno vincolati dal nostro ruolo o per identificarsi in un personaggio che ci piace. A carnevale si può e lo fanno anche gli adulti e non solo i bambini e i ragazzi. Ma in Quaresima?

Stando al Vangelo di oggi, anche quando si vuole intraprendere un cammino serio di conversione, come dovrebbe essere in quaresima, si può scegliere di mascherarsi. Certo non più da clown o da dama veneziana o da uomo ragnò o da qualsiasi altra maschera, ma da "benefattore", che fa l'elemosina ai poveretti; da "devoto" che prega in piedi con lo sguardo assorto verso un punto lontano; da "penitente" che veste male e ha il volto emaciato di chi digiuna.

"Giù la maschera", sembra dire Gesù. Devi essere te stesso sempre e in particolare quando

vuoi prendere sul serio il Vangelo. Essere quello che sei, non quello che vorresti apparire o quello che ti piacerebbe essere. Oggi siamo in una società dell'apparire e a volte non solo ci si maschera, ma si cerca di modificare e di correggere il proprio corpo, con effetti che nonostante le presunte magie della chirurgia estetica, sono spesso alla fine devastanti.

La Quaresima non può essere una recita in maschera e neppure un'operazione di chirurgia estetica, ma deve essere un momento di verità. *“Signore, io sono questa persona, quest'uomo, questa donna, questo giovane, questo ragazzo. Sono quello che sono: con tanti sogni, tanti propositi, a volte anche con gesti di generosità, ma anche con tante paure, tante pigrizie, tante falsità, tanti peccati. Ma tu mi vuoi bene così come sono”*. Quel “ma” fa togliere ogni maschera, rende inutile ogni nostra finzione. *“Tu comunque mi vuoi bene come a un figlio, come a una figlia”*.

Dio ci vuole così bene che, come afferma la seconda lettura, *«Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio»*. Quel “lui” è Gesù, che è diventato peccato per noi. Espressione fortissima e tremenda. In un'altra sua lettera san Paolo dice persino che Gesù si è fatto maledizione per noi. Dio quindi è venuto a cercarci lì dove siamo, imprigionati e bloccati dai nostri peccati. Non è venuto a dirci una parola buona o a darci una pacca sulla spalla, ma si è identificato con la parte più brutta di noi. E proprio per questo ci può fare belli. Belli del suo amore, belli perché amati, belli perché capaci di amare.

Forse molte volte anche voi avete sentito citare la frase pronunciata dal principe Miškin nell'Idiota di Dostoevskij: *“La bellezza salverà il mondo”*. Non mi impegno certo a interpretarla, e può darsi che mi sbaglio, ma sono convinto che forse è più giusto dire che *“la bruttezza salva il mondo”*: la bruttezza del Crocefisso, che si è identificato con la bruttezza del nostro peccato. Una bruttezza che è poi diventata la bellezza del Risorto e di quelli salvati da Lui. Perché la salvezza è bellezza.

La Quaresima allora non deve essere una specie di ballo in maschera e neppure un itinerario di cupa penitenza. È invece un cammino di bellezza. Un cammino che parte dalla nostra bruttezza, affinché venga trasformata dall'amore di Dio in bellezza.

Vi ricordate la parabola del figlio prodigo? Quando quel figlio, che aveva sprecato tutte le ricchezze che aveva preteso dal padre, torna a casa con i vestiti sporchi e pieni di puzza (era guardiano di maiali), viene abbracciato e baciato dal padre che gli corre incontro (e non si ferma davanti alla puzza certo non piacevole...), viene rivestito della veste più bella, gli viene dato un anello prezioso, gli si mettono i sandali ai piedi. In una parola: viene fatto bello.

Ecco la Quaresima ci serve a farci belli. Ma è il Signore che ci fa belli. E per diventarlo dobbiamo togliere ogni maschera, riconoscere di essere brutti. Vorrei allora invitarvi a vedere la cenere con cui tra poco saremo segnati, più che come un segno di penitenza, come un segno di bruttezza, un riconoscere di essere brutti. Farò quel gesto dicendo a ciascuno di voi: *“convertiti e credi nel Vangelo”*. Una frase che non vuol dire: *“fa' penitenza, fa' il bravo, cambia vita”*, ma *“credi nella buona notizia che Dio ti ama, che, è vero, sei brutto ma Dio ti fa bello, ti dona uno splendore più bello di quello degli angeli, lo splendore di un figlio, di una figlia di Dio”*.

C'è una realtà dove possiamo vivere questa trasformazione di bellezza, un sacramento che vorrei invitarvi a vivere con profonda verità durante questa Quaresima: il sacramento della riconciliazione, della confessione. Un sacramento in cui mentre con verità diciamo al Signore quello che siamo realmente, mentre davanti a Lui ci togliamo ogni maschera e ci copriamo realmente di cenere, Lui ci riveste con il manto splendente del suo amore. Un sacramento che non dovrebbe essere un'elencazione stanca e ripetitiva di peccati, ma un riconoscere la nostra profonda chiusura all'amore di Dio e a quello degli altri, per lasciarci amare da Lui e per questo diventare capaci di conversione, di amore, di bellezza. Vi auguro di viverlo davvero così durante

questa Quaresima e in preparazione della Pasqua.

Ma soprattutto vi auguro che questa Quaresima sia per ciascuno di noi un percorso di bellezza. Anzi vi suggerisco di non fare nessun proposito se non quello di diventare belli o, meglio, di lasciare che Dio vi salvi e per questo vi faccia davvero belli, come suoi figli, come sue figlie. E allora a Pasqua potremo cantare tutti insieme un bellissimo "alleluia".

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Stiamo assumendo un impegno o stiamo accogliendo un dono?

Consegna del mandato ai Gruppi della Parola presenti in diocesi

Gradisca d'Isonzo, chiesa di San Valeriano, 10 marzo 2019

C'è una domanda che dobbiamo farci tutti in questo momento: stiamo assumendo un impegno o stiamo accogliendo un dono? Posta così la questione pare inevitabile ritenere che sia giusto rispondere con la seconda ipotesi: stiamo accogliendo un dono. Ma lo pensiamo davvero? Ne siamo convinti? Perché, vedete, la riuscita e la continuità nel tempo dei Gruppi della Parola che oggi ufficialmente avviamo, non dipendono e non dipenderanno anzitutto dall'impegno di ogni gruppo, dalla costanza delle persone, dalla bravura degli animatori, dalla preparazione di chi offrirà i vari sussidi e neppure dallo sforzo e dalle energie che la diocesi ci metterà. Sarà invece decisiva la convinzione che a noi è consegnato un dono imminente e che altre generazioni cristiane prima di noi hanno avuto in termini molto più ridotti e limitati: il dono della Parola di Dio.

Una Parola anzitutto contenuta nella Scrittura che ci viene offerta con abbondanza nella liturgia, ma anche nella catechesi, dalla teologia, dall'esegesi, dal magistero. Una Parola che per certi aspetti non ha segreti e che può essere accostata da tutti, con un minimo di preparazione culturale, grazie all'immenso lavoro di tanti studiosi. Una Parola, sempre quella della Scrittura, che porta con sé – ed è un ulteriore dono nel dono – l'arricchimento della preghiera, della meditazione, della vita del popolo di Dio del Primo Testamento e poi di generazioni e generazioni cristiane nel corso dei secoli della vita della Chiesa. Un arricchimento – non dobbiamo dimenticarlo – che credenti e anche non credenti hanno ulteriormente amplificato attraverso la letteratura, l'arte, la cultura e ancora una volta la vita. Una Parola, poi, che non si limita alla Scrittura, ma che, grazie all'azione dello Spirito e alla luce offerta dalla stessa Scrittura, è dentro la vita e la storia della Chiesa e dell'intera umanità.

Perché la Parola è il Verbo di Dio, è Cristo Parola vivente e definitiva, che si rivela a noi nella Scrittura e nella storia.

Questo è il dono che oggi ci viene affidato. Niente di meno. La meraviglia, la lode, il ringraziamento dovrebbero essere allora i sentimenti oggi prevalenti, prima ancora che la trepidazione, l'incertezza, la preoccupazione per qualcosa che inizia, affidato alle nostre deboli forze. Perché è vero, la Parola è un tesoro – per usare le espressioni di Paolo nella seconda lettera ai Corinti – che ci è donato in vasi di creta. Ma l'apostolo spiega anche perché è così: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). Appunto, la Parola non è un nostro possesso, non è legata alla nostra capacità, ma è un dono che vive in noi grazie alla straordinaria potenza di Dio.

Un dono che non è solo per noi. Se ti è stato dato di scoprire la sorgente, come fai a tenerla

nascosta in un mondo di assetati? È facile rispondere con un'obiezione: sarà pure il nostro un mondo di assetati, ma i più oggi non solo non sanno dov'è la sorgente, ma non sanno neppure di essere assetati. Vivono magari un disagio profondo, sotterraneo, nascosto, ma non ne sono consapevoli e non sono capaci neppure di dargli un nome.

Che cosa fare? La sete non possiamo darla noi. Ma chi ha suscitato in noi la sete della Parola che oggi ci ha portato qui? Provate a rispondere con sincerità. Forse un qualcosa imparato da piccoli, magari l'invito di un amico, può darsi una frase ascoltata in chiesa, persino un evento occasionale... Eppure siamo qui. E questo ci dà la certezza che c'è Qualcuno, non noi, che sa suscitare la sete. A noi spetta invocarlo, affinché accenda in noi e negli altri la sete profonda di verità, di senso, di bellezza.

A noi tocca poi essere attenti e disponibili, lì sul ciglio della strada della vita con un bicchiere in mano, pronti a dare acqua a chi ce la chiede o solo la implora silenziosamente con uno sguardo. O anche, al momento giusto, essere capaci di proporla a chi vediamo disponibile ad accoglierla.

Sapranno i nostri gruppi essere attenti e aperti agli altri, sapranno essere capaci di invitare altre persone, riusciranno a far crescere le comunità in cui sono inseriti nell'ascolto e nell'accoglienza della Parola? Sapremo, ciascuno di noi, nutrirci quotidianamente della Parola di Dio in modo che il nostro sentire, il nostro pensare, il nostro agire, il nostro amare sia sempre più il sentire, pensare, agire, amare di Cristo? Lo stiamo chiedendo ora con semplicità e umiltà. Con grande fiducia nella potenza dello Spirito Santo e nella forza della Parola, che non ritorna «senza aver compiuto ciò per cui Dio l'ha mandata», come ci ha proclamato il profeta.

Sempre il profeta in un altro passo ha detto: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Isaia 52,7). Un passo che l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani ha ripreso riferendolo al Vangelo: «come sono belli i piedi degli evangelizzatori del bene» (Rm 10,15). Guardando a voi, mi viene da affermare con gioia, non tanto quanto sono belli i vostri piedi, ma le vostre mani cui oggi viene consegnata la Scrittura, la vostra bocca che la proclamerà, la vostra mente che la mediterà, il vostro cuore che l'accoglierà, la vostra vita che – anche con i piedi che vi porteranno agli altri – la testimonierà.

Grazie e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Vivere la nostra responsabilità nel “qui” e nell’ “ora”

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2019

La festa dei patroni di questa città, Ilario e Taziano, martiri, ci porta a riflettere sui diversi tempi della Chiesa e sulla necessità in ciascuno di essi di vivere in pienezza il Vangelo, sapendo che ogni periodo della storia ha problemi e opportunità, luci e ombre, fatiche e gioie.

Il tempo di questi santi è stato quello delle persecuzioni. Anni difficili per la Chiesa, di incomprensioni, di accuse, di messa al bando, di esilio, di prigionia e spesso di morte per molti cristiani. E a volte anche di difficoltà e di contrasti all'interno della stessa comunità cristiana. Anni, però, anche di una fede più convinta, di un'accoglienza sincera dell'invito che abbiamo

riascoltato qualche istante fa: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

I momenti della storia dove la Chiesa non è perseguitata sembrano essere più facili. Possiamo immaginare i sentimenti di sollievo e di gioia del vescovo Teodoro, successore di Ilario, e della comunità cristiana di allora, quando veniva edificata e consacrata la splendida basilica di Aquileia e finalmente si poteva vivere il Vangelo in libertà e pace. Ma quando finiscono le persecuzioni, soprattutto se la fede cristiana diventa maggioritaria e si vive a livello sociale in un periodo di prosperità, il rischio è quello di perdere la freschezza e la novità rivoluzionaria del Vangelo, per vivere una fede di massa, adagiata sulla mentalità corrente, abitudinaria e spesso funzionale all'identità sociale e agli scopi dei potenti di turno.

In quale tempo viviamo oggi? Non certo in un tempo di persecuzioni, ma neppure in un tempo di prosperità dal punto di vista ecclesiale e sociale. Sicuramente in un periodo di crisi, di passaggio, di cambiamento. Qui e oggi, però, dobbiamo vivere il Vangelo, non ieri o domani: noi siamo responsabili del qui e dell'oggi.

Che cosa ci può aiutare? Vorrei riproporre quanto indicato nella lettera pastorale riferendolo alla comunità cristiana di Gorizia e, in parte, a quella cittadina: le due scelte fondamentali e i quattro obiettivi.

La prima scelta è il primato da dare alla Parola di Dio. Solo la Parola di Dio ascoltata, accolta nel cuore e nella mente con l'aiuto dello Spirito Santo, meditata personalmente e nei gruppi della Parola, che stanno nascendo numerosi, può aiutarci a discernere il tempo in cui viviamo, può darci consolazione, incoraggiamento, forza per vivere la volontà di Dio e per testimoniare la gioia del Vangelo.

L'altra scelta, ormai avviata anche qui in città, è quella delle unità pastorali. Una scelta non di ripiego, di arretramento difensivo della comunità cristiana, di semplice ristrutturazione della sua presenza nel territorio, ma di rilancio di una realtà ecclesiale più fedele al Vangelo e più incisiva, con attenzione ai quattro obiettivi.

Il primo è la comunione, che spinge a crescere in un'unità che non è uniformità, ma cammino comune nella stima, nel rispetto, nella collaborazione con l'altro in un orizzonte che sa aprirsi alla diocesi e all'intera Chiesa, che è per definizione cattolica, universale.

Poi la missione, che non può più limitarsi a essere una sia pur doverosa attenzione e un fattivo sostegno alle Chiese più giovani delle diverse parti del mondo, ma deve diventare una convinta testimonianza del proprio essere cristiani. L'invito che spesso faccio a questo proposito è quello non di esibire la propria fede, ma di "non nascondere di essere cristiano" nel proprio ambiente, in famiglia, a scuola, nell'università, sul lavoro, nelle realtà sociali e culturali. Non nascondere che per noi l'essere cristiani è qualcosa di fondamentale che illumina la nostra vita, le dona un senso, la riempie di gioia. Una realtà che vorremmo che anche altri sperimentassero.

Un terzo obiettivo è la ministerialità, cioè l'impegno, ciascuno secondo i propri doni e le proprie possibilità, a svolgere un ruolo attivo nella comunità cristiana per vivere ciò che spetta a ciascuno in quanto battezzato. Il venir meno di un numero cospicuo di sacerdoti, che è qualcosa che deve preoccuparci, può essere però per certi aspetti provvidenziale nello spingere i fedeli laici a impegnarsi maggiormente e i sacerdoti a comprendere quale sia effettivamente il proprio ruolo nella Chiesa di servizio alla comunione, in riferimento alla Parola e ai sacramenti. In un certo senso dovremmo capovolgere l'impostazione finora seguita: non più quindi i laici che si attivano dove non arriva il prete, ma il prete che interviene dove non arrivano i laici.

Infine l'ultimo obiettivo, quello dell'incidenza nella società. La comunità cristiana non ha alcuna pretesa di guidare la realtà sociale, non vuole essere né un partito, né una lobby, ma sa

che dal Vangelo provengono valori decisivi per la vita di una società e di una città, che possono essere condivisi anche da chi ha una diversa visione della vita in uno spirito di autentica e sincera collaborazione per il bene comune.

Sono convinto che i primi tre obiettivi indicati, riletti in chiave per così dire laica, possono essere di aiuto anche al cammino della nostra città. Provo ad accennarvi brevemente, lasciando poi alla comunità cristiana cittadina di approfondirli, auspicabilmente in dialogo con altre realtà goriziane e con le istituzioni.

Tradurrei l'obiettivo della comunione con la parola unità. Nonostante le sue complicate vicende storiche, che ne hanno profondamente segnato il tessuto sociale, la nostra città ha fatto passi molto significativi verso la coesione. Ma il cammino di un'unità accogliente va sempre continuamente ripreso. A questo proposito ritengo opportuno suggerire una triplice attenzione a specifiche categorie, che vanno accolte, tutelate e valorizzate dentro il contesto unitario e solidale della nostra comunità cittadina.

Gorizia è una città che sa offrire delle buone scuole e occasioni di attività sportive ai giovani e ha anche una presenza universitaria significativa. E i nostri giovani sono intelligenti, capaci, attenti anche alle realtà della solidarietà come ho potuto sperimentare recentemente in riferimento al concorso promosso nelle scuole dalla Caritas diocesana. Ma quale futuro hanno i giovani a Gorizia in riferimento alla possibilità di lavoro e di formarsi una famiglia con un'abitazione dignitosa?

La seconda categoria cui voglio riferirmi è proprio quella delle giovani famiglie. Se mancano, è gioco forza che ci saranno sempre meno ragazzi e giovani a popolare la nostra città. La natalità è in crisi in tutta Europa e anche nel resto d'Italia: il problema supera le opportunità di una piccola città, ma forse qualcosa in più si può fare in termini di politiche sociali, culturali, abitative, familiari.

Infine una terza categoria, che è poi quella prevalente in città: gli anziani. Ci sarebbero molte questioni da evidenziare. Mi limito al tema della sanità, ovviamente nel rispetto e nell'apprezzamento per le persone che lavorano in questo ambito con grande dedizione. Non penso naturalmente che sia possibile e giusto pretendere per Gorizia specializzazioni e strutture che solo i grossi centri possono offrire, ma mi domando: è così difficile garantire a tutti i nostri malati la possibilità di una sistemazione ospedaliera decente e minimamente rispettosa della privacy in una stanza a due letti e non a quattro? E l'assistenza domiciliare non dovrebbe essere decisamente potenziata? Mi auguro poi che presto anche nella nostra città di Gorizia si realizzi un hospice, con tutte le caratteristiche che una struttura di questo tipo deve avere per garantire a molte persone gravemente ammalate, spesso sole, un accompagnamento dignitoso e rispettoso alla morte.

Passo al tema della missione: quale può essere quella di Gorizia? Mi pare evidente: valorizzare e mettere a frutto quel patrimonio di storia, di arte, di culture, di lingue, di bellezze naturali, di prodotti della terra, di cibo, di operosità, di senso civico, di tranquillità, ecc. che la caratterizzano e la rendono speciale. Il tutto da attuare con realismo e senso del limite, ma anche con convinzione, con inventiva, con determinazione e comunque con la saggezza di non disperderlo, se oggi non si è in grado di fare molto, in modo da conservarlo per tempi migliori.

Infine l'obiettivo della ministerialità potrebbe essere inteso a livello sociale con la richiesta a ogni abitante di Gorizia di mettere a servizio della città le proprie capacità, attuando così l'impegno richiesto dall'art. 4 della costituzione italiana a ogni cittadino di concorrere "al progresso materiale o spirituale della società".

Mi fermo qui. Ho voluto dare alcune semplici annotazioni che mi auguro possano servire alla comunità cristiana e civile di Gorizia. I nostri Patroni, che hanno vissuto con coerenza nel

loro tempo i valori del Vangelo fino al punto di dare la vita, ci assistano con la loro intercessione perché tutti, cristiani e no, possiamo attuare la nostra responsabilità dove ci viene dato di vivere, nel qui di questa bella città e nell'ora di questi primi decenni del terzo millennio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Monsignor Dino nella sua vita ha fatto la volontà di Dio

Esequie dell'Arcivescovo emerito di Gorizia Dino De Antoni

Gorizia, chiesa del Sacro Cuore, 25 marzo 2019

Celebriamo questo rito esequiale il giorno della solennità dell'Annunciazione. Una ricorrenza che può illuminare ciò che stiamo vivendo. Per questo si è scelto che anche in questa celebrazione di suffragio fossero proclamati i brani della Scrittura che la liturgia oggi ci propone. Possiamo così riflettere su quattro volontà.

Anzitutto la volontà di Maria. L'annunciazione è il momento in cui quella giovane donna di Nazareth decide della sua vita accogliendo la Parola che le viene annunciata dall'angelo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». Un'accoglienza così profonda che in Lei la Parola si farà carne. Lo ricordiamo quotidianamente recitando la bellissima preghiera dell'Angelus. Un'accoglienza della volontà di Dio che Maria esprime totalmente in quel giorno a Nazareth, ma che comprenderà e progressivamente farà sua lungo tutta la vita. Impressiona che l'evangelista Luca sottolinei più volte le domande di Maria, che diversamente dal re Acaz non rifiuta il segno che le viene dato – la maternità di Elisabetta, anziana e sterile –, e anche il suo custodire nel cuore e meditare quanto ascolta e vede. Come anche il fatto che siano gli altri a svelarle sempre più la volontà di Dio: l'angelo, Elisabetta che la chiama madre del Signore, i pastori che davanti al Bambino riferiscono ciò che è stato detto loro dall'angelo, Simeone che profetizza sul destino del Bambino e di Maria, Gesù stesso che risponderà alla domanda angosciata della Madre nel tempio. E, stando al Vangelo di Giovanni, alla croce le verrà rivelato il suo essere madre del discepolo amato e di tutti noi.

La scelta di Maria di accogliere il disegno di Dio permette che si realizzi la volontà del Figlio. «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"», sono le parole che la lettera agli Ebrei, citando il salmo 40, mette sulla bocca del Figlio di Dio che prende carne nel grembo di Maria. Anche Gesù scoprirà progressivamente la volontà del Padre, superando le tentazioni e le prove – la lettera agli Ebrei lo sottolinea più volte – fino ad arrivare al Getsemani: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). La volontà di Gesù è quindi di realizzare la volontà del Padre e questo è lo scopo della sua vita, il suo nutrimento: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

La volontà del Padre è una volontà di amore, di salvezza, di vita, di santificazione, che si realizza attraverso le parole, le opere, la vita e, soprattutto, la morte di Gesù: «Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre».

La volontà di Maria, la volontà del Figlio, la volontà del Padre. Non sembri sproporzionato parlare ora della volontà di mons. Dino De Antoni, cioè di ciò che ha guidato la sua vita fino agli

ultimi giorni. Lo esprime molto bene il motto che aveva scelto per il suo episcopato: “Domino servientes”. L’essere quindi un servo di Dio, un umile e affidabile strumento della volontà salvifica del Padre. In questi mesi di sofferenza sono stato colpito ed edificato – e con me tante persone che lo hanno incontrato – non solo dalla fede e dalla serenità con cui mons. Dino ha affrontato la malattia con il suo previsto inesorabile esito, ma dalla sua personale consapevolezza di aver compiuto quanto il Signore gli aveva chiesto a servizio della Chiesa. Una consapevolezza pacifica, serena, riconciliata, senza rimpianti o rimorsi. Una consapevolezza che non si improvvisa, in particolare in momenti di dolorosa prova, ma che si costruisce lungo tutta una vita. Mons. Dino nella sua vita ha fatto la volontà di Dio. Questo è tutto.

Certo con i limiti e le fragilità di ogni uomo e anche di ogni prete e vescovo, ma mettendo in gioco tutto sé stesso, la sua ricca e calda umanità, la sua discreta e squisita attenzione alle persone, la sua profonda saggezza nell’affrontare la vita. Una volontà che ha progressivamente scoperto seguendo le proposte che via via il Signore, per mezzo della voce della Chiesa, gli ha presentato fino a diventare nostro Arcivescovo. Una volontà che è stata sostenuta dal suo filiale e confidente rapporto con Maria, umile serva del Signore, che mons. Dino ha venerato in particolare a Lourdes condividendo davanti alla grotta in molte occasioni le preghiere e le speranze di tanti sofferenti e ammalati. Una volontà che ha attuato sempre con riconoscenza e con gioia, come di un dono grande e inaspettato. Qualche mese fa mi ha scritto: “non avrei mai immaginato figlio di pescatori e proveniente da una piccola diocesi, di aver l’onore e l’onere di servire questa Chiesa gloriosa”.

Ora questa gloriosa Chiesa, insieme alla Chiesa sorella di Chioggia e alle altre Chiese della nostra regione ecclesiastica e delle nazioni vicine, vuole oggi pregare per questo Vescovo che le è stato donato e ringraziare il Signore per la sua vita e la sua testimonianza di fede, di speranza, di amore. Lo accompagnerà tra poco alla sepoltura nella cattedrale, attuando l’esplicito desiderio di mons. Dino: “desidero essere sepolto nella cripta della Cattedrale accanto ai miei illustri predecessori, tra i quali ricordo particolarmente mons. Giacinto Ambrosi che mi ha accolto nel Seminario di Chioggia come alunno, che ho avuto l’avventura di accompagnare a Gorizia nel suo ingresso quale Arcivescovo”. Lo affiderà nella preghiera alla misericordia di Dio, sapendo di perdere oggi un padre, ma anche di guadagnare qualcuno che presso il Signore continuerà a pregare per noi e per il nostro cammino di fedeltà al Vangelo in attesa di rivederci tutti nel Regno.

Arrivederci, Monsignor Dino.

Nasvidenje, Gospod Nadškof Dino.

Mandi, Arcivescul Dino.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La grazia per comprendere la Passione

Domenica delle Palme

Gorizia, chiesa di Sant’Ignazio, 14 aprile 2019

Devo cominciare questo momento di riflessione sulla Passione confessando una situazione di imbarazzo. Sì, due giorni fa mi sono trovato proprio in difficoltà. Ero a Cervignano per il giro che sto facendo in questi giorni tra le diverse ditte per conoscere la realtà del mondo del lavoro del nostro territorio, con le sue inevitabili luci e ombre, e portare una parola di vicinanza della

Chiesa e la benedizione di Pasqua (un'esperienza molto significativa, molto arricchente anche per me, che proseguirà nei prossimi giorni). Nell'intervallo di tempo tra una visita e un'altra, il parroco mi ha proposto di passare dal teatro della città dove i bambini della scuola dell'infanzia parrocchiale stavano provando lo spettacolo che avrebbero presentato alla sera ai genitori e ai nonni. È stato una gioia vedere tutti questi bambini sul palco, svegli e attentissimi.

Un primo momento di imbarazzo, però, è stato quando il parroco ha detto loro: "Adesso mons. Carlo vi spiegherà chi è il vescovo". Per fortuna, avendo intuito con uno sguardo la mia difficoltà, lo stesso parroco ha cercato di spiegare chi è il vescovo, presentandolo come un sacerdote che rispetto agli altri sacerdoti è come la "maestra capo" rispetto alle altre maestre.

Ma la vera difficoltà è sorta quando mi è stato detto di parlare della Pasqua ai bambini... Avendo imparato qualche trucco dall'esperienza, ho cercato di guadagnare tempo per pensare che cosa dire, interrogando i bambini su che cosa sia per loro la Pasqua. Giustamente mi hanno detto che è un giorno in cui si mangiano le uova di cioccolato, in cui si fa festa e si sta insieme e che è un giorno bello perché vengono a casa anche i nonni. Nel frattempo pensavo: come faccio a spiegare che a Pasqua Gesù è risorto? questi bambini sanno chi è Gesù? sanno che cosa è la sofferenza? conoscono che cosa sia la morte? possono capire che cosa è la risurrezione? È andata a finire che ho detto loro semplicemente: "bravi bambini, vi auguro una buona festa e siate amici di Gesù. E auguri per il vostro spettacolo...". E dentro di me ho pensato: fortunatamente nei prossimi giorni ho a che fare con degli adulti ai quali è più facile parlare della passione e della Pasqua...

Ma è proprio così? Riflettendoci ieri, mi sono accorto che non è per niente agevole parlare della passione, morte e risurrezione di Gesù, neppure agli adulti. E il motivo è semplice: si tratta di una vicenda dove si intrecciano le realtà più decisive e forti della vita. Dentro la passione di Gesù ci sono la vita e la morte, la giustizia e l'ingiustizia, l'amicizia e il tradimento, la vigliaccheria e il coraggio, la cattiveria e l'amore, la colpevolezza e l'innocenza, la compassione e la derisione, la disperazione e la speranza, la luce e le tenebre, gli insulti e i pianti, il peccato e la salvezza... C'è dentro proprio tutto. E che cosa ne sappiamo noi della vita e della morte, della giustizia e dell'ingiustizia, dell'amicizia e del tradimento e così via? Tutte realtà che segnano profondamente la nostra vita e che nonostante i fiumi di parole che sono state spese nei secoli, gli innumerevoli libri scritti che hanno riempito le biblioteche, le riflessioni approfondite di filosofi, teologi, psicologi, scienziati, ecc. restano comunque un mistero.

La passione quindi deve restare non spiegata? Ieri ho cercato una soluzione riprendendo in mano un libro del card. Martini dedicato proprio ai racconti della passione. Una prima frase che ho letto, dove l'autore presenta un'immagine molto significativa, ha solo peggiorato la mia difficoltà. Scrive, infatti, il card. Martini che quando si fa un itinerario di presentazione della vita di Gesù, come avviene in un corso di esercizi spirituali o anche lungo l'anno liturgico, e si arriva alla passione, ci si trova come «un aeroplano che, dopo aver rullato lungo la pista, si accorge alla fine, di non aver i motori abbastanza forti e la corsa abbastanza ampia per salire. Così ci sentiamo di fronte alle meditazioni sulla Passione» (C.M. Martini, I racconti della passione. Dio sulla croce, ed. San Paolo, p. 14). Non molto incoraggiante...

Ma quel grande maestro della Sacra Scrittura aggiunge una frase: «Noi non siamo capaci di capire la Passione di Gesù, essa non ci parla se non attraverso una grazia di Dio» (ibid. p. 123). Una grazia, un dono di Dio è dunque il solo modo per entrare nel mistero della Passione. Non le mie parole, non le vostre; non i miei sentimenti, non i vostri; non le mie riflessioni, non le vostre e neppure quelle del card. Martini o di tantissimi studiosi, biblisti, teologi, ecc. Solo la grazia di Dio.

Ma esiste questa grazia? Dove la troviamo? Certo che esiste e la troviamo dentro di noi, se

però l'accogliamo come dono. Chi ce la dona? Ce la dona lo Spirito Santo, attraverso la stessa Parola di Dio che ascoltiamo nell'Eucaristia. L'Eucaristia, la Messa non è uno spettacolo, una rappresentazione di un gesto fatto da Gesù duemila anni fa, ma è un sacramento. Ci mette cioè realmente in comunione con il dono di sé che Gesù ha fatto sulla croce. Ci inserisce realmente nel mistero della Passione di Gesù.

Si può leggere la Passione anche a casa propria, si può vederla rappresentata in un film o in un teatro o anche per le strade come avviene per la Via Crucis. E sono tutte modalità che hanno un loro senso e persino una loro grazia. Oggi però non siamo in un teatro e, certo, siamo stati per strada con i rami di ulivo, ma ora siamo in una chiesa e abbiamo ascoltato la Passione dentro una celebrazione eucaristica che ci pone in comunione con Gesù, con il crocifisso risorto.

Questa celebrazione ci dona la grazia non tanto di capire la Passione a livello di testa, ma di percepirne il mistero a livello di cuore per viverla nella nostra realtà quotidiana. Per comprendere che nella croce di Gesù c'è il senso della nostra vita e di tutto ciò che la caratterizza nel bene e nel male. Perché la croce alla fine non è che una duplice rivelazione: di quanto è forte il male nel mondo, ma insieme di quanto è più forte l'amore di Dio. Un amore che paradossalmente si fa schiacciare da quel male, ma proprio per questo lo trasforma nel massimo bene. Una persona l'ha capito allora, proprio sul calvario: quello che chiamiamo il buon ladrone, lui pure schiacciato dal male suo e degli altri, che ha intuito che chi era crocifisso accanto a lui, era il suo Salvatore: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Con quel Salvatore, con il mistero della sua passione, anche noi possiamo ora entrare in comunione, avendo accolto la sua Parola e celebrando la sua Eucaristia. Che il Signore ci doni questa grazia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Noi siamo i poveri, i ciechi, i prigionieri e gli oppressi

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 18 aprile 2019

Ascoltando il brano programmatico con cui, stando al Vangelo di Luca, Gesù inizia a Nazaret la sua missione, noi ministri della Chiesa – vescovo, presbiteri e diaconi – ci sentiamo immediatamente chiamati a condividere la stessa missione di Cristo nella Chiesa e nel mondo di oggi, annunciare cioè ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi l'anno di grazia del Signore, il lieto annuncio della salvezza. La cosa in sé non è sbagliata, perché pur non avendo noi l'esclusiva dell'annuncio e della testimonianza evangelica che spetta a tutti i battezzati, è chiaro che il nostro ministero non può che essere caratterizzato anzitutto dall'annuncio della Parola di Dio. La stessa accentuazione che in questi anni abbiamo dato e stiamo dando alla Parola, in sintonia con il cammino di altre Chiese particolari e della Chiesa nel suo insieme, conferma la priorità da garantire alla missione di annuncio e di testimonianza. E su questo in vari modi ci siamo soffermati più volte negli scorsi anni in occasione della Messa del crisma il Giovedì Santo.

Oggi, però, vorrei chiedervi di non spostarvi dalla posizione di ascoltatori del Vangelo, di non avere fretta a salire sul pulpito. Anche noi, infatti, siamo i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi cui l'annuncio del Signore è diretto. Permettete che io stesso scenda allora in mezzo a voi per rivolgermi al Signore con una voce sola, vescovo, presbiteri e diaconi.

Signore, noi siamo i poveri cui tu porti il lieto annuncio. Certo non siamo poveri come tante persone che quotidianamente bussano alle porte delle canoniche o si presentano ai centri di ascolto della Caritas.

La generosità del popolo di Dio e gli accordi tra la Chiesa e lo Stato ci garantiscono quanto basta per vivere più che dignitosamente. In questo siamo privilegiati rispetto a tanti altri e, con riconoscenza e forse con un po' di rossore, dobbiamo riconoscerlo. Sperimentiamo però altre povertà. Come presbiterio ci sentiamo sempre di meno, invecchiati e incapaci di essere all'altezza di quanto ci viene chiesto. E per i diaconi la situazione non è diversa.

Se poi partecipi a qualche nostro incontro, vedrai come facciamo fatica a non colorare i nostri discorsi di elementi di depressione e di lamentela. Ci sentiamo poi dentro una Chiesa, che presenta certo tanti elementi di speranza, ma che oggi deve riconoscere con amarezza e vergogna l'essere venuta meno anche nei suoi ministri del rispetto verso i piccoli. Per non parlare della povertà delle divisioni e delle critiche reciproche dai più alti livelli fino ad arrivare a noi. Tu, poi, conosci le povertà, le debolezze, i peccati di ciascuno di noi.

Lo sappiamo, ma abbiamo bisogno che ce lo ridici: Tu ci ami così come siamo, non aspetti che siamo santi per fidarti di noi e affidarci la cura del popolo di Dio. Fin dall'inizio non hai scelto come tuoi collaboratori uomini perfetti e così è stato lungo tutta la storia della Chiesa fino ad oggi. Il Vangelo del perdono, della misericordia, del Regno è quindi rivolto a noi. Vorremmo sperimentare maggiormente la gioia di questo Vangelo: così la nostra testimonianza sarà credibile perché verrà dal cuore e dalla vita. E insegnaci a esultare con i molti poveri di spirito che ci fai incontrare nel nostro ministero. Tante donne e tanti uomini che vivono il Vangelo con verità anche in mezzo a grandi prove e ci sono di esempio e di conforto.

Donaci la beatitudine della povertà, Signore.

Signore, noi siamo i prigionieri cui tu proclami la liberazione. Prigionia significa privazione di libertà. Dove non siamo liberi come vescovo, presbiteri e diaconi? Che cosa ci condiziona? Certamente la mentalità del mondo, di cui siamo parte, e che inevitabilmente respiriamo. Si infila, a volte senza che ce ne accorgiamo, nel nostro modo di pensare, di agire, di sentire e nel nostro stile di vita. La mondanità spirituale, cui papa Francesco ha fatto cenno nell'omelia di domenica scorsa, è qualcosa che ci condiziona e ci fa pensare e agire, magari a fin di bene, ma non secondo il Vangelo.

Ma ci sono anche i condizionamenti che provengono dalla comunità ecclesiale e ci rendono meno liberi. Le attese non evangeliche delle persone, a volte persino le pretese di alcuni gruppi che utilizzano la Chiesa per i loro scopi, la frase che si ripropone come un ritornello che blocca ogni cambiamento: "si è sempre fatto così...". Anche dentro il presbiterio e tra i diaconi spesso non ci sentiamo liberi, condizionati dall'etichetta che ci siamo appiccicati addosso a vicenda e dal timore del giudizio degli altri. E nell'intimo di ciascuno di noi ci sono tanti altri condizionamenti, tanti blocchi che tu conosci e ci rendono meno liberi, meno disponibili, meno aperti al vento dello Spirito.

Donaci il tuo Spirito di libertà, Signore.

Signore, noi siamo i ciechi cui tu ridoni la vista. Ciechi perché talvolta non sappiamo vedere il bene e non ci accorgiamo pienamente della tua azione nel cuore delle persone, in particolare dei giovani ai quali tu ancora proponi la via impegnativa del Vangelo. Ciechi o, meglio, miopi, perché non sappiamo vedere lontano e davanti a noi, ma spesso ci ripieghiamo su noi stessi o ci volgiamo a un passato più o meno idealizzato. Facci sentire l'invito del profeta: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Isaia 43,18-19). Purifica i nostri occhi, aprili alla luce e alla speranza.

Signore, fa' che vediamo.

Signore, noi siamo gli oppressi che tu rimetti in libertà. Spesso ci sentiamo oppressi da responsabilità, incombenze, realtà esteriori, in particolare dalle strutture, che dovrebbero servire all'azione pastorale – è così è avvenuto in passato – ma ora sono talvolta un peso, che richiede tanto tempo ed energie.

Ma c'è anche un'oppressione interiore che pesa sul cuore e può arrivare a impedire di respirare, di muoverci, di vivere. L'oppressione più grande è quella della paura che paralizza. Tutti abbiamo delle paure, paure molto umane circa il futuro, la salute, la vecchiaia, la morte. Forse, a volte, anche la paura di aver sbagliato a scegliere la strada del ministero. E, certo, queste paure ci impediscono di essere meno credibili verso i giovani, in particolare di coloro – e ce ne sono anche oggi, magari presenti in questa celebrazione – che percepiscono dentro il loro cuore il fascino di una chiamata a seguirti nel ministero presbiterale e diaconale. Tu, Signore che, come contempleremo questa notte, hai provato paura e angoscia, liberaci dall'oppressione delle nostre paure e rendici la gioia di fidarci di Te.

Donaci la libertà, Signore.

Abbiamo provato, Signore, a esprimerti il nostro essere poveri, prigionieri, ciechi e oppressi. Lo abbiamo fatto non per un gusto quasi masochistico di evidenziare ciò che in noi non va bene, ma per essere ancora più disponibili ad accogliere il tuo annuncio di grazia e di salvezza, la tua misericordia, il tuo amore. Anche questo tempo che viviamo è «un anno di grazia». Del resto solo se consapevoli di essere salvati, possiamo essere annunciatori di salvezza. Solo se oggetto di misericordia, possiamo essere ministri di misericordia. Solo se amati, possiamo amare.

La tua grazia ci salvi e ci apra alla gioia della Pasqua.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Quando Gesù lavorava come falegname a Nazaret si faceva pagare?

Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 18 aprile 2019

Visitando in questi giorni per la benedizione e gli auguri pasquali una quindicina di aziende, grandi e piccole, del nostro territorio – dall'ultima sono stato questo pomeriggio – mi è venuto spontaneo farmi una domanda, che può apparire un po' strana: quando Gesù lavorava come falegname a Nazaret si faceva pagare? La risposta è affermativa: certo Gesù, e prima di lui san Giuseppe, si facevano pagare. Sicuramente avranno fatto qualche lavoro gratis per i più poveri e non avranno preso per il collo la povera gente pretendendo di essere pagati tutto e subito, ma avranno aspettato che i loro clienti più poveri avessero qualche soldo per saldare il dovuto... Ma ovviamente di norma si facevano pagare. Altrimenti come avrebbe potuto mandare avanti la loro bottega, come si sarebbero procurati il necessario per vivere e anche il materiale e gli attrezzi per il loro lavoro e come sarebbero riusciti a pagare gli operai e i garzoni che probabilmente lavoravano con loro...?

Proseguendo nei miei strani pensieri, mi sono anche domandato: ma Gesù amava la gente quando si faceva pagare? Ci amava anche in quel momento? O ci ha amato solo morendo sulla croce e, prima, lavando i piedi agli apostoli e ancora prima guarendo i malati e facendo altri miracoli a favore della povera gente? Non so cosa ne pensate...

Ma io dico di sì: se Dio è amore, vuoi che suo Figlio ci abbia amato a intermittenza e solo in qualche momento? Quindi Gesù ci amava anche quando lavorava a Nazaret – e lo ha fatto per circa 20 anni, prima come garzone nella bottega di Giuseppe, e poi in proprio – e anche quando si faceva pagare dai suoi clienti o trattava il prezzo con chi gli vendeva il legname o concordava il compenso con chi gli appaltava qualche lavoro nella città di Sephoris a sette chilometri da Nazaret, ricostruita in quegli anni dopo la distruzione operata dai romani a seguito di una rivolta.

Vi sembrano discorsi strani, quelli di stasera? Ma arriviamo a noi. Gesù nell'ultima cena ci offre il comandamento dell'amore e lo presenta concretamente con il gesto della lavanda dei piedi che diventa un dovere (Gesù, infatti non dice "vi consiglio di farlo...", ma "dovete lavare i piedi gli uni gli altri..."). Questo significa che il comandamento dell'amore deve essere vissuto solo con gesti di carità gratuita? E che quindi il resto della nostra vita sarebbe fuori dal comandamento dell'amore? Detto con altre parole: noi amiamo gli altri solo quando gli aiutiamo gratuitamente? Siamo discepoli di Gesù solo quando compiamo un gesto di generosità?

Se così fosse, un imprenditore sarebbe un bravo cristiano solo quando facesse un'offerta generosa per la caritas o per le missioni; un impiegato o un operaio solo quando dopo il lavoro si impegnasse nel volontariato; uno studente solo quando andasse a trovare la nonna all'ospizio, e così via... Capite che c'è qualcosa che non va. Anche se talvolta nelle prediche o nella catechesi insistiamo solo sui gesti gratuiti di amore, non è possibile che la vita cristiana consista solo in quegli atti. Sicuramente ci vogliono e guai se mancassero nella nostra vita. Ma sono solo dei segni che dicono il senso della nostra esistenza. Una vita che deve essere tutta e sempre per il Signore e per gli altri e non solo occasionalmente nei bei gesti.

Così, per tornare agli esempi di prima, un imprenditore è un bravo cristiano se mette a disposizione talenti e risorse per creare lavoro e se gestisce con responsabilità e attenzione alle persone il proprio compito e non solo se fa qualche volta un'offerta per i poveri.

Un impiegato o un operaio è un bravo cristiano se vive con impegno e precisione il proprio lavoro, se è solidale con i colleghi, se è attento alle persone e non solo se fa del volontariato. Uno studente, anzitutto se studia, se si impegna, se rifiuta il bullismo, se aiuta i compagni che fanno più fatica e non solo se va a trovare la nonna...

Il comandamento dell'amore si vive così nella totalità della vita e non solo in qualche sporadico slancio di generosità.

Sappiamo che nel Vangelo di Giovanni il gesto della lavanda dei piedi prende il posto dell'Eucaristia. L'evangelista non si è distratto dimenticando di raccontarci ciò che è successo quella sera e neppure ha considerato un particolare insignificante ciò che Gesù ha compiuto chiedendoci di ripeterlo in sua memoria fino alla sua venuta. No, Giovanni ha presentato la lavanda dei piedi come un gesto che manifesta il senso profondo e molto concreto dell'Eucaristia. Gesù si dona sulla croce, ma quello è solo il compimento di una vita di amore e di servizio, compresi i lunghi anni passati nella quotidianità di Nazaret, e il gesto della lavanda dei piedi ne è come il simbolo.

Celebrare l'Eucaristia vuol dire entrare in questa logica di amore e di servizio con la concretezza di quel gesto. Una logica da vivere in tutta la vita e in ogni ambito della vita e non solo in quelli più connotati dalla generosità. Dobbiamo allora partecipare all'Eucaristia ogni domenica non per imparare a fare qualche gesto sporadico di carità lungo la settimana, ma perché tutta la nostra vita sia vissuta nella logica dell'amore. Tutta... Con i nostri impegni, le nostre responsabilità, le nostre relazioni... insomma tutto ciò che è la nostra vita. Penso sia questo il messaggio del Giovedì Santo: vivere un amore concreto che abbracci tutta la nostra

vita, in ogni momento anche in quello in apparenza meno significativo, più banale, più usuale. Perché Gesù si faceva pagare per il suo lavoro di falegname e anche in quel momento ci amava. O non ne siete convinti?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Preghiera, adorazione, comunione

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 19 aprile 2019

E dopo? Dopo quando? direte voi... Intendo dire dopo quello che abbiamo ascoltato. Come sarà stata quella sera dopo che Gesù è stato rinchiuso nel sepolcro? Come l'avranno vissuta i protagonisti della passione?

Anna e Caifa, i sommi sacerdoti, saranno stati certamente contenti: «finalmente abbiamo eliminato un nostro nemico, uno che ci avrebbe creato gravi problemi con i romani, un pazzo che si proclamava figlio di Dio...». Forse si saranno chiesti come mai il loro collega Nicodemo si fosse così esposto nei confronti del presunto messia da provvedere alla sua sepoltura in accordo con il ricco Giuseppe di Arimatea. E si saranno detti che era il caso di espellerlo dal sinedrio.

E Pilato? Sicuramente si sarà confidato con la moglie Claudia Procula. Le avrà detto che alla fine se l'era cavata tutto sommato alla meno peggio, con quell'uomo così particolare. Non un brigante, ma uno che gli parlava della verità. «Già – cara Procula –, ma che cos'è la verità? Se non lo sanno i grandi filosofi, vuoi che lo sappia un funzionario come me mandato a governare una lontana e litigiosa provincia dell'impero? E, sono sicuro, dietro la consegna a me di quell'uomo – puoi esserne certa, cara – c'era una trappola bene orchestrata da parte dei sommi sacerdoti... Bisogna stare attenti, perché hanno degli amici a Roma, quelli, vicini all'imperatore...».

I soldati, invece, si saranno dati appuntamento quella sera in qualche bettola di Gerusalemme. A loro non interessava certo il riposo del sabato e avevano qualche soldo da spendere, ricevuto come premio per aver partecipato a un'esecuzione capitale. Non si diceva forse a Roma: "mors tua, vita mea"? Bevendo e bestemmiando qualcuno dei quattro avrà cercato di vendere la parte delle vesti di Gesù che gli era toccata. Ma la tunica, quella bella tunica dov'era finita? Il soldato che l'aveva ricevuta in sorte non era con gli altri quella sera. Forse stava pensando a quell'uomo così diverso dagli schiavi e dai ribelli che nella sua lunga carriera di legionario aveva visto appendere alla croce. E Longino, quello che aveva assestato un preciso colpo di lancia al petto di quell'uomo ormai morto, dov'era? Preso anche lui dai suoi pensieri, da quello che aveva visto uscire da quel costato trafitto...

Nicodemo probabilmente si sarà recato nella casa di Giuseppe di Arimatea, ancora con le vesti impregnate dal profumo di mirra e di aloe, aromi utilizzati per dare una degna sepoltura a Gesù. Avrà raccontato all'amico di un'altra notte, quando si era recato, pieno di curiosità, da Gesù. Allora quell'uomo così straordinario gli aveva parlato di una rinascita e Nicodemo se ne era uscito con un'osservazione molto banale: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gesù gli aveva allora parlato della nascita dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito e lo aveva benevolmente criticato: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?». «Vedi, Giuseppe, allora non avevo capito e anche adesso sono confuso. Eppure ho visto come è morto, ho sentito il suo ultimo

respiro di lui morente e ho pensato allo Spirito e poi ho visto l'acqua che con il sangue è uscita dal suo fianco... Ti ricordi quell'antica profezia? Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto...».

E le donne, dove saranno andate quella sera? Sicuramente non avranno voluto lasciar sola la madre, a cominciare dalla sorella, e con lei saranno andate nella casa del discepolo amato, che obbediente alla parola di Gesù in croce – «Ecco tua madre!» – già quella sera si era reso disponibile ad accogliere Maria. In certi momenti le parole sono di troppo. Saranno allora state lì, piangendo in silenzio, accanto alla madre. Di Lui, di Gesù, tanto si preoccupavano gli uomini, Giuseppe e Nicodemo. Ci sarebbe stato tempo per andare al sepolcro il giorno dopo il sabato...

I discepoli, invece, che avevano seguito Gesù nel giardino al di là del torrente Cedron e si erano allontanati spaventati dal Getsemani (Gesù li aveva salvati dicendo a chi lo stava catturando: «Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano»), quella sera erano tornati a riunirsi presso il cenacolo, ma solo quando si era fatto buio, badando bene poi di sbarrare le porte.

Non si sa mai: ucciso Gesù, forse il sinedrio e Pilato volevano sbarazzarsi anche dei suoi seguaci per prevenire eventuali ribellioni... Chiusi dentro il cenacolo, chiusi nella paura, chiusi nella vergogna di avere lasciato solo Gesù.

Chissà se quella sera Pietro era con loro? Forse se ne andava solo e piangente per le strade di Gerusalemme incurante del riposo del sabato. Sapeva che sul finire della notte qualche gallo avrebbe come sempre cantato, ma non c'era bisogno di quel canto per avere la viva consapevolezza di aver rinnegato per tre volte un maestro, un amico, il suo Signore. Ci sarebbe stato perdono per lui? Ma ormai il maestro era morto...

Ho provato a immaginare gli atteggiamenti e i sentimenti di alcuni protagonisti della passione quel Venerdì Santo sera. Non certo per fare un romanzo o scrivere la sceneggiatura di un film, quanto piuttosto per ricordarci che erano persone concrete quelle coinvolti nella passione di Gesù, uomini e donne con pensieri, domande, attese, rimorsi, sentimenti come li possiamo avere noi.

Perché alla fine quello che conta è sapere come siamo noi in questa sera del Venerdì Santo. Rispecchiarci nei protagonisti del Vangelo ci può aiutare a capire chi siamo e come ci poniamo davanti alla croce di Gesù.

La liturgia che stiamo per continuare ci aiuta proponendoci tre momenti. Anzitutto la preghiera universale. Quel Gesù morto in croce è davvero il Salvatore di tutti, anche il mio, anche il nostro. Anzi non può essere il mio se non è anche il nostro.

La preghiera per le diverse intenzioni più che al Signore, che conosce bene i bisogni dell'umanità intera, serve a noi perché ci sentiamo fratelli e sorelle di tutti, con il dono e l'impegno di testimoniare l'amore universale del Crocifisso.

Segue poi l'adorazione della croce. Ci viene chiesto di sporgersi sull'abisso del peccato e di scoprire che è anche l'abisso dell'amore. Adorare, contemplare, vedere più che parlare e ragionare. Contemplare Colui che è stato trafitto.

Infine la comunione, perché l'Eucaristia è ciò che profondamente e realmente ci unisce al dono di sé del Signore, con l'Agnello che offre la sua vita per noi e prende su di sé il peccato del mondo.

Preghiera, adorazione, comunione: ecco il nostro modo per vivere pienamente la sera del Venerdì Santo, anche noi protagonisti, dopo duemila anni, della sua passione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La Pasqua di Cristo è la salvezza di tutto

Venerdì Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 19 aprile 2019

Ricordo che parecchi anni, facendo diversi viaggi intercontinentali per andare a trovare dei missionari, ho avuto per la prima volta la percezione quasi fisica di come sia piccola la nostra terra. Con non molte ore di aereo puoi spostarti da un capo all'altro del nostro mondo. Forse diversi di voi hanno provato e provano la stessa percezione.

Insieme in quella occasione ho sperimentato anche come la stessa umanità, pur composta da alcuni miliardi di uomini e di donne, sia in fondo molto non molto grande e come non sia così difficile trovare anche in luoghi molto lontani persone che in qualche modo sono collegati con te.

Queste due percezioni sono molto importanti, perché ci rendono o ci dovrebbero rendere responsabili: responsabili di fronte al creato e di fronte all'umanità. Responsabili anzitutto verso il creato, che è appunto creato, non fatto da noi, ma donato e affidato a noi.

È interessante il fatto che l'enciclica che papa Francesco ha dedicato alcuni anni fa alla cura della casa comune, di cui stasera abbiamo ascoltato diversi passaggi, prenda il titolo dal cantico di Francesco d'Assisi, la lode delle creature, come per ricordarci che la prima cosa da fare davanti al creato sia il lodare il Signore. Chi loda, ringrazia e esprime la sua consapevolezza di trovarsi davanti a un dono.

Responsabili poi verso l'umanità. Dio non ci ha donato un mondo vuoto, ma ha creato l'uomo e la donna perché fossero custodi del creato a suo nome. Anche se tante volte lo sembra, anzi lo è, l'umanità non è la rovina del creato, ma ne è il vertice, ciò che nel racconto della creazione viene definito come una realtà non solo buona, ma molto buona.

Non si può realmente custodire e valorizzare il creato senza custodire e valorizzare l'intera umanità. Non c'è contrasto, ma continuità tra le due cose. Chi rapina il creato, non si cura dell'umanità. Chi va contro l'umanità, inevitabilmente strumentalizza per interesse anche il creato.

Il peccato dell'uomo, fin dall'origine, è stato una triplice rottura di rapporti che dovevano essere la gioia e la bellezza per l'umanità: la relazione con Dio, quella con l'altro e quella con il creato. Il peccato ha spaccato e rovinato tutto. Al contrario, la croce riconcilia e rinnova tutto. Perché trasforma il massimo del male – l'uccisione del Figlio di Dio –, nel massimo del bene.

La salvezza portata da Gesù non riguarda l'umanità avulsa dal creato, ma abbraccia tutto l'universo. Il Risorto è la primizia di una nuova umanità, ma anche di un nuovo mondo, di una terra e di cieli nuovi, dove finalmente ci sarà la pace, la giustizia, l'amore. Dove, alla fine, Dio sarà tutto in tutti.

In questa Via Crucis ci siamo riferiti alle diverse categorie di persone, in particolare i sofferenti, ma abbiamo parlato anche del rispetto per l'ambiente e la natura. Non lo abbiamo fatto per seguire una moda passeggera, ma perché la Pasqua di Cristo, la sua morte e risurrezione, è davvero la salvezza di tutto, la primizia di un'umanità e di un mondo rinnovati e salvati.

Come credenti vogliamo testimoniare questo, con la nostra fede, con la nostra preghiera, con la nostra azione. Non da soli, ma con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, che sono convinti che questa terra è dono di Dio per un'umanità chiamata a vivere la fraternità e la pace.

Buona Pasqua, Buine Pasche, Veselo Veliko Noč.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gesù non resta nel sepolcro ma risorge

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 20 aprile 2019

Tutti, penso, conosciamo l'apostolo Paolo, sappiamo della sua conversione sulla via di Damasco, ascoltiamo molto spesso brani delle sue lettere, come questa notte un passo della lettera ai Romani. Come ascoltatori o lettori dei suoi scritti oltre che degli Atti degli Apostoli, sappiamo anche che Paolo era un personaggio tutt'altro che insignificante, uno molto convinto, appassionato e qualche volta persino arrabbiato.

Ora, se c'era una cosa che suscitava davvero la sua ira, era sentire che qualcuno metteva in dubbio il suo essere apostolo di Cristo. A dir la verità, chi aveva qualche obiezione sulla sua identità di apostolo, poteva indicare anche qualche elemento a favore della propria opinione. Paolo, infatti, non aveva conosciuto Gesù, non era stato chiamato da Lui come Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, ecc., non lo aveva seguito lungo le strade della Palestina, non aveva visto i suoi miracoli o ascoltato le sue parole. Paolo, però, rivendica con forza il suo essere apostolo, basandosi sul fatto di aver incontrato Gesù risorto sulla via di Damasco e di essere stato mandato da Lui ad annunciare il Vangelo.

Potremmo allora dire che l'apostolato di Paolo è frutto della risurrezione di Gesù. Paolo è un apostolo che viene dopo la Pasqua. In questo senso, si può affermare senza esagerare che è più vicino a noi degli altri apostoli, perché come noi non ha conosciuto Gesù secondo la carne (per usare una sua espressione).

Ma c'è un altro aspetto che avvicina Paolo a noi, su cui vorrei attirare la vostra attenzione, ed è il fatto che Paolo è stato battezzato, è diventato cristiano tramite la mediazione della Chiesa e il sacramento del battesimo. Lo raccontano gli Atti degli Apostoli: Paolo è stato battezzato a Damasco per opera di Anania, un cristiano importante di quella comunità, probabilmente un presbitero. Gli altri apostoli non sono stati, invece, battezzati. Forse qualcuno di loro, come Andrea e Giovanni, hanno ricevuto il battesimo di Giovanni Battista, di cui sono stati discepoli prima di seguire Gesù. Ma gli apostoli non hanno ricevuto il battesimo. Paolo sì e anche questo lo rende vicino a noi, anche a Dalila Rafaela, Evelynne e Semina che tra poco riceveranno il battesimo.

Quando Paolo parla del battesimo, quindi, parla di una sua personale esperienza. Proviamo allora a riprendere quanto ci ha detto questa sera nel passo della lettera ai Romani. Lo riassumerei in tre affermazioni.

La prima: Paolo, parlando del battesimo, non afferma che siamo stati battezzati nell'acqua, ma dice "in Cristo". Notate, non afferma "nel nome di Cristo" o "in ricordo di Cristo" o "in obbedienza al suo comando" o frasi simili. No, dice proprio "in Cristo". Il rapporto del cristiano con Gesù non è il rapporto con un'ideale, con un maestro esterno, con una persona altra da noi, ma è una relazione di profonda comunione. Siamo battezzati in Cristo e con il battesimo – lo ricorda altrove nelle sue lettere san Paolo – diventiamo parte del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il battesimo ci pone in questo rapporto profondo con Gesù: siamo in Lui, come Lui è in noi.

Una seconda affermazione: siamo battezzati, immersi, non genericamente in Cristo, ma nella sua morte. Abbiamo ricordato ieri, il Venerdì Santo, la sua morte. Ma con il battesimo quell'evento non è diventato un avvenimento lontano ed estraneo a noi, ma è diventato nostro: noi siamo morti con Lui, siamo stati sepolti con Lui. Nel battesimo muore l'uomo vecchio, muore il peccato. Per sempre. Non è semplicemente cancellato, ma muore per sempre.

Ma ecco un terzo passaggio: Gesù non resta per sempre nel sepolcro, ma risorge. Così anche noi moriamo con Gesù, ma per rinascere a una vita nuova. In un certo senso risorgiamo già con Lui, incominciamo già una vita da risorti. Certo, la pienezza della risurrezione sarà solo alla fine, al compimento della nostra vita e della storia. Ma già adesso «possiamo camminare in una vita nuova» e – come conclude il brano di stasera – dobbiamo considerarci «morti al peccato e viventi per Dio, in Cristo Gesù».

Paolo, che ha sperimentato personalmente il battesimo, ci aiuta quindi a comprendere questa sera il senso di quello che stanno per ricevere Dalila Rafaela, Evelyne e Semina. Loro, attraverso il battesimo – e poi la confermazione e la prima Eucaristia – entreranno in piena comunione con Gesù, diverranno membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa, potranno e dovranno d'ora in poi vivere secondo il Vangelo.

La loro esperienza assomiglia di più a quella di Paolo rispetto alla nostra, di chi, intendo dire, come me è stato battezzato nei primi giorni o mesi di vita. Anche loro, a un certo punto della vita, in diversi modi, come l'apostolo Paolo, hanno incontrato Gesù e hanno così deciso di intraprendere il cammino per diventare cristiane, approfondendo la scelta di fede e impegnandosi ad alcune precise scelte di vita.

Ora, con convinzione, vogliono assumere una vita nuova rispetto al passato. Me lo hanno raccontato e anche scritto. Cito solo alcune loro frasi, sperando di non violare la loro riservatezza: "la fede è un dono che esce dal cuore, perché quando c'è la fede, c'è l'amore, quando c'è l'amore, c'è la pace, e quando c'è la pace sta Dio: per tutte queste cose chiedo il battesimo"; "non domando solo per me il battesimo, ma anche perché io sia una testimonianza vivente per toccare chi mi sta attorno con la mia conversione"; "io sento che il battesimo è ciò che sono chiamata a fare da Lui, e sento che è la cosa giusta, mi rallegro perché con il battesimo ricomincio una vita nuova in Lui, con dolori e sofferenze, certo, ma terremo la croce assieme... è proprio questo il mio desiderio: vivere pienamente in Lui con il battesimo".

Noi che siamo stati battezzati da piccoli abbiamo avuto una esperienza diversa, meno scelta da noi, perché sono stati i nostri genitori a chiedere per noi il battesimo. Siamo stati in qualche modo penalizzati rispetto a queste nostre tre amiche? Sarebbe stato meglio se fossimo stati battezzati da grandi? Ma se il battesimo ci inserisce in Cristo, ci mette in comunione con Lui, ci inserisce nella Chiesa... allora non siamo noi che dobbiamo invidiare le nostre tre amiche, ma sono loro che devono per così dire invidiarci, perché fin da piccoli abbiamo avuto questo dono immenso. O non ne siete convinti?

Il problema vero è proprio questo. Non abbiamo dentro di noi la convinzione che ci è stato dato fin dall'inizio un tesoro: la fede, il Vangelo, la comunione profonda con Gesù. Se ce ne rendessimo di più conto, allora la nostra vita cambierebbe e anche quella di chi è attorno a noi, perché verrebbero contagiati dalla nostra gioia di essere cristiani.

Il battesimo di Dalila Rafaela, Evelyne, Semina ci porta questa notte tanta gioia, perché è un dono grandissimo vedere generare alla fede delle donne, vedere che diventano figlie di Dio e parte della Chiesa. Ma la gioia per loro – una vera gioia pasquale... – dovrebbe risvegliare la gioia di essere noi cristiani e cristiane. È il dono più grande che ci è stato fatto nella vita. Che il Signore ci dia la grazia di saperlo e dia anche a Dalila Rafaela, Evelyne e Semina di ricordarlo e viverlo per sempre.

Allora sarà una buona Pasqua per tutti.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Cristo risorto ci dà speranza

Domenica di Pasqua

Sgonico, chiesa di San Michele Arcangelo, 21 aprile 2019

I brani che ci raccontano della risurrezione di Gesù, presentano sempre una difficoltà a credere in questo.

Oggi abbiamo visto difficoltà di Simon Pietro. Ma anche gli apostoli non credono alle donne. Difficoltà a riconoscere Gesù: Maddalena lo prende per il custode del giardino, i discepoli di Emmaus per un viandante qualsiasi, i discepoli come un fantasma. Anche all'ultimo c'è chi dubita proprio al momento della ascensione. Perché questa fatica a credere? Perché abbiamo evidente l'esperienza della morte. Talvolta la dimentichiamo, ma basta un episodio che ci tocca da vicino, che subito ce ne ricordiamo come è avvenuto in questi giorni con la morte del vostro parroco.

La morte è evidente nella sua tragedia e nel suo mettere fine alla vita.

I discepoli hanno a che fare con la morte di Gesù e poi la sua risurrezione.

Provano due difficoltà. La prima: come è possibile che Gesù, il messia, il figlio di Dio sia morto? E morto così? Non doveva essere il salvatore di Israele in particolare nei confronti dei romani? Invece è finito morto come uno schiavo. Questa la prima difficoltà, già emersa durante la vita di Gesù, mentre andava Gerusalemme: inaccettabile messia così e Pietro lo rimprovera (e Gesù lo chiama satana...).

Ma quando c'è la risurrezione seconda difficoltà: se la morte ha vinto persino il messia, come fa a esserci una risurrezione, una sconfitta della morte? Non è possibile.

Per questo si rifiutano inconsciamente di riconoscere Gesù, che avevano visto fino a tre giorni prima, anche stando con lui.

La morte è evidente: la morte di tutti e anche la morte di Gesù in pubblico sul calvario. Come è possibile risurrezione? La accolgono non perché vedono tomba vuota (imbroglio...), ma perché incontrano Gesù risorto e Gesù risorto dà loro tre indicazioni per capire, che servono anche noi che non lo incontriamo: la Parola (Vangelo dice che non avevano ancora capito la Scrittura), l'Eucaristia, lo Spirito Santo.

La parola di Dio ci dice che la salvezza viene non con gesto magico, ma dalla croce: massimo male e massimo amore. Risurrezione dice che è vero e che amore genera vita nuova.

Eucaristia: Gesù non ci abbandona e ci nutre di Lui. Chi si nutre di Dio può morire? Viatico...

Spirito Santo: dentro il cuore ci dona la fede e ci aiuta a vivere Battesimo come figli di Dio.

Ricordarci del battesimo: ieri bella esperienza...

Cristo risorto ci dà allora speranza anche oggi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'Eucarestia, oggi

Solennità del Corpus Domini

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 23 giugno 2019

La festa del Corpus Domini, nella sua diffusione a livello di chiesa universale, trae origine nel 1264 dalla decisione di papa Urbano IV successiva al miracolo eucaristico di Bolsena. Penso che

molti conoscano la storia di questo miracolo. Un sacerdote boemo, che dubitava circa la presenza di Cristo nell'ostia consacrata, si era recato in pellegrinaggio a Roma per trovare conforto ai suoi dubbi. Sulla via del ritorno, celebrando a Bolsena e riaffacciandosi nella sua mente il dubbio circa la presenza reale di Cristo, assistette al sanguinamento dell'ostia sul corporale e anche sul pavimento della chiesa dove si trovava. Il corporale è ora conservato in un reliquiario nel duomo di Orvieto in una cappella apposita, che ho avuto la possibilità di visitare parecchi anni fa.

Papa Urbano non solo riconobbe il miracolo, ma diffuse la festa del Corpus Domini in tutto il mondo sia per devozione verso l'Eucaristia, sia soprattutto per contrastare le teorie teologiche allora di moda, per le quali la presenza di Gesù nelle specie eucaristiche era solo simbolica e non reale. I miracoli eucaristici sono molti, non c'è solo quello di Bolsena. Il più noto, accanto a quello di Bolsena, è quello di Lanciano. Anche lì sono stato alcuni anni fa ed è impressionante vedere nel reliquiario l'ostia trasformata in un pezzo di carne (dalle analisi risultato parte del miocardio, muscolo del cuore) e il sangue coagulato in cinque grumi. Ma tutti i miracoli come pure questa festa del Corpus Domini sono una reazione al fatto di mettere in crisi un aspetto fondamentale della verità dell'Eucaristia: la presenza reale di Gesù.

Ho provato però a chiedermi: oggi è ancora questo il problema o ci sono altri aspetti più in crisi circa l'Eucaristia? Su che cosa oggi si dubita o si ha una concezione meno corretta dell'Eucaristia? E quali potrebbero essere i miracoli da chiedere al Signore a tale proposito, salva sempre ovviamente la sua libertà e la sua volontà? Riflettendoci ho individuato quattro elementi di criticità: tre legati ai brani della Parola di Dio di oggi e uno ancora una volta al tema della presenza reale.

Un primo elemento ci viene presentato nella prima lettura: chi si fa incontro ad Abramo è uno straniero, sacerdote del Dio altissimo. Lui, straniero, benedice Abramo e questi gli offre la decima del bottino di guerra. Uno straniero sacerdote di Dio. Come per dire che Dio opera al di là dei confini della Chiesa, non è bloccato dai nostri esclusivismi. Ciò non toglie alcuna importanza alla Chiesa e al suo celebrare l'Eucaristia. Ma questa è il sacramento della salvezza universale, è il sacramento del sacrificio di Cristo che è morto per tutti. Non può essere ridotta a un rito identitario e rivendicativo nei confronti degli altri. Il miracolo da chiedere è dunque quello che la celebrazione eucaristica ci apra alla dimensione universale della Chiesa e, prima ancora, della salvezza dell'umanità.

La seconda lettura presenta ciò che Paolo trasmette ai Corinti circa l'Eucaristia, affermando chiaramente che lui stesso lo ha ricevuto dal Signore. È significativo il fatto che questa lettera di Paolo è certamente anteriore alla redazione dei quattro Vangeli ed è quindi storicamente il primo racconto dell'Eucaristia che conosciamo. Vorrei però soffermarmi su un particolare che spesso tralasciamo, anche se lo affermiamo sempre nella Messa al termine della consacrazione. L'apostolo conclude il suo racconto dicendo: *«Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga»*. Il particolare è proprio quel "finché egli venga". L'Eucaristia, cioè, è il sacramento dell'attesa della venuta definitiva di Cristo: non ci sarà più nel Regno di Dio, dove invece ci verrà donata la comunione piena con Gesù. Ciò relativizza l'Eucaristia, ma insieme le dà grandissimo valore: tenerci in tensione verso il regno di Dio, farci desiderare ancora più intensamente la comunione piena e definitiva con Gesù. Il miracolo allora da chiedere è che l'Eucaristia ci costringa ad alzare gli occhi oltre la nostra vita, alimenti nel nostro cuore il desiderio vivo e intenso di essere per sempre con Gesù.

E veniamo al Vangelo: il miracolo della moltiplicazione dei pani. Certo un miracolo che utilizza quel poco che abbiamo – cinque pani e due pesci –, ma che è dono. Siccome anche oggi l'Eucaristia avviene a partire dal pane e dal vino e da una comunità che celebra guidata dal

sacerdote, il rischio che corriamo è quello di pensare di essere noi i protagonisti. Anche alcune espressioni della liturgia possono portare a pensarlo: per esempio quel “mio e vostro sacrificio” proclamato dal celebrante. Ma il sacrificio non è anzitutto del celebrante o del popolo di Dio, ma è del Signore: è Lui che si dona, è Lui che ha sacrificato tutto sé stesso sulla croce per nostro amore, è Lui che si fa nostro cibo.

Il miracolo da chiedere è allora quello di accogliere come un dono l'Eucaristia e non considerarla un nostro fare, per non dimenticare che è l'Eucaristia che fa la Chiesa e non anzitutto la Chiesa che fa l'Eucaristia. La Chiesa può, infatti, solo celebrarla e celebrarla come dono.

Dicevo prima che avrei presentato a partire dalle tre letture tre elementi di criticità circa l'Eucaristia con i corrispondenti miracoli da chiedere, ma che avrei affrontato un quarto problema connesso alla presenza reale. Oggi c'è qualcuno – intendo dire un cristiano o forse persino un sacerdote o un diacono – che dubita circa la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia? Può darsi. Ma c'è un'altra presenza reale legata all'Eucaristia che viene messa in dubbio. Si tratta della presenza reale di Cristo in ciascuno di noi, nei fratelli, nella Chiesa, nei poveri.

Gesù è davvero presente in me, in ciascuno di noi. Siamo o non siamo sue membra? Siamo o non siamo figli di Dio e dimora dello Spirito? Siamo o non siamo nutriti dall'Eucaristia affinché Cristo ci trasformi in Lui? Cambia tutto se ognuno di noi si percepisce come presenza reale del Signore.

Ma questo vale non solo per me, ma anche per i fratelli: in loro c'è il Cristo. Partecipiamo all'Eucaristia per ricordarci di questo. E non solo le sorelle e i fratelli come singoli, ma l'intera Chiesa, che è realmente il Corpo di Cristo. Tra poco, nella breve processione che faremo, il Corpo di Cristo sarà sacramentalmente presente nell'ostia consacrata, ma altrettanto realmente presente nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Quel Corpo che sarà manifestato in pienezza alla fine dei tempi, quando non ci sarà più bisogno dell'Eucaristia, perché Dio sarà tutto in tutti.

Infine Gesù è presente nei poveri: ce lo ha rivelato Lui stesso, in particolare nella parabola del giudizio finale. Celebriamo allora l'Eucaristia per riconoscerlo nello spezzare del pane e poi in ogni sorella e in ogni fratello che ci chiede il pane di cui ha bisogno. Ed ecco l'ultimo miracolo da chiedere: riconoscere la presenza reale di Cristo in me, nei fratelli, nella Chiesa, nei poveri.

Come vedete i miracoli eucaristici da domandare con umiltà e fiducia al Signore non mancano: il miracolo dell'apertura all'universalità; quello dell'attesa del Regno; dell'Eucaristia come dono; della consapevolezza della presenza reale di Gesù in me, nei fratelli, nella Chiesa, nei poveri. Forse sono meno eclatanti di quello di Bolsena, di Lanciano o di altre località sparse per il mondo. Ma non per questo sono meno importanti. Buona festa del Corpus Domini.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il sì libero e pensato di Maria

Pellegrinaggio diocesano di inizio Anno pastorale al Santuario mariano di Barbana

Isola di Barbana, 8 settembre 2019

Chi ha un minimo di conoscenza del Vangelo sa che spesso Gesù – se così si può dire – quasi si diverte a spiazzarci, a sorprenderci. Ovviamente non per metterci in difficoltà, ma per farci riflettere, per farci porre delle domande, per farci uscire da quello che ci sembra ovvio.

Così è per il Vangelo di oggi che ci presenta un particolare che suscita stupore. Qual è? Il fatto che dopo aver presentato i due esempi – del costruttore di una torre e del re che deve intraprendere una guerra – che sembrano suggerire che anche per scegliere di essere cristiani, discepoli e amici del Signore bisogna pensarci bene prima di decidere e che anzi bisogna organizzarsi e avere tutto quanto serve, la conclusione di Gesù è: «Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». Sembra che Egli ci voglia dire che per essere suoi amici, più che organizzarci con tante risorse, con tante capacità, con tanti impegni, ecc. dobbiamo invece rinunciare a tutto... Anche la prima parte del Vangelo, dove Gesù afferma che dobbiamo voler bene anzitutto a Lui più che agli altri e anche a noi stessi e parla persino della croce, va nella stessa direzione.

Che cosa dire di fronte a questo? Ritengo intanto che restare un po' perplessi davanti al Vangelo ci faccia solo bene. Per tutti noi – intendo dire per chi è credente e viene in chiesa – è infatti facile considerare il Vangelo come una realtà nota, scontata e, soprattutto, ritenerci, pur con i nostri peccati e limiti, più o meno a posto. Ma riflettendo bene, penso che possiamo anche dire che ovviamente Gesù non vuol affermare che non dobbiamo voler bene alle persone – a cominciare dai genitori, il marito, la moglie, i fratelli, i parenti, gli amici e le amiche – e neppure che dobbiamo buttar via i doni che ci ha dato (tutti ricordiamo la parabola dei talenti...) o che dobbiamo agire senza criterio e in modo imprudente. Vuole invece ricordarci che ciò che conta, se vogliamo essere cristiani, è amare Lui e fidarci totalmente di Lui e non di noi stessi e delle nostre capacità. Tutto il resto viene dopo e va lasciato perdere se diventa di ostacolo per il nostro essere discepoli di Gesù.

Si è poi discepoli nella vita concreta di ciascuno di noi. Dove ci viene chiesto di attuare le nostre capacità, di vivere i nostri impegni, di prenderci le nostre responsabilità (e oggi nella società e persino nella comunità cristiana molti rifuggono dalle responsabilità...). Il tutto con la saggezza, la prudenza e anche la generosità che sono necessari. E soprattutto con il dono dello Spirito Santo. Molto significativo a questo proposito quanto già diceva il libro della Sapienza e che la prima lettura ci riporta: «Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?». Lo Spirito Santo ci aiuta allora a cogliere quale sia la volontà di Dio per noi e poi ad attuarla nella concretezza della nostra vita di ogni giorno: a casa, in famiglia, nelle amicizie, sul lavoro e nelle responsabilità sociali.

Chi ha accolto la volontà di Dio con tutta disponibilità è stata Maria. Oggi celebriamo la sua nascita: un avvenimento che è stato ed è un dono speciale per tutta l'umanità. Una bambina che nasce corrispondente in tutto al disegno originario di Dio sull'uomo e sulla donna, un disegno che il peccato ha rovinato. Lei nasce come la piena di grazia, salvata dall'amore di Dio fin dall'origine, così come avremmo dovuto essere noi. Ma lo saremo anche noi, pieni di grazia – lo speriamo – in quanto redenti dalla croce di Cristo: Maria – non dimentichiamolo – è solo la primizia dell'intera umanità. L'essere piena di grazia non l'ha costituita meno libera, anzi. E non l'ha resa meno responsabile davanti a Dio, agli altri, a sé stessa. Per questo ha potuto dire in piena libertà e consapevolezza il suo sì al piano di Dio che la voleva madre di suo Figlio. Un sì libero, pensato (Maria vuole capire e interroga l'angelo), assunto nella piena consapevolezza della propria povertà: sono la serva del Signore. E proprio per questo lo Spirito Santo ha potuto agire in Lei rendendola madre del Verbo di Dio.

È sempre consolante venire in un Santuario mariano come questo, così ricco di preghiera, così carico di grazie. Venire qui non solo per affidare a Maria preoccupazioni, sofferenze, difficoltà, per raccomandarci alla sua intercessione e anche per dirle grazie. Ma soprattutto per contemplare la sua vita, la sua disponibilità alla volontà di Dio, il suo essere docile allo Spirito Santo. Una disponibilità e una docilità che è la prima grazia da chiedere qui. Perché ciò che

conta è attuare, ciascuno secondo la propria vocazione e le proprie caratteristiche, la volontà di Dio su di noi. Ed è sicuramente una volontà di bene, di amore, perché tutti siamo chiamati a essere figlie e figli suoi. Maria di questo Santuario di Barbana, caro a tutti noi, lo sa bene e siamo certi che si assiste e ci assisterà con il suo amore materno.

Un Santuario che sta vivendo un delicato momento di passaggio. Finora è stato custodito dai Frati minori di san Francesco, che ora lo lasciano per il venir meno delle forze e delle vocazioni. Tutti dobbiamo ringraziarli di cuore per il loro impegno di anni, anzi di decenni di intensa preghiera, di accoglienza premurosa dei pellegrini e degli ospiti, di testimonianza preziosa della misericordia di Dio. E tutti li accompagniamo con qualche dispiacere ovviamente, ma con la promessa della nostra preghiera riconoscente.

Preghiera che rivolgiamo a Maria anche per chi arriverà e che spero sarà presto possibile presentare a tutta la comunità diocesana, una volta chiariti alcuni necessari passaggi (anche il vescovo con i suoi collaboratori – come dice il Vangelo – deve sedersi prima per valutare ogni cosa con saggezza e molta fiducia in Maria).

In ogni caso questo Santuario, che ci è così prezioso, non verrà abbandonato. Non dalla Madonna, non dai pellegrini e dai devoti, né da chi ha dato la disponibilità per custodirlo in futuro. E sicuramente, almeno nel cuore, neppure dai cari frati che finora sono vissuti su questa isola benedetta.

Maria di Barbana aiuti tutti noi a essere veri discepoli del Signore. È la grazia più grande che ci può ottenere. È ciò che alla fine conta. E ci conceda di ritrovarci un giorno tutti con Lei nel Regno di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una comunità che sta vivendo un momento di grazia

Festa patronale della Beata Vergine della Marcelliana

Monfalcone, 8 settembre 2019

Chi ha un minimo di conoscenza del Vangelo sa che spesso Gesù – se così si può dire – quasi si diverte a spiazzarci, a sorprenderci. Ovviamente non per metterci in difficoltà, ma per farci riflettere, per farci porre delle domande, per farci uscire da quello che ci sembra ovvio.

Così è per il Vangelo di oggi che ci presenta un particolare che suscita stupore. Qual è? Il fatto che dopo aver presentato i due esempi – del costruttore di una torre e del re che deve intraprendere una guerra – che sembrano suggerire che anche per scegliere di essere cristiani, discepoli e amici del Signore bisogna pensarci bene prima di decidere e che anzi bisogna organizzarsi e avere tutto quanto serve, la conclusione di Gesù è: «Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». Sembra che Egli ci voglia dire che per essere suoi amici, più che organizzarci con tante risorse, con tante capacità, con tanti impegni, ecc. dobbiamo invece rinunciare a tutto... Anche la prima parte del Vangelo, dove Gesù afferma che dobbiamo voler bene anzitutto a Lui più che agli altri e anche a noi stessi e parla persino della croce, va nella stessa direzione.

Che cosa dire di fronte a questo? Ritengo intanto che restare un po' perplessi davanti al Vangelo ci faccia solo bene. Per tutti noi – intendo dire per chi è credente e viene in chiesa – è infatti facile considerare il Vangelo come una realtà nota, scontata e, soprattutto, ritenerci, pur con i nostri peccati e limiti, più o meno a posto. Ma riflettendo bene, penso che possiamo anche

dire che ovviamente Gesù non vuol affermare che non dobbiamo voler bene alle persone – a cominciare dai genitori, il marito, la moglie, i fratelli, i parenti, gli amici e le amiche – e neppure che dobbiamo buttar via i doni che ci ha dato (tutti ricordiamo la parabola dei talenti...) o che dobbiamo agire senza criterio e in modo imprudente. Vuole invece ricordarci che ciò che conta, se vogliamo essere cristiani, è amare Lui e fidarci totalmente di Lui e non di noi stessi e delle nostre capacità. Tutto il resto viene dopo e va lasciato perdere se diventa di ostacolo per il nostro essere discepoli di Gesù.

Si è poi discepoli nella vita concreta di ciascuno di noi. Dove ci viene chiesto di attuare le nostre capacità, di vivere i nostri impegni, di prenderci le nostre responsabilità (e oggi nella società e persino nella comunità cristiana molti rifuggono dalle responsabilità...). Il tutto con la saggezza, la prudenza e anche la generosità che sono necessari. E soprattutto con il dono dello Spirito Santo. Molto significativo a questo proposito quanto già diceva il libro della Sapienza e che la prima lettura ci riporta: «Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?». Lo Spirito Santo ci aiuta allora a cogliere quale sia la volontà di Dio per noi e poi ad attuarla nella concretezza della nostra vita di ogni giorno: a casa, in famiglia, nelle amicizie, sul lavoro e nelle responsabilità sociali.

Chi ha accolto la volontà di Dio con tutta disponibilità è stata Maria. Oggi celebriamo la sua nascita: un avvenimento che è stato ed è un dono speciale per tutta l'umanità. Una bambina che nasce corrispondente in tutto al disegno originario di Dio sull'uomo e sulla donna, un disegno che il peccato ha rovinato. Lei nasce come la piena di grazia, salvata dall'amore di Dio fin dall'origine, così come avremmo dovuto essere noi. Ma lo saremo anche noi, pieni di grazia – lo speriamo – in quanto redenti dalla croce di Cristo: Maria – non dimentichiamolo – è solo la primizia dell'intera umanità. L'essere piena di grazia non l'ha costituita meno libera, anzi. E non l'ha resa meno responsabile davanti a Dio, agli altri, a sé stessa. Per questo ha potuto dire in piena libertà e consapevolezza il suo sì al piano di Dio che la voleva madre di suo Figlio. Un sì libero, pensato (Maria vuole capire e interroga l'angelo), assunto nella piena consapevolezza della propria povertà: sono la serva del Signore. E proprio per questo lo Spirito Santo ha potuto agire in Lei rendendola madre del Verbo di Dio.

È sempre consolante venire in un Santuario mariano come questo, così caro a tutti voi. Venire qui non solo per affidare a Maria preoccupazioni, sofferenze, difficoltà, per raccomandarci alla sua intercessione e anche per dirle grazie. Ma soprattutto per contemplare la sua vita, la sua disponibilità alla volontà di Dio, il suo essere docile allo Spirito Santo. Una disponibilità e una docilità che è la prima grazia da chiedere qui. Perché ciò che conta è attuare, ciascuno secondo la propria vocazione e le proprie caratteristiche, la volontà di Dio su di noi. Ed è sicuramente una volontà di bene, di amore, perché tutti siamo chiamati a essere figlie e figli suoi.

Un primo segno di questo amore sono le persone che già ora prestano la loro opera perché la Marcelliana sia un ambiente bello e accogliente, ove si prega e si vive volentieri assieme a questa comunità parrocchiale.

Un ambiente e una comunità che sta vivendo un momento di grazia. I frati minori di san Francesco, presenti qui fino ad alcuni anni fa, hanno dato la disponibilità a riprendere tra qualche mese la loro presenza e il loro servizio. Purtroppo la nostra gioia è un po' a metà, perché stamattina a Barbana ho dato la notizia che invece chiuderanno definitivamente la loro presenza su quell'isola e presso quel Santuario. Verranno qui in una realtà che nel frattempo è cambiata anche dal punto di vista ecclesiale. La parrocchia della Marcelliana, infatti, è e resterà inserita nella unità pastorale col medesimo parroco, con l'impegno condiviso con le altre parrocchie, dopo un anno di rodaggio, a continuare in modo ancora più deciso in un cammino

di comunione, di missionarietà, di ministerialità e di testimonianza evangelica nella città. I frati, che qui verranno, si sono dichiarati pienamente disponibili – e di questo già li ringrazio – a collaborare nell'unità pastorale e anche a dare una mano, dove occorre, all'attività pastorale delle parrocchie vicine in città e nei dintorni. Ovviamente garantiranno una presenza di accoglienza, di ascolto e di possibilità di confessioni in particolare in questa chiesa. Senza dimenticare il servizio alla Parola di Dio, quella Parola che anche quest'anno sarà al centro del cammino pastorale della nostra diocesi, attraverso i Gruppi della Parola (che mi auguro numerosi in questa città) e con altre iniziative.

Pregiamo allora Maria perché questa bella opportunità che ci viene insperabilmente donata, ci aiuti tutti a crescere nel cammino del Vangelo secondo la volontà del Signore che ci vuole suoi veri discepoli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La custodia del creato: una via per la santità

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1° novembre 2019

Oggi è la festa di tutti i santi, ma ho deciso di parlarvi di san Francesco. Mi direte: ma san Francesco lo abbiamo festeggiato il 4 di ottobre e per di più è un santo conosciutissimo, di cui tutti parlano – persino i politici che spesso vanno ad Assisi – mentre oggi bisognerebbe riferirsi alle sante e dei santi sconosciuti, quelli che papa Francesco chiama i santi della porta accanto. Insomma almeno un giorno all'anno bisognerebbe ricordarsi delle sante e dei santi che non sono sugli altari, di cui non esistono statue e dipinti, ma che sono sicuramente in paradiso. Una questione di giustizia, non vi pare: fare un po' di festa anche a loro...

Eppure, ho deciso di parlarvi comunque di san Francesco. Perché? Perché riflettendo sulla festa di oggi, in particolare su quella *«moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua»* di cui parla la prima lettura, mi sono chiesto: ci sarà qualche santo o qualche santa che è andato in paradiso per l'ecologia, per il rispetto della natura, per la custodia del creato? A scanso di equivoci, non sto proponendo di allinearci alla moda del presente, visto che tutti parlano – e un po' meno praticano – di ambiente, di creato, di sostenibilità, ecc. E non sto dicendo che, mentre una volta si andava in paradiso andando a Messa alla domenica, comportandosi bene, facendo sacrifici, pregando, ecc. oggi si andrebbe in paradiso se si fa la raccolta differenziata o se si mangia biologico... Ovviamente no.

Però, se si vede da un punto di vista cristiano il tema del creato, la necessità di custodire questo dono del Signore, l'importanza che tutti possano accedere alle ricchezze della natura anche i poveri e le generazioni future... Insomma, se si prende sul serio quanto ci ha detto papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'* e in tanti altri interventi suoi e di altri (da ultimo il sinodo sull'Amazzonia), allora la questione del creato è una questione di fede e anche di santità. E siccome papa Francesco propone proprio nella sua enciclica san Francesco come esempio in questo e non cita praticamente altri santi, ecco che inevitabilmente dobbiamo parlare del santo di Assisi.

Anche in questo caso, per evitare ogni equivoco, sottolineo che san Francesco non è il santo un po' poeta, un po' naif, che andava in giro per i campi e i boschi cantando le lodi del creato e basta. No, san Francesco è santo anzitutto perché ha vissuto esattamente le beatitudini che

abbiamo ascoltato proposte da Gesù nel Vangelo. «*Beati i poveri*»: e chi è stato più povero di Francesco, vestito solo di una tunica rattoppata? «*Beato chi piange*»: e chi più di Francesco ha pianto anche di gioia nella sua vita? «*Beati i miti*»: e chi più di Francesco è stato mite con tutti persino con il lupo di Gubbio? «*Beati gli operatori di pace*»: e chi più di Francesco lo è stato, lui che durante una crociata è andato disarmato dal sultano per parlargli di Gesù? E potremmo continuare con tutte le beatitudini.

Ma oggi vorrei sottolineare il rapporto del santo di Assisi con la creazione, con le creature. I suoi biografi raccontano moltissimi e simpaticissimi episodi della sua vita che riguardano questo rapporto. Anzitutto il suo atteggiamento verso gli animali, ma – ed è la cosa ancora più sorprendente – quello degli animali verso di lui. Ve ne racconto due molto curiosi citando le fonti francescane.

Anzitutto la storia del fagiano che gli era stato regalato a Siena. Così raccontano: «*Egli lo ricevette con gratitudine, non per il desiderio di mangiarlo, ma secondo l'abitudine per la quale si rallegrava di tali cose per amore del Creatore, disse al fagiano: "Sia lodato il nostro Creatore, fratello fagiano!". E ai frati: "Proviamo ora se frate fagiano voglia stare con noi, oppure andarsene ai luoghi abituali e a lui più confacenti". Allora un frate per ordine del Santo portando l'uccello, lo pose lontano in un vigneto. Esso subito, con volo rapido, ritornò alla cella del Padre, che ordinò ancora di portarlo più lontano. L'uccello con estrema velocità tornò alla porta della cella e, come facendo violenza, entrò di sotto le tonache dei frati che erano all'ingresso. Allora il Santo ordinò di nutrirlo con cura, accarezzandolo e parlandogli dolcemente. Un medico, assai devoto al Santo di Dio, vista la cosa, chiese l'uccello ai frati, non per mangiarlo, ma per allevarlo in ossequio al Santo. Lo portò con sé a casa, ma il fagiano, quasi offeso per essere stato allontanato dal Santo, finché rimase lontano dalla sua presenza non volle mangiare nulla. Stupefatto il medico, riportò con premura il fagiano al Santo, e narrò dettagliatamente tutto ciò che era accaduto. Il fagiano, posto in terra, appena scorse il Padre suo, lasciò ogni tristezza, e cominciò lietamente a mangiare» (FF 756).*

E poi l'episodio delle rondini: «*S'avvicinò una volta ad un paese di nome Alviano, per predicarvi. Radunato il popolo e chiesto il silenzio, quasi non poteva essere udito per il garrire delle molte rondini che nidificavano in quel luogo. Mentre tutti lo ascoltavano, si rivolse ad esse dicendo: "Sorelle mie rondini, ormai è ora che parli anch'io, giacché voi fino ad ora avete detto abbastanza! Ascoltate la parola di Dio standovene zitte, finché il discorso del Signore sarà terminato". E quelle, come fossero dotate di ragione, subito tacquero, né si mossero dal loro luogo, finché tutta la predica fu finita. Tutti coloro che assistettero, pieni di stupore, dettero gloria a Dio» (FF 426).*

Ma san Francesco aveva un amore e un rispetto particolare anche per le creature inanimate: parlava con il fuoco e non voleva spegnerlo, con l'acqua che non voleva sprecare, stava attento a calpestare le pietre, amava i fiori, ecc. E tutte queste realtà in qualche modo lo rispettavano. Un suo biografo scrive: «*Non deve stupire che il fuoco e le altre creature talvolta lo onorassero. Come abbiamo visto noi, vissuti con lui, Francesco aveva un grande affettuoso amore e rispetto per esse, e gli procuravano tanta gioia. Dimostrava a tutte le creature così spontanea pietà e comprensione che quando taluno le trattava senza riguardi, egli ne soffriva. Parlava con esse con così grande letizia, intima ed esteriore come ad esseri dotati di sentimento, intelligenza e parola verso Dio, che molto spesso, in quei momenti, egli era rapito nella contemplazione di Dio» (FF 1621 [1598]).*

Ci si potrebbe dilungare per molto tempo nel raccontare il rapporto di san Francesco con il creato, ma ciò che è importante sottolineare è il segreto di tutto questo: perché Francesco aveva una relazione così particolare con la natura, con il creato? La risposta è semplice: perché

aveva un rapporto di fede e di amore con il Creatore. Francesco vedeva in tutte le cose, anzitutto negli uomini e nelle donne, ma anche negli animali, nei fiori e nelle piante e in tutte le creature, il segno della presenza e dell'amore di Dio: ecco il vero segreto, il vero motivo del suo amore e del suo rispetto verso la natura e anche il fatto che questo amore lo portava a lodare Dio, come ci testimonia il suo famosissimo cantico delle creature.

Il rispetto dell'ambiente è allora una questione di fede. È riconoscere Dio come creatore e amante di tutto e di tutti. E se è vero che, come dice la seconda lettura, *«noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato»*, è anche vero che ci è stato detto che nel Regno di Dio non saremo come puri spiriti vaganti tra le nuvole, ma ci saranno cieli e terra nuovi dove tutto troverà in Cristo il suo senso e la sua armonia. Allora vivere oggi nella fede in Dio Creatore, riconoscere e rispettare tutto come suo dono, lodarlo per ogni cosa, vivere in armonia e nell'amore anzitutto con le persone, ma anche con tutte le creature, è una strada verso la santità che tutti possiamo percorrere.

San Francesco, ma anche tutte le sante e i santi che prima di noi hanno vissuto in questo mondo riconoscendolo come opera dell'amore di Dio, ci aiutino con la loro intercessione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Purgatorio: un abbraccio che purifica

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2019

Oggi la Chiesa ricorda i fedeli defunti e prega per loro. Questa preghiera viene definita preghiera di suffragio e si riferisce all'idea che le persone passate all'altra vita, anzitutto i nostri cari, abbiano bisogno della nostra preghiera per raggiungere la gioia del paradiso. È quindi sottesa anche la convinzione che non siano santi. Non si fanno preghiere di suffragio per i santi, ma caso mai si chiede la loro intercessione. Per i defunti, invece, ci viene chiesto di pregare.

Tutto ciò si ricollega alla dottrina sul purgatorio. Circa questa realtà l'insegnamento della Chiesa è sempre stato molto sobrio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice semplicemente così: «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo» (n. 1030). E a proposito dei suffragi sempre il Catechismo afferma: «Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti» (n. 1032).

A fronte di questa sobrietà ed essenzialità dell'insegnamento della Chiesa, occorre riconoscere che in relazione al purgatorio si è spesso esercitata la fantasia che si espressa anche attraverso raffigurazioni non sempre corrette e sulle quali anche il magistero è intervenuto per evitare malintesi. Così, ad esempio, si è immaginato il purgatorio come una specie di inferno, un po' meno pesante e comunque temporaneo, dove le cosiddette anime purganti sono tormentate dal fuoco. Ma il Catechismo precisa: «La Chiesa chiama purgatorio questa purificazione finale degli eletti, che è tutt'altra cosa dal castigo dei dannati» (n. 1031). Altre volte si è pensato al purgatorio come a un luogo e soprattutto come a un tempo dove le anime

devono scontare una penitenza, tempo che può essere abbreviato se qualcuno per così dire ottiene uno sconto di pena per loro attraverso Messe fatte celebrare, preghiere e sacrifici quasi pagando al loro posto una specie di ammenda. Ma che idea di Dio è sottesa a questa visione? Un Dio Padre che ci ama, che ha misericordia per noi, che è contento se stiamo con lui o un Dio giudice inflessibile, che custodisce le anime prigioniere in un luogo simile a un carcere e vuole essere pagato a suon di preghiere per liberarle?

Anche considerare il purgatorio come una specie di sessione di esami di riparazione o come un'opportunità per fare corsi di recupero non funziona. Non sembra rispettosa della verità e dell'unicità della nostra vita in cui si gioca definitivamente la nostra libertà. Non possiamo fare come certi ragazzi che non si impegnano troppo durante l'anno scolastico, perché tanto c'è comunque la possibilità di un recupero a fine estate... No: la vita, questa vita è una cosa seria e unica. Che cosa allora dire del purgatorio e della nostra preghiera per i defunti? Rispettando ovviamente il dato dottrinale e la sua corretta essenzialità, penso che qualche spunto di riflessione possa esserci offerto dalla Parola di Dio di oggi.

Anzitutto la prima lettura che parla di una prova, di una nostra purificazione come dell'oro nel crogiuolo. Tutti abbiamo bisogno di purificazione non perché ci viene imposta, ma perché la sentiamo come necessità. Io in paradiso vorrei essere finalmente purificato e liberato dai miei difetti, dalle mie mancanze, da tutto ciò che mi pesa. E vorrei anche ritrovare lì i miei cari migliori di come erano qui: belli e splendenti, senza i limiti che anch'io ho riconosciuto (e anche sopportato...) in loro. Insomma, se ben ci pensiamo, che ci sia il purgatorio, un qualcosa che ci purifichi nel momento della morte prima di farci entrare nella comunione definitiva di Dio, è una nostra profonda esigenza.

Dobbiamo poi considerare il Vangelo, quello delle beatitudini. Di solito lo leggiamo dal nostro punto di vista evidenziando quello che dobbiamo o dovremmo essere noi: poveri, miti, affamati di giustizia, puri, operatori di pace, ecc. Invece è interessante leggere le beatitudini dal punto di vista di Dio e del suo agire verso di noi: Lui ci dona il Regno, Lui ci consola, Lui ci regala la terra, Lui ci sazia di giustizia, Lui ci offre misericordia, Lui si mostra a noi, Lui ci chiama suoi figli, Lui ci assicura una ricompensa. Fa tutto questo solo per i bravi, per i perfetti, per i santi o per tutti i suoi figli?

Sulla stessa linea si colloca la seconda lettura affermando che Dio abiterà con gli uomini e che «asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno». Un Dio che consola, che asciuga le lacrime, che fa sparire lutto, lamento e affanno. E se il purgatorio fosse questo abbraccio consolante del Padre, fosse questo gesto di tenerezza con cui Dio asciuga le lacrime e toglie in noi ogni negatività?

Contro questa visione l'obiezione è facile: dove sarebbe allora la purificazione per tutte le nostre mancanze? Dio farebbe finta di niente circa la nostra vita, i nostri sbagli, le nostre cattiverie? Ci assicurerebbe a tutti, come chiedevano gli studenti ai tempi del '68, il "6 politico": tutti promossi in paradiso a prescindere? E dove sarebbe la sua giustizia, ma anche la nostra responsabilità, la nostra libertà e la serietà della nostra vita? Domande vere e del tutto corrette. Ma l'amore e la misericordia non sono alternativi alla giustizia e alla necessità della purificazione. Vorrei spiegarmi con un esempio.

Mi auguro che tutti i presenti siano sempre stati corretti nei confronti degli altri e fedeli verso gli amici, il coniuge, i figli, i genitori, i colleghi... Però purtroppo capita a volte di tradire gravemente qualcuno a cui si vuole o si dovrebbe voler bene. E forse è successo a qualcuno di noi. Avviene, però, per fortuna – anzi, direi per grazia – che la persona offesa, tradita, trattata male ci offra talvolta il suo perdono. Spero sia un'esperienza che qualcuno abbia fatto. Nel momento in cui ricevi il perdono, in quell'abbraccio tu provi due sentimenti. Anzitutto una

grande gioia, un grande senso di liberazione, un grande sollievo, un sentimento molto forte di riconoscenza. Ma poi anche una grande sofferenza, perché proprio ricevendo il perdono capisci quanto quella persona ti ha voluto e ti vuole bene, e ti rendi conto di come non hai compreso quell'amore, di come stupidamente lo hai trascurato, lo hai tradito. E ci soffri. Una sofferenza che è purificazione, che purifica il tuo fragile voler bene, che ti fa crescere nell'amore.

E se il purgatorio fosse proprio questo? L'abbraccio con il quale il Padre al momento della morte ci accoglie nel suo amore nonostante i nostri peccati e i nostri tradimenti, un abbraccio che riempie di gioia, ma che ci dona anche una sofferenza purificatrice, una sofferenza d'amore che finalmente ci farà capire quanto, senza che ne fossimo consapevoli fino in fondo, siamo stati amati e quanto avremmo potuto amare?

Resta un'ultima domanda circa il purgatorio: e le nostre preghiere, le nostre opere a suffragio dei defunti che cosa sono, a che cosa servono? E se le vedessimo come segni di amore che – per così dire - amplificano l'abbraccio del Padre nella comunione d'amore dell'intera Chiesa? Anche il nostro povero amore per i nostri cari, dentro l'amore infinito di Dio acquista infatti un senso e diventa un partecipare già ora all'abbraccio del Padre, in attesa di viverlo in pienezza quando anche noi arriveremo da Lui. Allora, ne sono certo, anche i nostri cari defunti ci abbracceranno e aiuteranno a loro volta il Padre ad asciugare le nostre lacrime, a sostenere il nostro cammino di purificazione, a introdurci nella gioia. Quella gioia che non finirà mai e che oggi speriamo e attendiamo con grande fiducia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Natale in un'altra prospettiva

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2019

Nonostante la comodità delle mail, degli sms, di WhatsApp, ecc. ci sono ancora degli auguri di Natale che arrivano per posta. Almeno così capita a me. Praticamente tutti gli auguri di questo tipo sono stampati o scritti su biglietti molto belli, che riprendono diversi temi del Natale: la natività, il presepio, gli angeli, l'albero, la stella, ecc.

Tra i tanti che mi sono arrivati nei giorni scorsi uno mi ha colpito in modo particolare, quello inviatomi da Luca e dalla sua famiglia. Luca faceva parte del gruppo giovani che seguivo tanti anni fa a Milano. Era ed è un tipo brillante – mi faceva sempre domande intelligenti e curiose... - e i suoi biglietti, che arrivano puntualmente ogni anno, non sono mai scontati. Aprendo quello di quest'anno ho letto con meraviglia: *“Un augurio di buon Natale da tutti noi da un'altra prospettiva”*. A quel punto incuriosito ho richiuso il biglietto, che avevo aperto senza ben guardare che cosa c'era stampato davanti, e mi sono fermato a guardare l'immagine riprodotta. Effettivamente presentava proprio un'altra prospettiva perché riproduceva l'asino e il bue, Maria e Giuseppe e la mangiatoia del Bambino ma da dietro, come se un pittore o un fotografo si fosse messo al fondo della grotta e avesse dipinto o fotografato la scena di schiena. Geniale, no?

Ho pensato di cogliere il suggerimento di Luca e di proporvi questa notte non di guardare il presepe, Maria, Giuseppe, Gesù bambino, l'asino e il bue, ma di sentirsi guardati da loro.

Chi hanno visto allora, duemila anni fa? Ce lo dice il Vangelo: dei pastori, meravigliati e stupiti, arrivati fin lì su invito dell'angelo. Pastori probabilmente con in mano delle fiaccole che

illuminavano la notte, ma anche con dei doni: del latte, del formaggio, un agnellino. Tra di loro sicuramente degli uomini robusti, col viso bruciato dal sole, abituati a passare lunghe notti a custodia del gregge, sotto le stelle d'estate o riscaldandosi al fuoco in inverno. Forse con loro anche qualche ragazzo, poco più che bambino – allora si cominciava presto a lavorare –, incuriosito nel guardare quel neonato così simili al fratellino di pochi mesi lasciato a casa con la mamma. Ma sicuramente ci saranno state anche delle donne, quelle che avevano visto arrivare a Betlemme Maria incinta, Lei che non aveva trovato niente di meglio di una stalla per partorire e di una mangiatoia come culla per il Bambino, e si erano prestate per aiutarla ad avvolgere in fasce il neonato.

Questa era la gente che Maria, Giuseppe, il Bambino e l'asino e il bue vedevano venire lì alla grotta. E stanotte, chi stanno vedendo? Noi, noi che siamo qui in chiesa in questa notte santa. Chi siamo noi? Forse se lo stanno chiedendo anche loro da dentro il presepio.

Non siamo i pastori, né le donne di Betlemme. Siamo uomini e donne di oggi, di Gorizia o forse anche dei dintorni, o venuti da fuori per incontrare parenti e amici. Abbiamo diverse professioni o impegni: operai, impiegati, insegnanti, infermieri, medici, agricoltori, militari, studenti, professionisti, ecc. Viviamo in una famiglia o siamo coinvolti, a volte con qualche fatica, in diversi legami e relazioni affettive. C'è chi è in salute e chi sta lottando con malattie, in qualche caso anche gravi. Qualcuno è giovane, molti di noi sono di mezza età o anziani. C'è chi sta attraversando un momento sereno e chi è fortemente preoccupato.

Che cosa ci ha portato qui stanotte? Non certo degli angeli e neppure il solo suono delle campane. Forse la nostalgia? Il bisogno di tornare a un'infanzia felice? La necessità di trovare una luce, un segno di bontà, una speranza? Magari una forte convinzione di fede o forse solo un tenue legame con l'esperienza religiosa di un tempo, quando si era bambini e ragazzi, che ti porta a entrare in una chiesa una volta l'anno almeno la notte di Natale? O forse anche il debito che senti di avere verso i genitori o i nonni ormai defunti, che ti avevano insegnato a dire una preghiera davanti al presepio e a mandare un bacio a Gesù bambino? Che cosa ci ha condotto qui stanotte? Vorrei che la domanda diventasse personale: che cosa mi ha condotto qui stanotte? E che ciascuno rispondesse con sincerità nel proprio cuore.

In ogni caso il Bambino ci accoglie e ci sorride. Lui comunque ci ama, non è rimasto al di sopra dei cieli a guardarci, ma è venuto – Lui il Figlio di Dio – in mezzo a noi. Uno di noi: con il nostro corpo, il nostro viso, il nostro cuore, i nostri sogni, le nostre speranze, le nostre paure. Uno di noi cui stanotte possiamo con verità, senza ipocrisie e senza maschere, manifestarci per quello che siamo. Lui comunque ci accoglie e ci ama. Lui comunque è quella luce che risplende in mezzo alle tenebre di cui ci parla stanotte il profeta. Lui comunque è quella speranza di cui parla l'apostolo, manifestazione della gloria di Dio. Abbiamo tutti bisogno di luce, di speranza, di amore. In fondo, pure provenendo da cammini personali diversi, siamo tutti venuti qui per questo. E penso che Maria, la madre, ci dica la stessa cosa che ha detto ai pastori e alle donne. Il Vangelo non ce lo racconta, ma ritengo di non essere lontano dal vero immaginando che abbia sorriso a tutti e abbia detto semplicemente: *“grazie, grazie di essere venuto, di essere venuta”*. Lo dice anche a noi, a ciascuno di noi.

Come, anche a me che vengo in chiesa solo a Natale? Anche a me che sono un peccatore? Anche a me che so di sbagliare? Anche a me che sono tutt'altro che contento di me stesso? Sì, certo anche a te. Grazie di essere venuto, grazie di essere venuta a contemplare questo Bambino. Un grazie che ci sembra eccessivo: in fondo è poca cosa l'essere qui stanotte, molto meno impegnativo degli auguri e dei regali natalizi che in questo giorno ci scambieremo. Ma per il Signore non lo è. Lui sa che se siamo qui è perché abbiamo intuito qualcosa di fondamentale: che c'è un Dio con noi che non ci abbandona. Alla fine è ciò che conta e riempie

una vita di speranza, nonostante tutto. Per questo il Bambino ci sorride stasera, per questo Maria ci dice grazie a nome del Figlio, per questo Giuseppe ci osserva compiaciuto.

E l'asino e il bue? Certo ci sono anche loro nel presepe, contenti di essere la povera corte di quel re Bambino. Forse intuiscono che quel Bambino, per mezzo del quale tutto è stato fatto, è il Salvatore non solo del genere umano, ma di tutto il creato. Per questo anche loro ci sorridono.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Annunciatori di un incontro

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2019

Vorrei incominciare questa mia riflessione facendovi una domanda: cambierebbe qualcosa se invece di parlarvi da qui incaricassi questi bravi ministranti di distribuirvi un foglio con scritta in modo chiaro la mia predica e vi lasciassi 10 minuti di silenzio per leggerla? Oppure – altra ipotesi – se invece di tenervi l'omelia, si sentisse una voce registrata diffusa dagli altoparlanti della chiesa? O se – terza possibilità – al posto dell'omelia venisse proiettato un video? Cambierebbe qualcosa o sarebbe uguale?

Non so che cosa ne pensate, però sono sicuro che siete in grado di capire il Natale solo se mi rispondete: sì, cambierebbe, sarebbe diverso. È vero: anche un testo scritto, una voce registrata, un video proiettato ci comunicano qualcosa, ma la persona è più di uno scritto, di una voce, di un video. La persona è un volto, un cuore, un pensiero, un ideale, una relazione, un amore.

La seconda lettura ci ha detto che Dio, *«molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio»*. Dio da sempre ha parlato e lo ha fatto appunto in molti modi, attraverso i profeti in particolare, e la sua Parola è diventata la Sacra Scrittura, la Bibbia. Ma quando ha voluto darci la Parola definitiva ci ha dato suo Figlio, il Verbo fatto carne, di cui ci parla oggi il Vangelo di Giovanni. Non ci ha mandato un libro e neppure un angelo con il megafono, ma il Figlio.

La questione è che se andiamo a Betlemme a incontrare il Figlio di Dio, che è la Parola di Dio, non troviamo un uomo capace di intrattenere e di affascinare con la sua parola le folle, ma un neonato che, come tutti i neonati di questo mondo, fa solo qualche verso incomprensibile con la sua boccuccia e, al più, accenna un sorriso. E se tornate tra qualche mese, troverete un bimbo di poche settimane che balbetta papà e mamma. E se tra qualche anno, un ragazzino che deve imparare a leggere e a scrivere, anche i libri della Bibbia. E se tra più anni vi capitasse di passare da Nazaret trovereste un giovane uomo che vi parla di assi, di travi, di chiodi, ... insomma del suo mestiere di falegname. Eppure è la Parola definitiva di Dio.

Certo, mi direte, ma poi nella vita pubblica Gesù ha parlato e le sue parole hanno riempito i Vangeli. È vero, vi do ragione: ma i Vangeli contengono solo le sue parole o soprattutto la sua vita? Perché è Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo che oggi contempliamo neonato, la Parola definitiva di Dio. Lui è la Parola di Dio, nella verità della sua umanità, da ascoltare, da accogliere, da seguire. A volte si dice che la religione cristiana, insieme a quella ebraica e a quella islamica, è una religione del libro. È vero solo in parte: al centro della nostra fede c'è Gesù e non un libro, neppure il Vangelo o la Bibbia. A Betlemme non c'è un libro o una conferenza, ma un bambino

nato in mezzo a noi.

Il cristianesimo non è una teologia o una filosofia, non una morale o una liturgia, ma è l'incontro con Gesù, con la sua umanità così simile alla nostra. Per questo continuo a insistere nel dire che quando si legge il Vangelo la domanda giusta non è che idea posso ricavarne o che cosa mi suggerisce di fare, ma chi è Gesù, chi è quel Gesù di cui ascolto o leggo le parole e le azioni? Certo il Vangelo è importante e vorrei invitarvi in questi giorni, in cui magari c'è qualche momento in più di respiro rispetto allo scorrere turbinoso della vita, a leggere i primi due capitoli del Vangelo di Luca e di quello di Matteo che ci parlano della nascita di Gesù, di ciò che è avvenuto attorno a essa, e dell'infanzia del Signore. Sono quelle pagine che ci parlano di Gesù e ce lo fanno incontrare. Tutto il resto – compreso il presepe, l'albero, le celebrazioni, le feste, i canti, ecc. – è contorno e interpretazione nostra: può aiutarci a incontrare Gesù, ma può anche darci una visione non vera o anche solo parziale di Lui.

Occorre quindi riferirci al Vangelo, ma per incontrare Gesù, per imparare a conoscerlo e a riconoscerlo. Perché Gesù, oltre che nelle Scritture, è presente nei sacramenti, nella comunità cristiana, nel prossimo e soprattutto nei poveri e bisognosi. Da quando la Parola di Dio si è fatta carne, nulla di umano è estraneo a Lui. Quando leggiamo e meditiamo il Vangelo, dobbiamo quindi farci anche una seconda domanda: non solo chi è Gesù, ma chi sono io, chi sono gli altri. Per scoprire che la risposta ci riporta sempre a Gesù. Perché in Lui siamo stati creati, di Lui siamo immagine e somiglianza, Lui è la nostra meta.

L'augurio in questo Natale diventa ancora una volta quello di incontrare Gesù e di imparare a riconoscerlo in noi e negli altri. Un incontro non di un momento, non di un'emozione, non di una festa, ma di una vita. Solo così potremo trovare in Lui – lo dico utilizzando le parole di Giovanni – la luce, la vita, la pienezza, la grazia. E potremo testimoniare tutto ciò agli altri. Perché la Parola di Dio passa anzitutto attraverso di noi, attraverso il rapporto tra le persone.

All'inizio vi ho chiesto se cambiava qualcosa se al mio posto ci fosse stato uno scritto, una voce, un video. Ora concludo chiedendovi se al posto di voi, delle vostre relazioni, del vostro incontrare le persone ci fosse uno scritto, una voce, un video: cambierebbe qualcosa? Sì, cambierebbe. Anche gli scritti, le voci, le immagini e pure tutte le varie forme espressive dei social possono parlare di Gesù, ma ciò che alla fine conta è il rapporto e la testimonianza personale.

Comprendiamo allora quello strano elogio che il profeta fa nella prima lettura: «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"*». Non sono tanto belli i piedi, ma le persone che avendo incontrato Gesù, Lui la Parola definitiva di Dio, ne diventano annunciatori. Vi auguro di essere queste persone, di esserlo con convinzione e con gioia, e non solo a Natale. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il te Deum: un atto di fede e di ringraziamento

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 31 dicembre 2019

Come è andato il 2019 che stasera si chiude? È stato un anno facile o difficile? Sono state più le luci o le ombre? Abbiamo vissuto momenti di felicità o almeno di soddisfazione? La

nascita di un figlio o di un nipote, le nozze di una figlia, la guarigione da una grave malattia, un passaggio a un lavoro più interessante e meglio remunerato... Oppure sono stati prevalenti i momenti bui: una malattia non risolta, un lutto, la perdita del lavoro, una separazione dolorosa, gravi problemi di incomprensione, ... O forse ha prevalso il grigio della monotonia di giorni troppo uguali tra di loro e spesso pieni di solitudine? Ognuno di noi può rispondere stasera a queste domande, ripassando mentalmente i 365 giorni di quest'anno e cercando di ricordare non solo gioie e dolori, successi e delusioni, ma anche i volti delle persone con cui si è vissuto e di quelle che abbiamo incrociato nella nostra vita. Anche di quelli che ci hanno lasciato.

Ma la Parola di Dio, la Parola di verità che anche stasera vuole dare senso e sapore alla nostra vita, che cosa dice dell'anno trascorso? La prima lettura parla della benedizione di Dio. Leggendola ho pensato: ma questo brano va bene domani e non stasera. È infatti di buon augurio incominciare il nuovo anno con una benedizione così solenne e così intensa: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*». Bellissima, ma va appunto bene solo a capodanno quando si spera o ci si illude di voltare pagina e che inizi davvero qualcosa di nuovo e di meglio dell'anno precedente. Ma parlare della benedizione di Dio a fine anno può sembrare di cattivo gusto. A qualcuno – forse anche dei presenti – verrebbe da dire: “*visto quello che mi è capitato, avrei fatto volentieri a meno delle benedizioni di Dio...*”. Un'affermazione blasfema o una constatazione amara e molto concreta? Eppure, anche se non ce ne siamo accorti o se la cosa può apparirci irrealistica, ogni momento di quest'anno che finisce è stato sotto la benedizione di Dio.

Il come è potuto avvenire ci viene spiegato dalla seconda lettura. Paolo ci ricorda che siamo figli di Dio. Lo siamo sempre nella buona e nella cattiva sorte, per usare una formula matrimoniale (ma Dio è anche nostro sposo...). E se siamo figli sempre significa che non siamo mai usciti dall'orizzonte della benedizione di Dio, dal contesto della sua volontà, che è sempre e comunque una volontà di grazia e di salvezza. Qualche volta la distanza di tempo ci permette di vedere che quella benedizione, quella volontà d'amore era all'opera anche quando non ce ne accorgevamo o ci sembrava avvenisse il contrario. Stasera siamo troppo vicini ai giorni del 2019 che stanno per chiudersi per avere gli occhi adatti a vedere il filo rosso dell'amore di Dio che ha comunque legato tra loro gli avvenimenti della nostra vita quest'anno. Possiamo solo intuirlo e crederci per fede. E ringraziare.

Sì, il *Te Deum* di stasera è anche un atto di fede, è anche un dire grazie per ciò che non abbiamo capito e tuttora non comprendiamo. Ma ci fidiamo: siamo figli, questo lo sappiamo. Quante volte, infatti, nel corso dell'anno abbiamo detto “Padre nostro”? Quante volte abbiamo detto “venga il tuo regno” e “sia fatta la tua volontà” e “dacci oggi il pane quotidiano” ecc. Sono state parole vuote o davvero è avvenuto quanto abbiamo chiesto anche se non sempre lo abbiamo visto?

Ho detto che è la fede ciò che ci permette di dire che la benedizione di Dio Padre è stata su di noi nel corso del 2019, però più correttamente dovremmo affermare con san Paolo che è lo Spirito di Gesù, lo Spirito del Figlio che è ci è stato donato e che è nei nostri cuori, Colui che ci fa dire «*abbà, papà*» a Dio e che ci rassicura sulla sua volontà d'amore. Sarà allora lo Spirito a cantare con noi il *Te Deum*.

Ci sarà però anche un'altra persona a lodare Dio con noi, una persona che in questo anno ci è stata accanto come madre: Maria. Già stasera la celebriamo con l'antico titolo di Madre di Dio, un titolo che non ha voluto anzitutto glorificare Lei, quanto piuttosto dire la verità di quel Bambino nato a Betlemme, realmente suo figlio e insieme realmente Dio e uomo. In questo senso Lei non è la madre solo di un aspetto di Gesù, quello umano, perché Gesù è una sola

persona, vero Dio e vero uomo. Madre di Dio: un titolo, dicono i teologi nel loro linguaggio, “cristologico” prima che “mariano”. Un titolo che il santo papa Paolo VI, verso la fine del Concilio Vaticano II in un suo discorso del 21 novembre 1964, ha voluto reinterpretare ecclesiologicamente – sempre per usare la terminologia teologica - nella convinzione che Maria, Madre di Dio, è anche madre di tutti noi, è anche Madre della Chiesa. Per questo, ne siamo certi, il suo sguardo di mamma non ci ha mai abbandonato nel corso di quest’anno 2019 e ci è stata accanto sorridendo con noi o asciugando le nostre lacrime, come una mamma fa con ogni bambino.

Nel novembre di 55 anni fa, Paolo VI non si limitò a chiamare Maria Madre della Chiesa, ma la definì anche nostra sorella: *«Pur essendo stata arricchita da Dio di doni generosissimi e meravigliosi perché fosse Madre degna del Verbo Incarnato, nondimeno Maria ci è vicina. Come noi, anche lei è figlia di Adamo, e perciò nostra sorella»*, sono le parole del papa. Maria nostra sorella nel cammino della fede. Una lettura attenta del Vangelo ci aiuta a intuire l’itinerario di fede di Maria. Anche il brano di stasera non ci dice che aveva creduto tutto e capito tutto, ma ce la presenta intenta a custodire ciò che vedeva e ascoltava e a meditare tutto questo nel suo cuore: *«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»*. Rileggendo i primi due capitoli del Vangelo di Luca, che ci narrano della nascita e dell’infanzia di Gesù, ci rendiamo conto del fatto che Maria soprattutto ascolta e per così dire impara dagli altri a comprendere il mistero del suo figlio e di ciò che è avvenuto in Lei. Dagli altri: dall’angelo, da Elisabetta, dai pastori, da Simeone ed Anna, da Gesù stesso dodicenne. E Maria ascolta, vede, domanda, custodisce nel cuore e medita e intanto la sua conoscenza del mistero cresce e con essa cresce la sua fede.

Anche la nostra conoscenza di Gesù è, o dovrebbe, essere cresciuta nel corso di quest’anno e anche la nostra fede. E Maria come madre e più ancora come sorella ci è stata accanto in questo nostro cammino. Per questo ringraziamo anche lei stasera, insieme agli angeli e ai santi di Dio, che quest’anno ci hanno protetto e hanno pregato per noi. Un *Te Deum*, quello di stasera, che quindi non canteremo da soli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

INTERVENTI

Monsignor Dino De Antoni nella luce del Risorto

Annuncio della morte di Monsignor Dino De Antoni, Arcivescovo emerito di Gorizia

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 22 marzo 2019

Alle prime ore di questa mattina, venerdì 22 marzo 2019, il Signore ha chiamato a sé Sua Eccellenza Monsignor Dino De Antoni, Arcivescovo emerito di Gorizia, gravemente ammalato dalla scorsa estate.

Monsignor De Antoni, nato a Chioggia in una famiglia numerosa di pescatori, il 12 luglio 1936, è stato ordinato presbitero il 23 ottobre 1960.

Dopo aver ricoperto diversi incarichi nella sua Diocesi di origine fino a diventare Vicario generale e dopo aver svolto anche il ministero di promotore di giustizia presso il Tribunale Ecclesiastico del Triveneto, Monsignor Dino De Antoni è stato eletto Arcivescovo metropolita di Gorizia il 2 giugno 1999 e, dopo essere stato ordinato Vescovo il 15 settembre 1999, ha fatto il suo ingresso nella nostra Arcidiocesi il 26 settembre 1999, restando pastore di essa fino al 28 giugno 2012. Dal 13 settembre 2011 al 29 maggio 2012 è stato anche Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta.

Un uomo di grande cuore, saggio, umile, buono, attento alle persone e alle comunità: così è stato Monsignor Dino. Ma soprattutto un uomo di fede profonda come ha dimostrato affrontando con completo abbandono alla volontà di Dio gli ultimi pesanti mesi della malattia, pieno di riconoscenza per il dono della vita e, soprattutto, del sacerdozio e dell'episcopato. Molti sacerdoti e fedeli sono stati edificati dalla sua testimonianza di profondo amore per il Signore e di attaccamento affettuoso alla nostra Chiesa, una testimonianza che tutti vogliamo tenere nel cuore.

Personalmente ho un forte debito di riconoscenza verso Monsignor Dino per il suo essermi stato vicino da "fratello maggiore" con stima, affetto, grande discrezione e saggi consigli. Un grande esempio per me di come si può essere vescovo secondo il cuore del Signore.

Celebreremo le solenni esequie nella Chiesa del Sacro Cuore lunedì 25 marzo alle 15.30. Secondo la sua esplicita volontà Monsignor Dino De Antoni verrà sepolto in Cattedrale nella cripta dei vescovi, accanto ai suoi predecessori.

Domani sera, sabato 23 marzo, alle 20.30, presiederò in cattedrale una veglia di preghiera in suffragio di Monsignor Dino.

Sarà possibile pregare davanti alla salma di Monsignor Dino nella cappella della Comunità sacerdotale a partire dalle ore 12.00 di venerdì 22 marzo e nelle giornate di sabato e domenica dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 15.00 alle 19.00.

Chiedo a tutti i fedeli e alle comunità parrocchiali dell'Arcidiocesi di celebrare in questi giorni l'Eucaristia in suo suffragio e di elevare al Signore preghiere per lui.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La preghiera di Papa Francesco

Messaggio di cordoglio del Santo Padre per il decesso di Monsignor Dino De Antoni

Dal Vaticano, 22 marzo 2019

A Sua Eccellenza Rev.ma mons. Carlo Roberto Maria Redaelli

Appresa la notizia del decesso dell'Ecc.mo monsignor Dino De Antoni, arcivescovo emerito di Gorizia, il Sommo Pontefice partecipa spiritualmente al lutto che colpisce l'intera comunità ecclesiale di Gorizia e la diocesi di Chioggia, dalla quale proveniva.

Egli, mentre ne ricorda la cordiale umanità e il generoso ministero svolto in diversi incarichi come parroco, vicario giudiziale, vicario generale e come pastore di codesta Arcidiocesi, innalza fervide preghiere di suffragio per la sua anima affidandolo alla celeste intercessione della Beata Vergine Maria.

Il Santo Padre invoca per il compianto presule il premio eterno promesso ai fedeli servitori del Vangelo e volentieri imparte a Vostra Eccellenza, agli altri vescovi, ai sacerdoti ed ai fedeli tutti come pure ai familiari la confortatrice benedizione apostolica.

Unisco il mio personale cordoglio e la mia preghiera.

Cardinale Pietro Parolin

Segretario di Stato di Sua Santità

Messo alla prova

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2019

Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (Ebrei 2,18). La lettera agli Ebrei, da cui è stata tratta questa frase scelta per le immaginette pasquali di quest'anno, è il testo del Nuovo Testamento che forse più di altri sottolinea due aspetti della vicenda di Gesù: il suo essere - Lui il Figlio di Dio - realmente uomo e per questo il suo essere in grado di offrirci una reale solidarietà in particolare nei momenti della prova.

Di solito si ritiene che sia più facile credere nell'umanità di Gesù che nella sua divinità.

In realtà è vero proprio il contrario. Come è possibile che il Figlio di Dio si faccia bambino? Come è possibile che debba crescere progressivamente negli anni come ogni bambino, ragazzo, adolescente, giovane? Lui il Figlio del Dio Onnipotente, che l'universo intero non può contenere? Come è possibile che viva per trent'anni in un insignificante villaggio della Galilea (mai nominato nella Bibbia), partecipando alle feste, ai lutti, alle vicende quotidiani dei compaesani? Come è possibile che in quegli anni abbia lavorato da umile artigiano? Non è Lui il Creatore del mondo?

E le domande divengono ancora più stringenti e drammatiche arrivando alla passione: come è possibile che abbia provato tristezza, paura e angoscia? Come ha potuto confidare ai suoi discepoli attoniti e incapaci di stare svegli un'ora con Lui, lì nell'orto degli ulivi: *"la mia anima è triste fino alla morte"* (Matteo 26,38)? Può essere il Figlio di Dio in preda alla paura e all'angoscia di fronte alla morte come un uomo qualunque? Può essere così spaventato e in preda a un'angoscia indicibile da sudare sangue? E Lui, il Figlio, perché grida: *"Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato"* (Matteo 27,46)? Può il Padre abbandonarlo come se fosse un dannato, un maledetto, quasi l'incarnazione del peccato? Può il Figlio morire urlando come un uomo disperato ("Gesù, dando un forte grido, spirò": Marco 15,37)?

Eppure non solo il racconto della passione nei quattro Vangeli ce lo confermano, ma anche diversi passi della lettera agli Ebrei e delle lettere di san Paolo.

Ecco alcuni esempi, tratti dalla lettera agli Ebrei: *"Conveniva infatti che Dio - per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria - rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine"* (2,10-11); *"Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato"* (4,15); *"Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono"* (5,7-8).

E San Paolo così scrive: *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno"* (Galati 3,13); e ancora: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio"* (2Corinti 5,21).

Nei passi citati della lettera agli Ebrei e di san Paolo è facile notare il riferimento di Gesù a noi: per noi è stato sottomesso alla prova, per noi è morto in croce, per noi si è fatto maledizione e peccato.

Quel "per noi" non va inteso solo come finalità, nel senso che Gesù avrebbe subito tutto questo per salvarci. Se fosse solo così, verrebbe spontanea la domanda: ma non poteva salvarci diversamente, senza passare da tutte quelle prove e sofferenze? Certo, ma allora non avrebbe dato senso alle nostre prove e sofferenze.

Gesù ci ha salvato non dall'esterno, ma dentro la nostra realtà, fatta di prove, di sofferenze, di angosce, di morte, di maledizione, di peccato.

La salvezza sta allora in questo: non c'è nessuna situazione esteriore o interiore in cui un uomo o una donna possono trovarsi, dove non ci sia la vicinanza reale di Gesù. Lui non è vicino solo a chi crede, ma anche a chi non ha fede. Lui non è vicino solo a chi vive santamente, ma anche a chi è immerso nel peccato.

Lui non è vicino solo a chi prega, ma anche a chi maledice. Lui non è vicino solo a chi soffre con rassegnazione, ma anche a chi urla per il dolore. Lui non è vicino solo a chi muore serenamente, ma anche a chi muore disperato. E lì, misteriosamente (ma qualche volta ci è data la grazia di accorgerci della sua azione in noi o negli altri...) Lui apre alla speranza, alla salvezza, alla vita.

Siamo salvati non dall'onnipotenza di Dio, ma dalla sua impotenza di uomo crocifisso, vicino e solidale con tutti i crocifissi della storia. Che la loro croce di ognuno sia visibile a tutti o dentro, nel nascondimento del cuore, non importa. La croce ci salva. La risurrezione svela solo il senso profondo della croce, è la vita nuova che sgorga come un fiume dal costato trafitto di Cristo.

L'augurio di Pasqua allora non può essere che quello di non sentirci soli nella prova, nell'oscurità e persino nel peccato: Qualcuno è lì con noi, Qualcuno che si è assoggettato alla prova per noi, Qualcuno che è morto per noi e con noi. E che per questo può farci risorgere con Lui. Alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nelle “opere-segno” la profezia del Vangelo

Intervista all’Arcivescovo Carlo, Presidente di Caritas italiana
Voce Isontina n.21, 1° giugno 2019

I vescovi della Conferenza episcopale italiana – riuniti nei giorni scorsi a Roma in occasione della 73^a Assemblea generale – hanno nominato l’Arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute e quindi anche della Caritas italiana. Monsignor Redaelli raccoglie il testimone da mons. Corrado Pizziolo, vescovo di Vittorio Veneto, che ha ricoperto ad interim il ruolo di presidente dopo le dimissioni nel dicembre scorso del cardinale Francesco Montenegro, vescovo di Agrigento, alla guida dell’organismo ecclesiale dal 2015.

Monsignor Redaelli, quale brano del Vangelo le viene in mente pensando alla Caritas?

Certamente la parabola del giudizio finale nel cap. 25 del Vangelo di Matteo. Lì Gesù divide l’umanità in due categorie entrambe accomunate dal fatto di non sapere che Lui è presente nell’affamato, nell’assetato, nello straniero, nell’ignudo, nel malato, nel carcerato: quelli che lo hanno comunque aiutato e quelli che non lo hanno soccorso. In realtà da quando il Signore ha proclamato quel Vangelo è nata una terza categoria: quelli che sanno che nell’affamato, nell’assetato, nello straniero, nell’ignudo, nel malato, nel carcerato c’è il Signore.

La Caritas è costituita dalle persone che sanno questo, che riconoscono Gesù nel povero e lo servono. Senza alcuna pretesa di esclusiva e contenti se altri, anche non credenti, comunque vivono un servizio di amore. Ma anche sentendosi molto responsabili del dono della fede che fa vedere Cristo nel povero anche nei confronti di tutta la comunità cristiana.

Ben consci che non è automatico servire il povero, pur sapendo che in lui è presente Gesù.

Quali sono le emergenze che Caritas italiana si trova oggi ad affrontare? A quali “periferie” rivolge oggi – per usare un’espressione cara a Papa Francesco – la sua attenzione?

Negli scorsi decenni l’impegno più rilevante della Caritas, almeno a livello nazionale, era quello legato alle emergenze straordinarie: terremoti, alluvioni, calamità naturali. Sono vescovo in una regione che è stata per certi versi il banco di prova della Caritas ai suoi inizi con il terremoto del 1976: ci sono tuttora operatori e responsabili delle Caritas diocesane che hanno avuto qui in Friuli il loro battesimo di volontari.

Oggi non manca l’attenzione a questi eventi, come dimostra il rilevante impegno della Caritas, nella sua dimensione nazionale e in quella regionale, a favore delle popolazioni colpite dal terremoto dell’Italia centrale. Ma ora l’emergenza sono le persone e le famiglie povere o diventate povere: colpite dalla crisi economica, dalla perdita del lavoro, dalle difficoltà familiari, ecc. Senza dimenticare le ludopatie, l’alcolismo, le dipendenze in genere con conseguenze devastanti anche sotto il profilo economico. E allora la richiesta sono i soldi per pagare l’affitto, per onorare i debiti, per saldare le bollette della luce e del gas. O anche il bisogno di generi alimentari: anche nella piccola realtà della mia diocesi stiamo aprendo un terzo emporio della solidarietà e stiamo già pensando a un quarto.

Cosa impensabile un po’ di anni fa.

Il mondo Caritas per lei non è una novità: da alcuni anni segue le Caritas del Nord Est ed è membro della presidenza di Caritas italiana. Posso chiederle che cosa la affascina di più di questo mondo?

In realtà sono tre aspetti caratterizzanti la Caritas che da sempre mi hanno colpito. Anzitutto la dedizione appassionata e disinteressata di tantissime persone. Penso ai volontari che sostengono e animano i centri di ascolto parrocchiali, le mense per i poveri, gli empori, ecc., ma anche chi fa parte di realtà più strutturate, ma senza che questo tolga nulla alla dedizione reale e con il cuore.

Una seconda realtà che mi fa molto apprezzare il mondo Caritas è la concretezza. Certo anche noi della Caritas sappiamo fare analisi, rapporti, progetti, ecc. ma anzitutto si fa, si opera, si dà una mano. Con il cuore, con la testa, ma appunto con la mano.

Il terzo elemento che mi affascina nella Caritas e che vorrei si riuscisse a potenziare maggiormente è ciò che nel linguaggio Caritas è chiamato “opere-segno”. Lì c’è la profezia del Vangelo.

Può spiegare meglio?

Le “opere-segno” sono quelle iniziative che non hanno la pretesa di risolvere i problemi – la Caritas sa che deve sempre difendersi dalla tentazione dell’onnipotenza salvifica... –, ma di essere appunto un segno. Segno di un bisogno di cui magari nessuno si accorge, persino a volte la comunità cristiana nel suo insieme. Segno di un impegno che pochi vogliono assumersi. Segno di un amore che non fa calcoli. Si tratta di iniziative concrete, reali, che aiutano effettivamente, ma dove si evidenzia la finalità che da sempre caratterizza la Caritas italiana (anche diversamente da altre Caritas): quella educativa, promozionale, pedagogica e profetica. Faccio degli esempi per spiegarmi. In una società dove si cerca di far passare il concetto che se uno sbaglia va messo in carcere e si deve buttare via la chiave, è un’opera segno una struttura (e anzitutto delle persone...) che accoglie chi è agli arresti domiciliari o ha diritto di scontare pene alternative al carcere. O ancora – sono tutti esempi reali... – è un’opera segno quella che prevede una casa di accoglienza e di accompagnamento e sostegno per mariti separati, spesso privi anche di lavoro. È un’opera segno anche quella che in contesti fortemente connotati dalla malavita offre spazi di lavoro per i giovani. O ancora, è opera segno quella che si prende cura di offrire un doposcuola ai bambini e ragazzi stranieri e contemporaneamente propone percorsi di integrazione e di emancipazione per le loro mamme. O, per fare un ultimo esempio, il progetto “rifugiato a casa mia” in un contesto di sospetto e di rifiuto verso il profugo. Le opere-segno esigono molto discernimento, capacità di lettura evangelica e profetica del territorio, umiltà di avviare i processi senza pretendere risultati immediati e senza difendere un’esclusiva.

A proposito di esclusiva, la Caritas collabora con altre realtà pubbliche e private?

Certamente ed è una cosa positiva se fatta con l’intento comune di servire da diversi punti di vista i poveri. C’è un’interessante collaborazione con le istituzioni pubbliche, dai diversi ministeri governativi fino ad arrivare ai servizi sociali di quartiere o di comune. Esiste un buon rapporto anche con istituzioni di ricerca, con il mondo dell’università e della scuola. Ma anche con molte realtà del terzo settore: associazioni, fondazioni, onlus, eccetera.

Ma torniamo alle opere-segno e in genere alle iniziative promosse dalla Caritas: sono capite

dalla comunità cristiana o c'è ancora la tentazione di demandare l'aspetto caritativo alle Caritas? Eppure papa Francesco, parlando dinanzi ai rappresentanti delle Caritas diocesane italiane nel 2016 aveva ricordato che tutta la comunità deve essere soggetto di carità. Che cosa si può fare?

È noto che le dimensioni fondamentali di una comunità cristiana, a cominciare dalla parrocchia, sono: Parola, Liturgia (e Sacramenti) e Carità. È vero che per ognuno di questi aspetti ci devono essere persone che li seguano in maniera specifica. Esistono così in ogni comunità i lettori, i ministranti, i catechisti, i ministri straordinari della Comunione, gli operatori caritas, ecc. Ma mentre per la Parola e la Liturgia e i Sacramenti la comunità cristiana si sente comunque coinvolta e non pensa che la Parola sia una questione solo per i lettori o i gruppi biblici e la Liturgia sia riservata ai soli ministranti, per la Carità spesso ritiene che ci debba pensare la Caritas. Come fare? Penso sia utile rendere meno separate possibili le tre dimensioni. In concreto, per esempio, sarebbe opportuno inserire nei percorsi catechistici una iniziazione alla carità. O anche, nelle proposte formative per gli operatori della Caritas, dare più spazio alla Parola e alla Liturgia. Ma il centro dovrebbe essere la Messa domenicale della comunità, dove si ascolta la Parola, si celebra l'Eucaristia, ma anche si raccolgono risorse per i poveri, si parte per portare la Comunione ai malati, ma anche per andare incontro ai poveri (sarebbe interessante che prima della benedizione finale i ministri straordinari della Comunione andassero visibilmente e con un mandato della comunità dai malati e dagli anziani, e con la stessa visibilità e con identico mandato anche, per esempio, gli operatori della mensa andassero a preparare il pasto per i bisognosi).

Sembra che anche nelle nostre comunità cristiane vada diffondendosi un atteggiamento di preclusione e di non accoglienza verso chi viene visto come "diverso" perché parla un'altra lingua, professa un'altra religione, proviene da Paesi lontani. Come fronteggiare questa cultura del sospetto per favorire la cultura dell'accoglienza? Come agevolare le persone a capire la realtà del fenomeno migratorio superando i pregiudizi e le paure aiutando a ragionare con la testa e con il cuore e non con la pancia?

Il tema delle migrazioni è una questione non facile che ci sta accompagnando da anni e ci accompagnerà a lungo nel futuro. Non si deve avere la pretesa di risolverla, ma di gestirla, questo sì. A chi ha compiti di governo e di amministrazione spetta affrontarla con apertura, saggezza, lungimiranza, cercando con pazienza e determinazione la collaborazione con i Paesi di partenza e con quelli di arrivo e delineando forme dignitose di gestione del fenomeno (corridoi umanitari, strutture adeguate di accoglienza, percorsi integrativi e formativi, ecc.). Evitando ogni strumentalizzazione per meri scopi elettorali.

Le Chiese diocesane – attraverso le Caritas – hanno svolto in questi anni un ruolo di supplenza dello Stato per l'accoglienza. Ora che questo ruolo è in parte venuto meno per evitarne strumentalizzazioni, sembra che non interessi più a nessuno attuare percorsi di integrazione...

Giustamente si parla di supplenza. Non tocca alla Chiesa e alla Caritas gestire i richiedenti asilo o i migranti. Negli scorsi anni le Diocesi e le Caritas si sono attivate su richiesta, spesso pressante, delle Prefetture mettendo a disposizione, anche gratuitamente, strutture e in molti

casi, direttamente o attraverso fondazioni, cooperative e associazioni legate alle Caritas, si sono impegnate anche nella gestione con personale volontario e anche stipendiato.

La legislazione promulgata nei mesi scorsi, molto riduttiva sotto il profilo degli interventi previsti, dei servizi di integrazione da garantire (con il venir meno del sistema di accoglienza diffusa) nonché delle risorse, ha reso impossibile per scelta o di fatto a molte Caritas di proseguire nell'impegno. Alcune hanno scelto di aderire comunque ai bandi pubblici, integrando i servizi venuti meno con proprie risorse, altre hanno desistito, ma scegliendo di continuare in ogni caso a offrire accoglienza, accompagnamento e integrazione.

Uno slogan che è stato spesso ripetuto è "aiutiamoli a casa loro". La Caritas italiana da sempre ha operato all'estero: è ancora così?

Lo scorso anno la Caritas italiana ha speso più di 9 milioni di euro per interventi nei Paesi in via di sviluppo, sia per emergenze, sia per progetti sociali, sanitari, educativi. 88 sono i Paesi in cui è intervenuta sempre in collaborazione con le Chiese locali. In molti casi ha offerto un significativo supporto alla nascita e alla crescita delle Caritas in loco.

L'azione all'estero è quindi sempre caratterizzata ecclesialmente: la Caritas non è una ong qualsiasi, ma è espressione di una Chiesa – quella italiana – che collabora con altre Chiese sorelle.

Lei è diventato presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute di cui era già membro (ed è questa presidenza che l'ha resa automaticamente anche presidente della Caritas). Una Commissione quindi che si interessa anche dei temi della salute e non solo della carità.

Sì, è un altro grande ambito, forse meno strutturato di quello della Caritas, ma non meno importante. Si tratta dell'assistenza spirituale negli ospedali e nelle strutture socio-assistenziali (attraverso i cappellani e diaconi, religiosi e religiose e laici che compongono la cappellania); delle ancora molte strutture sanitarie e socio-sanitarie e assistenziali promosse da realtà ecclesiali; della cura e formazione cristiana del personale impegnato in queste strutture; ecc. Questioni molto delicate che sono all'attenzione della Commissione sono anche quelle di carattere bio-etico ora particolarmente attuali e dibattute: pensiamo, ad esempio, a tutto il tema del fine-vita.

Anche nel caso della pastorale sanitaria occorre evitare la "delega" ai cappellani o ad altri operatori: una comunità parrocchiale – a cominciare dal parroco, dai sacerdoti e dai diaconi – non può non interessarsi dei propri malati.

E per finire come abbiamo iniziato: quale brano del Vangelo collega con la pastorale della salute?

Nel Vangelo di Matteo c'è un'annotazione che commenta l'attività taumaturgica di Gesù. Si trova al capitolo ottavo, ai versetti 16-17. Come spesso succede nel primo Vangelo, l'azione di Gesù viene commentata con una citazione profetica, in questo caso di Isaia: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie*».

Ma c'è un particolare. Il testo originario di Isaia 53,4 afferma: *Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori*. Il profeta quindi non parla di malattie, termine invece volutamente introdotto da Matteo. Quasi a dire che l'attività di guarigione di Gesù non è una specie di magia, che non gli costa niente, ma è invece un liberare dalla malattia prendendola su di sé.

In fondo la pastorale della salute dovrebbe essere anzitutto un portare insieme con il malato il peso della malattia, sapendo che in realtà chi l'ha presa realmente su di sé è il Signore. E questo è fonte di consolazione e di speranza.

A cura di Mauro Ungaro

Comunicare la carità

Intervento dell'Arcivescovo Carlo al Convegno "Fare memoria: l'amore e la legge"

Trieste, 12 ottobre 2019

Il tema del mio intervento "comunicare la carità" è per certi aspetti pretenzioso, per altri facilmente risolvibile.

Pretenzioso perché qui non si parla di comunicare la "caritas" o qualsiasi altra organizzazione, religiosa o laica, destinata a soccorrere i poveri, ma la "carità" intesa con tutta l'intensità del termine "caritas" corrispondente al greco "agape" del Nuovo Testamento. Ma è anche una questione facile perché non si può che convenire con il principio proposto da San Tommaso nella Summa Theologiae: «*Bonum est diffusivum sui*» (*Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2). Un principio che si può riferire anche all'amore per constatare che il bene, l'amore si diffonde per sua natura.

Comunicare la carità, quindi, non è diverso che vivere la carità. Potremmo dire in termini molto semplici: l'amore è contagioso. Se lo vivi si comunica. Non esige un particolare e specifico impegno. Anzi, per certi aspetti un impegno a esibirlo contrasta con la sua stessa natura perché lo strumentalizza a secondi fini, mentre l'amore non può che essere gratuito. Sono molto *tranchantes* a questo proposito le parole di Gesù contro chi "suona la tromba" per far vedere che fa l'elemosina (cf Mt 6,2) ed è molto chiara la sua indicazione: «*non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra*» (Mt 6,3). Anche se resta vero – ma ciò va nella linea dell'amore contagioso – che chi ama è comunque luce, non può restare nascosto come non lo sono una città sul monte o una lampada su un candelabro (cf Mt 5,14-16).

La carità dunque si comunica perché è contagiosa. Il contagio, però, si può contrastare, si può bloccare. Le tecniche utilizzate contro le epidemie – che siano patologie umane o patologie che minacciano coltivazioni o allevamenti, poco importa – si possono utilizzare e si usano anche contro il contagio dell'amore.

Una prima tecnica è quella dell'isolamento: isolare dalla società chi è portatore di un possibile contagio dell'amore. Non è necessario un isolamento fisico, basta uno mediatico abilmente giocato presso l'opinione pubblica. Paradossalmente, infatti, l'isolamento fisico può risultare moltiplicatore del contagio. Basti pensare a persone che hanno passato anni e anni reclusi in una prigione e che attraverso questo loro sacrificio hanno cambiato la società (il riferimento a Nelson Mandela è il primo che mi viene in mente). E siccome una tecnica ancora più radicale è quella dell'eliminazione fisica di chi direttamente o indirettamente diffonde il contagio positivo, occorre aggiungere che anche in questo caso, a volte, il contagio si moltiplica invece che sparire. Il martire, che sia tale per motivi religiosi o laici in ogni caso per la giustizia

e per il bene, diffonde il suo messaggio molto più da morto che da vivo. Non mi soffermo sulle modalità dell'isolamento mediatico: tutti le conosciamo, almeno quelle palesi. E sappiamo quanto è difficile contrastarle. Ne elenco semplicemente alcune: enfatizzare i casi di cronaca negativi (che purtroppo ci sono nonostante tutto l'impegno e la vigilanza), reali o anche inventati ad arte, generalizzandoli e utilizzandoli per incrinare e possibilmente demolire la fiducia verso una persona o un'organizzazione; demonizzare e criminalizzare non solo chi opera, ma anche chi è destinatario di un'azione di solidarietà (e i modi sono tanti: non dare loro un'identità, chiamarli con termini negativi, farli diventare un'etichetta, considerarli dei numeri); mettere in conflitto tra loro i destinatari dell'azione caritatevole: la famosa "guerra tra poveri" o tra ultimi e penultimi; contrapporre a un approccio complesso a situazioni per loro natura complesse, un atteggiamento semplificatorio, ossessivamente ripetuto attraverso slogan che fanno presa sulla parte emotiva delle persone e dei gruppi sociali.

Una seconda tecnica contro il contagio è quella della disinfezione: uccidere i germi della solidarietà e dell'amore. Oltre alle modalità appena ricordate, quella più raffinata consiste nel colpire ciò che caratterizza l'amore, cioè la gratuità.

Fai del bene? Ma l'intenzione di bene è solo apparenza: "in realtà lo fai per guadagnarci... Hai bisogno dei poveri, chiunque essi siano, perché sono il tuo business".

Contro il contagio c'è poi una terza tecnica, in questo caso di carattere preventivo: la vaccinazione. Vaccinare contro l'amore. Il miglior vaccino presente sul mercato mi pare essere quello dell'individualismo. Incoraggiare la crescita di una società fatta di individui isolati, autopromozionali, in competizione tra loro, che esigono solo diritti e fuggono da ogni responsabilità, che cercano il proprio interesse o al più quello della lobby di appartenenza. E creare una società non costituita di persone in relazione tra loro, che mette al primo posto gli ultimi, che cerca il bene comune, ecc. Se la cosa è fatta con abilità presso i ragazzi e i giovani, allora la vaccinazione può non aver bisogno di richiami nel tempo e creare un atteggiamento permanente.

Sempre utilizzando la metafora del contagio, occorre ora aggiungere che anche chi è portatore dei germi dell'amore può contribuire, consapevolmente o spesso inconsapevolmente, a diminuire la loro forza di diffusione.

Una prima modalità è quella di rendere asettica l'azione di solidarietà. Diventa asettica se non c'è il cuore. Appunto se non c'è l'amore. Cuore però non significa sentimentalismo, improvvisazione, pressapochismo, disorganizzazione. Il cuore non è contro l'organizzazione e si sa come oggi siano necessarie per fare bene il bene una struttura adeguata, una preparazione tecnica, una formazione continua, una pianificazione lungimirante, una documentazione corretta, delle persone che hanno una remunerazione, ecc. Ma se tutto questo è senza cuore o uccide il cuore, il contagio è finito.

Ma il contagio non può avvenire anche se manca il contatto. Il contatto, la relazione è fondamentale ed è più della prestazione di aiuto. Tecnicamente si possono fare delle mense dove si accede e si ritira il pranzo con una tessera senza incrociare un volto e un sorriso. Si possono distribuire degli aiuti, infilando la certificazione dell'ISEE in una macchina che la legge e distribuisce come un bancomat dei soldi. Si può aiutare a pagare un affitto o una bolletta del gas o della luce con una macchina che automaticamente fa un bonifico al gestore di un servizio partendo dalla lettura di una bolletta infilata nell'apposita fessura.

Il volto, il sorriso, l'ascolto, la relazione non sono contorno, ma sono segni di amore. Non so chi tempo fa abbia chiamato i centri della caritas presenti nelle parrocchie "centri di ascolto" e non "centri di aiuto" o "centri di distribuzione" o qualcosa di simile, ma è stata un'intuizione giusta. Solo se si ascolta si può accogliere, aiutare e soprattutto amare.

Un'altra modalità con cui chi è impegnato per la carità e la solidarietà può di fatto contrastare il contagio positivo, è quella di pensare, anche in buona fede e pressato dall'urgenza, che la sua azione sia rivolta a soccorrere i soli bisogni materiali. Anche in questo caso l'amore può essere ridotto a efficienza e il destinatario al suo bisogno.

Il povero, chiunque esso sia e qualunque sia la sua povertà, è comunque una persona che ha certo bisogno di mangiare, di bere, di vestire, di una casa, di una cura per la salute, di un lavoro, ecc. ma anche di amore, di relazioni, di bellezza, di spiritualità.

Mi colpisce sempre il modo di agire di papa Francesco verso i senza tetto di piazza San Pietro. Quando più volte durante l'anno passo da quelle parti osservo che ci sono sempre: papa Francesco e il suo elemosiniere non hanno risolto il problema di quella gente. Però il papa si è preoccupato che oltre ad avere da mangiare, da lavarsi, da curarsi, ecc. avessero anche la possibilità di fare l'esperienza del bello: li ha portati a vedere la cappella sistina, a visitare i musei vaticani, al circo, a un concerto in aula Nervi.

Anche i poveri hanno bisogno del bello, dell'arte. E in fondo le espressioni della bellezza hanno in comune con l'amore la caratteristica della gratuità: il bello è bello e basta e non perché serve a qualcosa.

Dopo aver visto come chi è contro il contagio dell'amore può cercare di fermarlo o persino di eliminarlo e anche come chi, almeno in teoria, opera con un intento di carità e di solidarietà può avere atteggiamenti che limitano questo contagio, vorrei restare ancora sulla metafora del contagio per fare un'altra considerazione. Si tratta di una constatazione per sé banale: il contagio funziona non solo se chi è portatore dei germi dell'amore è contagioso, ma se chi entra in contatto con lui viene contagiato. Questo significa che il miglior modo di comunicare la solidarietà – e quindi l'amore – è farla vivere.

Per fare un esempio: posso parlare per ore della necessità dell'accoglienza dei migranti; posso cercare di contrastare in modo adeguato pregiudizi e slogan banalizzanti e cattivi, con campagne massmediali ben curate e anche con ricorsi e denunce; posso proiettare una serie di slides con cartine, numeri, percorsi, statistiche, ecc.; posso, che è forse la cosa più idonea, raccontare storie di persone anche attraverso video e altre modalità capaci di emozionare e tanto altro. Ma niente è più efficace di portare delle persone in un centro di accoglienza per rifugiati chiedendo non solo di visitarlo e di incontrare i volti e le storie di chi vi si trova, ma semplicemente di dare una mano. Coinvolgere in concreto: ecco la finalità del contagio dell'amore. Coinvolgere però nell'amore e nelle situazioni concrete di solidarietà non solo chi è disponibile a dare una mano a chi è nel bisogno, ma anche chi è bisognoso. Si ridà dignità di persona – che è ciò che alla fine conta – non solo donando amore, ma dando all'altro la possibilità di amare a sua volta. Amare nei fatti, nelle piccole cose, sentendosi utile. Così tra l'altro può essere superato il conflitto artificialmente creato tra i poveri, favorendo invece una fattiva solidarietà tra di loro.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione sul comunicare la carità. Ho utilizzato a lungo la metafora del contagio, un contagio ovviamente positivo. Ma l'immagine del contagio dà l'idea di qualcosa di esterno che viene trasmesso a un altro. L'amore però non è esterno, è dentro di noi. Se noi siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,27) e Dio è amore (cf 1Gv 4,8), significa che l'amore lo abbiamo dentro, è il nostro DNA. Possiamo tentare di dimenticarlo, possiamo cercare di distruggere l'immagine e somiglianza con Dio, ma comunque costitutivo del nostro essere è l'amore. La comunicazione della carità non deve trasmettere pertanto qualcosa di esteriore, ma riattivare qualcosa che esiste già dentro, qualcosa da ritrovare facendo memoria anzitutto dall'amore ricevuto. E anche la persona più malvagia della terra avrà ricevuto almeno una volta in vita un gesto o una parola d'amore e la

traccia di questo non è persa. A volte basta un bicchiere d'acqua dato per amore per riaprire la strada a una sorgente interiore che zampilla per la vita eterna (cf Gv 4,14). È lo scopo del comunicare la carità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Parola, parole e bene comune

Incontro natalizio con gli amministratori locali

Gorizia, Sala "Pietro Cocolin", 19 dicembre 2019

Ho avuto la fortuna, nel percorso di formazione seminaristica, di avere come docente di sacra Scrittura l'attuale Cardinale Gianfranco Ravasi, uno studioso che ci ha affascinato aprendoci al mondo della Bibbia e ai suoi innumerevoli collegamenti con la letteratura, la filosofia, l'arte e ogni aspetto della realtà umana. Una sua frase che mi è rimasta in mente, solo in apparenza banale, ma da lui ripetuta più volte è: "Ragazzi, nella Bibbia c'è tutto". Intendeva dire che nella Bibbia, che per il credente è Parola di Dio, c'è davvero il tutto dell'esperienza umana: vita e morte, amore e odio, banalità ed eccezionalità, vigliaccheria ed entusiasmo, cattiveria e bontà, umiltà e superbia, povertà e ricchezza, delusione e speranza, ... insomma tutto.

Ma sicuramente quello che c'è anzitutto nella Bibbia sono le parole. Difficile calcolarle, perché il loro numero dipende ovviamente dalle diverse versioni, ma pare che siano circa 780.000. Tante e, ovviamente, si ripetono più volte. Del resto, stando ai linguisti, se le parole di base in una lingua sono all'incirca 6.500, le parole che mediamente usiamo sono circa 47.000. Il mio ormai datato vocabolario Zingarelli (ed. 2003), che non sostituisco più vista la comodità di internet, ha 134.000 voci, con 370.000 significati... Non ci pensiamo, ma siamo davvero immersi nelle parole, possiamo dire che nuotiamo nelle parole, come pesci nell'acqua del mare. E ogni parola ha spesso molteplici significati: non ci bastano le parole per esprimere quello che vogliamo comunicare e per questo le carichiamo forse più di quanto possono sopportare con esiti a volte contraddittori o curiosi. Un solo esempio, tratto dal latino, che prendo dalla mia cultura giuridica: la parola *ius* che vuol dire certo diritto, ma significa anche curiosamente sugo, brodo e c'è anche il diminutivo: *iusculum* che significa brodetto (può essere che il diritto italiano, con il suo affastellarsi di leggi, norme, circolari, regolamenti, ecc. sia effettivamente un po' un brodo in cui è difficile orientarsi o, se volete, difficile da digerire).

Le parole servono al bene comune? Certamente o almeno lo dovrebbero. Possono servire anche contro il bene comune: per cercare il proprio interesse; per confondere la percezione del reale nei più e, in particolare, nelle persone meno attrezzate culturalmente o più emotive; per spaccare il sentire comune di una società; per individuare un avversario, un capro espiatorio,...; per creare gravi tensioni (la purtroppo famosa strategia della tensione – siamo a non molti giorni dal 50° anniversario di piazza Fontana – non era fatta solo di bombe, ma anche di tante parole di odio). Ma le parole servono anche per il bene comune, quando per esempio esprimono degli ideali condivisi, manifestano sentimenti positivi percepiti da tutti, propongono delle mete di azione, tutelano dei diritti, difendono i deboli. Gli attuali mezzi di comunicazione hanno potenziato tutto questo nel bene e nel male, con effetti paradossali: per esempio aumentando le parole e per altri aspetti diminuendole (il mondo ormai si governa con un tweet...); incrementando la velocità della loro trasmissione e della loro diffusione ma anche

diminuendo la capacità di percepirle dal momento che sono troppe; intensificando il loro carico emozionale e insieme facendolo temporaneo ed evanescente; rendendole più superficiali e immediate, ma anche permanenti (una scemenza scritta su facebook da ragazzo, viene letta con preoccupazione da che sta facendo un colloquio di lavoro con un giovane). Sono tutte cose che sappiamo e penso non manchi chi, con uno specifico bagaglio tecnico, ha già fatto o fa riflessioni significative su tutto ciò.

Vorrei però tornare alla Parola di Dio, alla Scrittura: può offrirci qualche suggerimento per il nostro desiderio di usare le parole per il bene comune? Penso di sì.

1. La “pesantezza” della Parola di Dio

a. la Parola creatrice

Una prima riflessione può riguardare quella che possiamo chiamare la “pesantezza” o, se volete, l’efficacia delle parole. La Parola di Dio non è mai a vanvera, non cade mai nel vuoto, ma è efficace. La stessa Bibbia si apre con le parole creatrici di Dio, con il ritornello: «Dio disse... e così avvenne», cominciando dalla creazione della luce: «Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu» e così via per tutti i giorni della creazione. Non per nulla il termine che in ebraico significa “parola”, cioè *dabar*, vuol dire anche “fatto”. Ho detto “anche”, ma dovrei correttamente dire “insieme”, perché la parola è insieme fatto, è realtà. Nel greco del Nuovo Testamento il termine *dabar* viene reso con *rema*, ma il significato è lo stesso: parola e fatto, parola che realizza quello che afferma o promette. Maria all’angelo, che le annuncia di essere stata prescelta per essere la madre del Figlio di Dio che diventa uomo, dice: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola», in greco “secondo il tuo *rema*”, cioè in conformità con la Parola efficace di Dio che mi hai annunciato.

b. la Parola benedicente

Qualcosa di analogo alla parola creatrice è la parola benedicente. Noi siamo abituati a considerare la benedizione come qualcosa di ben augurante, che porta – sperabilmente – bene. Nella Bibbia la benedizione è molto di più di un augurio, perché ha in sé un’efficacia di realizzazione. Proprio per questo può succedere che ci sia persino un imbroglio per accaparrarsi la benedizione e quando questa è data non può essere revocata, neppure quando si scopre l’inganno. Così è stato per Giacobbe che, con la complicità della mamma Rebecca, si spaccia per il fratello maggiore Esaù imbrogliando il padre Isacco, vecchio e cieco, e ottiene da lui la benedizione riservata al primogenito. Le successive proteste di Esaù non otterranno da Isacco una nuova benedizione o una revoca di quella già data. Benedire non è quindi solo “dire bene” o “augurare il bene”, ma renderlo efficace.

c. il nome

Un terzo esempio di “pesantezza” della parola è quello del nome. Il nome nella Bibbia non è solo qualcosa che identifica la persona, ma è in qualche modo la stessa persona, le sue caratteristiche, il suo destino. Possedere il nome è come possedere la persona stessa. Cambiargli il nome è come cambiargli il destino. Per tornare a Giacobbe, quando in un momento drammatico lotta di notte con l’angelo di Dio in riva al torrente che lo separa dall’incontro imprevedibile con il fratello Esaù (ovviamente non molto contento dell’imbroglio subito a suo tempo), alla fine chiede il nome del suo avversario, ma non lo viene a sapere. In compenso l’angelo gli cambia il nome da Giacobbe a Israele, indicando il suo destino di essere padre delle dodici tribù di Israele («Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due

schiaive, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: "Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"» (Gn 32.23-31). L'uomo non può possedere il nome di Dio, perché non può essere il signore di Dio, ma caso mai il suo servo. Lo stesso comandamento "Non nominare il nome di Dio", che noi intendiamo di solito come "non bestemmiare" in realtà vuol dire non usare il nome di Dio come se fosse al tuo servizio. Strumentalizzare Dio per i propri scopi è peggio che bestemmiare.

Pesantezza delle parole, parole che sono fatti: non è difficile trarne le conclusioni per il servizio al bene comune di chi ha responsabilità verso la società.

2. La parola profetica

Una seconda pista di riflessione sulle parole nella Bibbia e il bene comune, può riguardare la parola profetica. Il profeta – ormai tutti dovremmo saperlo – non è una specie di indovino o di esperto di oroscopi. Non è l'uomo del futuro, ma del presente. È colui che a nome di Dio, anzi dal punto di vista di Dio, sa leggere il senso della storia, sa dare un giudizio su di essa, ma sa anche aprire alla speranza affidabile di un futuro migliore. Proprio per questo il profeta si avvicina a un'altra figura che nella Bibbia usa le parole: il sapiente, colui appunto che va al di là della superficie degli avvenimenti e ne evidenzia il senso in profondità. Il profeta nella Bibbia ha un ruolo realmente politico. Non si sostituisce al re, ai funzionari, agli amministratori, ma offre loro una lettura della realtà presente a volte con indicazioni molto concrete, ma sempre con un respiro che va al di là della cronaca e richiama alla fedeltà a Dio.

Un esempio di profeta politico è dato da Geremia. Siamo al momento dell'assedio di Gerusalemme – circa 600 anni prima di Cristo – da parte dei Babilonesi, guidati da Nabucodonosor (diventato per noi italiani il famoso Nabucco).

La classe dirigente di Gerusalemme è convinta di poter resistere e che prima o poi arriveranno i rinforzi dall'altra superpotenza di allora, quella occidentale, l'Egitto. Ma l'ultima volta che il faraone era uscito con il suo esercito dai suoi confini era stato qualche anno prima per dare un aiuto alla superpotenza orientale, gli assiri, ormai in decadenza e in lotta con i babilonesi. Il faraone Neco II, però, era stato sconfitto dai babilonesi e si era limitato poi a difendere i confini egiziani resistendo ai babilonesi arrivati fino al Nilo, lasciando a loro il dominio sulla Palestina, senza alcuna intenzione di rimettersi in guerra con loro. Geremia pertanto suggerisce di non illudersi dell'aiuto dell'Egitto, ma di fare la pace con i babilonesi accettando di diventare un loro stato vassallo e di pagare pesanti tributi in cambio di avere salva la città e la vita. Non viene ascoltato. Nabucodonosor prende Gerusalemme e deporta a Babilonia la classe dirigente ebraica e mette sul trono un re fantoccio. Geremia, che è rimasto a Gerusalemme, insiste con il nuovo re e con il resto dei funzionari nel suggerire loro di stare buoni e di non fidarsi dell'Egitto, anzi scrive persino agli esiliati a Babilonia suggerendo di non ribellarsi ma di cercare di restare in pace lì dove sono. Ma il re e i suoi si rivoltano contro i babilonesi e a questo punto Nabucodonosor ritorna e distrugge la città e deporta quasi tutti. Geremia resta con i pochi superstiti e cerca di convincerli di stare tranquilli, ma anche loro si

ribellano e sconfitti scappano in Egitto portandosi con loro Geremia, che lì verrà ucciso dai suoi connazionali.

Da come ho riassunto la cosa sembra che Geremia offrisse solo consigli di natura politica e per di più inascoltati. In realtà, se si legge il suo libro, si vede come proponesse sempre comunque una lettura religiosa della storia e come le sue indicazioni fossero anzitutto di fedeltà al Signore e di giustizia verso i poveri. La classe dirigente di allora non era solo incapace di gestire la politica internazionale, ma era corrotta, viveva nel lusso, sfruttava la povera gente e non rispettava i comandamenti di Dio, fidandosi piuttosto degli idoli dei vincitori del momento.

Non mancano però negli scritti di Geremia anche parole di speranza verso il futuro. Per esempio nella citata lettera agli esiliati a Babilonia, in cui li esortava a non illudersi di potersi ribellare, scriveva a nome di Dio: «così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare» (Ger 29,10-14).

Chi ha la cura del bene comune non deve essere necessariamente un profeta, ma deve sapere ascoltare chi è capace di offrire una lettura della storia presente che vada al di là degli interessi immediati e di corto respiro. A volte sono proprio i giovani ad avere questa capacità di visione e vanno ascoltati. Chi ha la responsabilità della società deve poi sapere dare parole di speranza, sue – se ne è in grado – o accolte da altri. Il bene comune va cercato con realismo, senza avventurismi inutili, ma sempre con una prospettiva di futuro, di speranza. “I have a dream” è la famosa frase di Martin Luther King, ma anche oggi c'è bisogno di sogni non illusori, capaci di smuovere le persone per qualcosa di positivo. Mancano, ma ne abbiamo estremo bisogno.

3. La parola che uccide

Dall'Antico Testamento vorrei ora spostarmi nel Nuovo con due riflessioni sempre sull'uso delle parole per il bene comune. Una prima considerazione nasce da una frase di Gesù che può suscitare una certa meraviglia. Si trova nel discorso della montagna, quel discorso programmatico contenuto nei capitoli dal 5 al 7 del Vangelo di Matteo, che inizia con le beatitudini e termina con il paragone della casa costruita sulla sabbia o sulla roccia, applicato all'ascoltare e al mettere o non mettere in pratica la parola udita. A un certo punto Gesù contrappone quello che è stato detto dagli antichi al suo nuovo esigente messaggio. In questo contesto offre un'indicazione che appare sproporzionata: «Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai”; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geënnà» (Mt 5,21-22). Mettere sullo stesso piano l'omicidio con una parola offensiva verso un'altra persona pare effettivamente eccessivo. Però l'offesa verbale può essere il primo passo verso l'annientamento dell'altro. Gesù è in sintonia con l'antica sapienza di Israele che nel libro del Siracide affermava: «Prima del fuoco c'è vapore e fumo di fornace, così prima del spargimento del sangue ci sono le ingiurie» (Sir 22,24). E anche con la sapienza popolare: non esiste forse il proverbio “ne uccide più la lingua che la spada”? La lettera di Giacomo, uno scritto meno noto del Nuovo Testamento, ha tutta una riflessione sulla lingua e

sul suo potere di fare male come una spada e anche sulla difficoltà di controllarla: «Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota. Così anche la spada: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geëna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall'uomo, ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!» (Gc 3,2-10). Papa Francesco è sulla stessa linea. Così diceva lo scorso anno in un'udienza in piazza san Pietro: «Quante chiacchiere distruggono la comunione per inopportunità o mancanza di delicatezza! Anzi, le chiacchiere uccidono, e questo lo disse l'apostolo Giacomo nella sua Lettera. Il chiacchierone, la chiacchierona sono gente che uccide: uccide gli altri, perché la lingua uccide come un coltello. State attenti! Un chiacchierone o una chiacchierona è un terrorista, perché con la sua lingua butta la bomba e se ne va tranquillo, ma la cosa che dice quella bomba buttata distrugge la fama altrui. Non dimenticare: chiacchierare è uccidere» (Udienza generale 14 novembre 2018).

Attenzione alle parole, ai giudizi, ai pregiudizi. I politici, insieme a qualche altra categoria (giornalisti, insegnanti, avvocati e anche preti), utilizzano molto le parole e devono farlo in maniera efficace e convincente. Ma le parole possono servire un'ideologia sbagliata ed essere contro il bene comune. Quelle più subdole non sono però gli insulti, che comunque appaiono tali, ma quelle che fanno passare un giudizio negativo (o, meglio un pregiudizio) circa gli altri. Per esempio, un conto è definire gli avversari di un regime, magari poco democratico o persino dittatoriale, "oppositori", un altro chiamarli "ribelli", un altro ancora "banditi" o "terroristi". A volte basta allargare un concetto a tutta la categoria per delegittimarla: così, per esempio, definire tutti gli stranieri come "clandestini", senza appunto distinguere i "clandestini" dai "richiedenti asilo" o dai "rifugiati". Gli esempi possono moltiplicarsi. E se guardiamo alla storia, in particolare del secolo scorso, ci accorgiamo che il collegamento fatto da Gesù tra l'omicidio e l'insulto o anche solo il pregiudizio non è poi così azzardato.

4. Parole vuote e parole vere, buone e belle

Una seconda e ultima considerazione circa le parole a partire dal Nuovo Testamento possiamo ricavarla da due passaggi contenuti nelle lettere di san Paolo. Il primo, tratto dalla lettera agli Efesini, mette in guardia da parole vuote e volgari: «Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – né di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie! [...] Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono» (Ef 5,3-6). Il secondo propone invece un atteggiamento positivo: «fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). Occorre una certa igiene di pensiero e di linguaggio se si vuole essere realmente responsabili del bene comune. Occorre riempire la propria vita non di insulsaggini, ma di cose che valgono e che sono vere, buone e belle. Nutrirsi di bene, di verità e di bellezza è il modo migliore per gestire una responsabilità verso gli altri: non basta solo una retta

intenzione o una competenza tecnica. Saper apprezzare l'arte, godere della musica, leggere un romanzo, approfondire un saggio, appassionarsi di teatro e di cinema, coltivare passioni belle, apprezzare la montagna e il mare, interessarsi della storia, visitare i monumenti, ecc. sembra non riguardare direttamente il compito di avere una responsabilità verso la comunità. Ma sono qualcosa di fondamentale. Solo se ci si nutre di parole, di immagini, di emozioni, di idee, di ideali veri, buoni e belli si può essere responsabili con efficacia di una comunità. Anche nutrirsi della Parola, della lettura e meditazione del Vangelo, della Bibbia – sono convinto – è un modo per prepararsi a essere e per continuare a essere, ciascuno per quanto ci riguarda, buoni responsabili della cosa pubblica. Il Natale ci presenta appunto la Parola, il Verbo di Dio che si è incarnato nella nostra realtà anche per darci le parole giuste per la nostra vita, per noi e per gli altri. Il piccolo dono, che desidero lasciarvi, vuole offrire ogni giorno una parola di Vangelo, con la speranza che abbiate tempo anche per un approfondimento personale.

Allora auguri per un buon Natale. Con l'invito a riscoprire la pesantezza positiva ma anche talvolta fortemente negativa delle parole, la loro forza profetica e di speranza, la necessità di nutrire mente e cuore, occhi e orecchi di ciò che è vero, buono e bello per essere a servizio del bene comune delle comunità di cui in qualche modo abbiamo la responsabilità. Una responsabilità spesso faticosa, ma che può dare anche la soddisfazione di fare qualcosa di utile per gli altri. Grazie.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La Parola diventata il balbettio di un Bambino

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2019

Quali sono state le prime parole del bambino Gesù? I Vangeli non ce le riferiscono, ma probabilmente sono state: “emà” e “abbà”. Mamma e papà in aramaico. In realtà siamo certi del secondo termine, perché il Vangelo di Marco ce lo riferisce, posto proprio sulla bocca di Gesù. Non però di Gesù bambino – il Vangelo di Marco non ci parla dell'infanzia di Gesù -, ma di Gesù adulto e nel momento più drammatico della sua vita, quello dell'agonia, quando Lui, il Figlio di Dio divenuto uomo e uomo vero, prova paura e angoscia e cerca la vicinanza e il conforto degli amici: «Giunsero a un podere chiamato Getsemani ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14,32-36).

Noi avremmo invocato in quel momento: “mamma”. Gesù, invece, invoca il Padre: “abbà”, “papà”. In quell'ora tragica riprende quella parola che aveva imparato a pochi mesi, rivolgendosi a Giuseppe. Ma crescendo, progredendo nella consapevolezza di essere Figlio di Dio, quel termine – affettuoso, infantile – lo aveva utilizzato per rivolgersi al vero Padre, a Dio. E così succede nell'agonia, lì nell'orto degli ulivi.

Tornando invece a Gesù bambino, si può aggiungere, per la legittima curiosità delle mamme e delle nonne, che probabilmente Maria chiamava il piccolo Gesù: Yeled (bimbo in ebraico) o Riba (bimbo in aramaico) o forse – ed è più facile – Tinoki (piccolo mio) o Chavivi (amore mio). In ogni caso Gesù, il Verbo di Dio, Colui che era, «in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per

mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» perché «in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv1,2-4) deve imparare a balbettare come tutti i bambini del mondo: ba, ba, abbà ... ma, ma, emà. La Parola diventata il balbettio di un bimbo.

Crescendo Gesù ha imparato le parole umane, le parole nella lingua della sua famiglia, del suo villaggio. Cominciando da quelle di ogni giorno, che identificano le persone, gli oggetti di uso comune, gli animali, le attività quotidiane. Anche Gesù, come ogni bambino, sarà passato dall'età dei "perché" – mettendo a prova la pazienza di Maria e di Giuseppe... – e come ogni ragazzo ebreo avrà imparato a conoscere le parole della Scrittura, prima sulle ginocchia di Giuseppe e poi nella scuola presso la sinagoga di Nazaret. A dodici anni, stando al Vangelo di Luca, lo troviamo a Gerusalemme mentre ascolta e interroga i maestri nel tempio e pronuncia le prime parole registrate dai Vangeli, suscitando lo stupore e l'incomprensione di Maria e di Giuseppe: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

Colui che è la Parola, si è quindi incarnato nelle parole umane, ha vissuto le stesse dinamiche di apprendimento di ogni essere umano, si è espresso con le nostre parole. C'è un'espressione cara ai padri della Chiesa che esprime questo mistero: il Verbo, la Parola, si è "rimpicciolita". La ricordava il card. Martini che nella sua lettera pastorale Il lembo del mantello scriveva: «In Gesù, Dio sembra perdersi nel particolare, nascondersi volentieri nelle cose minutissime e semplicissime, prestare attenzione a un'azione di poco conto, come quella di dare un bicchiere d'acqua a un assetato. Gesù mostra attenzione per le cose per cui noi non abbiamo tempo, non abbiamo calma, non abbiamo attenzione. In proposito vorrei riprendere due espressioni assai dense e significative, care ai Padri della Chiesa. Esse sono: "La Parola si abbrevia, si fa come stretta; la Parola si fa piccola". La Parola, il Logos di Dio, la manifestazione suprema del Padre, la manifestazione perfettissima di Dio si è rimpicciolita. Questo Logos, come abbiamo già ricordato citando il vangelo di Giovanni, è quello in cui tutto è stato creato: l'universo, gli uomini, le cose, le situazioni della storia; è il senso, la ragione di tutte le cose. Il Logos, dicono i Padri, si è fatto stretto, piccolo. La Parola universale, principio di intelligenza di tutto il reale, si è come rattrappita nel tempo e nello spazio, così da essere qui e ora, si fa particolare nel suono del dialetto di Canaan parlato da Gesù, si rende accessibile, si presta al rapporto interpersonale» (n. 36).

La nostra Chiesa, come tante altre realtà diocesane in Italia e nel mondo, è impegnata da anni a riscoprire l'importanza della Parola di Dio, a dare valore alla Parola ascoltata, meditata, condivisa, attuata. È un lavoro impegnativo, quasi come quello di un bambino che deve imparare a parlare. Impegnativo perché per prendere sul serio il mistero dell'incarnazione – il fatto che il Verbo di Dio è diventato uomo non in astratto, ma in un preciso momento della storia, in un luogo particolare e dentro uno specifico contesto linguistico e culturale – occorre fare anzitutto la fatica di saper entrare nel linguaggio della Scrittura e dei Vangeli, nei modi di pensare e di esprimersi di 2000 e più anni fa. E poi occorre assimilare progressivamente la Parola di Dio per essere trasformati in quella Parola, per assumere i criteri di Gesù, i suoi pensieri, il suo punto di vista, i suoi sentimenti, il suo amore. Un lavoro lungo che dura una vita, ma che porta frutto. Un lavoro che si declina in molti modi: dalla lettura personale, all'ascolto nella Messa, all'utilizzo di una frase del calendario, alla partecipazione ai Gruppi della Parola e in tante altre modalità.

Certo, a volte, davanti al Vangelo, si ha l'impressione di poterlo solo balbettare e che anche il nostro attuarlo sia come il balbettio di un bimbo di pochi mesi. Ma la vita è fatta di balbettii. Anche la vita cristiana. Persino la preghiera del cristiano che si rivolge al Padre chiamandolo come il bimbo, ma anche come – lo abbiamo visto - l'uomo Gesù: "Abbà".

Non è facile. San Paolo dice che non riusciamo da soli neppure a dire “abbà” e che, del resto, non sappiamo nemmeno che cosa dobbiamo chiedere a Dio. Ma ci viene donato lo Spirito. Dice l’apostolo nella lettera ai Romani: «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (Rm 8,15). Solo lo Spirito può realizzare il miracolo di incarnare in noi la Parola, così come per sua opera il Verbo si è fatto carne in Maria. Noi non siamo la Parola, abbiamo tutta la vita per diventare Parola. Non da soli, ma con la guida dello Spirito. E anche con l’aiuto di Maria.

E se il dono da chiedere in questo Natale, contemplando il presepe, vedendo Maria con il bambino Gesù a cui a breve insegnerà le prime parole, fosse quello di imparare anche a noi a balbettare il Vangelo, a renderlo sempre più Parola delle nostre parole e delle nostre azioni? Un dono da chiedere per l’intercessione di Maria. E penso che non si offenderebbe se magari, come il bimbo Gesù, la chiamassimo anche noi in aramaico “emà”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 3 gennaio 2019 prot. n. 4/2019/Can

Basso fra' Giorgio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 3 gennaio 2019 prot. n. 5/2019/Can

Giordani don Giorgio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Andrea Apostolo in Pieris, di S. Rocco in Turriaco e di S. Marco Evangelista in Isola Morosini.

In data 4 gennaio 2019 prot. n. 10/2019/Can

Butkovič don Federico viene nominato Assistente ecclesiastico dell'Unione Cori Parrocchiali Sloveni - Združenje cerkvenih pevskih zborov Gorica.

In data 12 febbraio 2019 prot. n. 191/2019/Can

Gismano don Franco viene nominato Decano del Decanato di Aquileia – Cervignano – Visco per il quinquennio 2019-2024.

In data 12 febbraio 2019 prot. n. 192/2019/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Decano del Decanato di Monfalcone – Ronchi – Duino per il quinquennio 2019-2024.

In data 12 febbraio 2019 prot. n. 193/2019/Can

Nutarelli mons. Paolo viene nominato Decano del Decanato di Cormons – Gradisca d'Isonzo per il quinquennio 2019-2024.

In data 12 febbraio 2019 prot. n. 194/2019/Can

Marcioni don Fulvio viene nominato Decano del Decanato di Gorizia per il quinquennio 2019-2024.

In data 12 febbraio 2019 prot. n. 195/2019/Can

Markežič don Marijan viene nominato Decano del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež di Gorizia per il quinquennio 2019-2024.

In data 25 febbraio 2019 prot. n. 243/2019/Can

Ban don Nicola viene nominato legale rappresentante dell'Ente Ecclesiastico "Chiesa filiale dello Spirito Santo" al Castello di Gorizia.

In data 26 febbraio 2019 prot. n. 263/2019/Can

Boscarol don Lorenzo, fermo restando gli incarichi già assunti, viene nominato Amministratore parrocchiale delle parrocchie di S. Elisabetta e S. Giacomo Apostolo in Fogliano Redipuglia fino al ristabilimento in salute del parroco Ostroman don Fulvio.

In data 26 febbraio 2019 prot. n. 264/2019/Can

Comellato don Luciano viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Pietro Apostolo in San Pier d'Isonzo fino al ristabilimento in salute del parroco Ostroman don Fulvio.

In data 24 aprile 2019 prot. N. 543/2019/Can

Bolčina don Carlo, fermo restando gli incarichi assunti in precedenza, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Nicolò Vescovo in Malchina/Mavhinje.

In data 24 aprile 2019 prot. N. 544/2019/Can

Bolčina don Carlo, fermo restando gli incarichi assunti in precedenza, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Sgonico/Sgonik.

In data 24 aprile 2019 prot. N. 545/2019/Can

Bolčina don Carlo, fermo restando gli incarichi assunti in precedenza, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Pelagio Martire in San Pelagio/Šempolaj.

In data 16 maggio 2019 prot. n. 666/2019/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Assistente ecclesiastico dei gruppi della Fraternità di Comunione e Liberazione per il triennio 2019-2022.

In data 1 luglio 2019 prot. n. 1284/2019/Can

Soptea don Vasile viene nominato Cappellano per la cura pastorale agli immigrati romeni cattolici di rito bizantino.

In data 1 settembre 2019 prot. n. 1130/2019/Can

Pieretti don Agostino S.d.B. viene nominato Parroco delle parrocchie dei Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano e S. Pio X in Gorizia.

In data 1 settembre 2019 prot. n. 1171/2019/Can

Zamengo don Paolo S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Gorizia.

In data 30 settembre 2019 prot. n. 1267/2019/Can

Le parrocchie di S. Andrea Apostolo in Gorizia/Štandrež, S. Nicolò Vescovo in Gabria al Vipacco/Gabrje, S. Marco Evangelista in Rupa e S. Martino Vescovo in Savogna d'Isonzo/Sovodnje sono costituite in Unità pastorale.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1204/2019/Can

Grion dott. Roberto viene nominato Direttore dell'Ufficio Beni Culturali, Arte Sacra ed Edilizia di Culto dell'Arcidiocesi di Gorizia per il quinquennio 2019-2024.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1268/2019/Can

Boldrin don Giulio viene nominato Direttore del Centro Missionario Diocesano per il quinquennio 2019-2024.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1269/2019/Can

Boldrin don Giulio, fermo restando gli incarichi già svolti, viene nominato Incaricato diocesano per la Pastorale Vocazionale per il quinquennio 2019-2024.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1270/2019/Can

Boldrin don Giulio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Elisabetta e di S. Giacomo Apostolo in Fogliano Redipuglia e di S. Pietro Apostolo in S. Pier d'Isonzo.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1271/2019/Can

Butkovič don Federico viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Andrea Apostolo in Gorizia/Štandrež, S. Nicolò Vescovo in Gabria al Vipacco/Gabrje, S. Marco Evangelista in Rupa e S. Martino Vescovo in Savogna d'Isonzo/Sovodnje.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1273/2019/Can

Grion dott. Roberto viene nominato Delegato arcivescovile per i Beni Culturali Ecclesiastici dell'Arcidiocesi di Gorizia per il quinquennio 2019-2024.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1274/2019/Can

Giordani don Giorgio viene nominato Vicario episcopale per la Vita Consacrata per il quinquennio 2019-2024.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1275/2019/Can

Viene costituito per il quinquennio 2019-2024 il Collegio dei Consultori, chiamandone a far parte: Zorzin mons. Armando (Vicario Generale), Gismano don Franco (decano di Aquileia – Cervignano – Visco), Nutarelli mons. Paolo (decano di Cormons – Gradisca), Marcioni don Fulvio (decano di Gorizia), Zuttion don Paolo Luigi (decano di Monfalcone – Ronchi – Duino), Markežič don Marijan (decano di Sant'Andrea/Štandrež di Gorizia), Boldrin don Giulio (di nomina arcivescovile), Tomasin don Michele (di nomina arcivescovile), Tonso don Moris (di nomina arcivescovile).

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1397/2019/Can

Stasi don Alessio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1398/2019/Can

Ban don Nicola, fermo restando gli incarichi ricoperti, viene nominato Referente Diocesano per la Tutela di minori e degli adulti vulnerabili dell'Arcidiocesi di Gorizia.

In data 1 ottobre 2019 prot. n. 1399/2019/Can

Soptea don Vasile viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di Nostra Signora di Lourdes in Gorizia, S. Giorgio Martire in Lucinico e S. Andrea Apostolo in Mossa.

In data 4 ottobre 2019 prot. n. 1294/2019/Can

Zorzin mons. Armando, fermo restando gli incarichi ricoperti, viene nominato Legale Rappresentante dell'Ente Santuario di Barbana in Grado.

In data 30 ottobre 2019 prot. n. 1483/2019/Can

Benvenuto fra' Roberto viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore in Monfalcone.

In data 4 novembre 2019 prot. n. 1528/2019/Can

Aenoaei don Valentin viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, di S. Zenone in Muscoli, di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo e di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia.

In data 26 novembre 2019 prot. n. 1585/2019/Can

Olivo mons. Luigi, fermo restando il mandato di Parroco della parrocchia di S. Rocco in Villesse, viene nominato Amministratore parrocchiale delle parrocchie di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo e S. Andrea Apostolo in Versa fino al ristabilimento in salute del Parroco Biasin don Alessandro.

In data 29 novembre 2019 prot. n. 1704/2019/Can

I coniugi Raspar Anna e Paoletti Lionello e Belletti mons. Mauro vengono nominati Responsabili dell'Ufficio per la Pastorale Familiare per il triennio 2019-2022.

In data 30 dicembre 2019 prot. n. 1736/2019/Can

Ceol don Remo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore in Monfalcone.

In data 30 dicembre 2019 prot. n. 1741/2019/Can

Ellero p. Renato viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore in Monfalcone.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Dovendo provvedere al rinnovo delle nomine dei Decani dell'Arcidiocesi per il quinquennio 2019-2024;

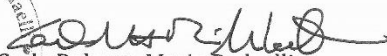
considerata la necessità di normare in modo uniforme per tutto il territorio diocesano lo svolgimento delle elezioni;

visti i cann. 553-555 del C.D.C.;

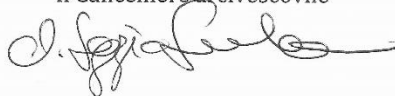
con il presente Decreto promulgo il regolamento per le elezioni dei nuovi Decani, contenuto nel testo allegato al presente Decreto.

Gorizia,
03 GEN. 2019




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

REGOLAMENTO ELEZIONI DEI DECANI 2019-2024

Il rinnovo dell'incarico dei decani nei cinque decanati dell'Arcidiocesi per il mandato 2019-2024 avverrà secondo le seguenti norme:

1. In una data compresa tra quella di emanazione del presente decreto e giovedì 17 gennaio 2019 dovrà essere stabilito luogo e ora in cui saranno convocati gli aventi diritto per l'elezione in ciascun decanato della terna da presentare all'Arcivescovo per la scelta del decano.
2. Spetta al decano uscente o, in sua assenza, al sacerdote a ciò designato dal Vicario generale, stabilire, sentito il parere dei parroci del decanato, giorno, luogo e ora delle votazioni e convocare gli aventi diritto.
3. Hanno diritto a partecipare all'elezione:
 - a. tutti i sacerdoti e i diaconi residenti per l'ufficio nel decanato, incardinati nell'Arcidiocesi o aventi in essa un incarico con nomina arcivescovile
 - b. un membro designato dal consiglio pastorale di ciascuna parrocchia non unita ad altre in unità pastorale costituita ufficialmente o di fatto (con l'affidamento di più parrocchie allo stesso sacerdote in qualità di parroco o di amministratore parrocchiale)
 - c. due membri designati dal consiglio pastorale unitario o dai consigli pastorali riuniti di ciascuna unità pastorale costituita ufficialmente o di fatto
 - d. un religioso o una religiosa per ogni comunità religiosa presente in decanato.

Il corpo elettorale è validamente costituito con la partecipazione di almeno la metà più uno degli aventi diritto.

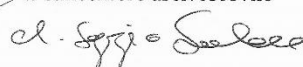
4. Il decano o il sacerdote sostituto provvederanno a scegliere due scrutatori tra gli aventi diritto al voto, predisporranno le schede e le urne per il voto, presiederanno alle operazioni di voto e sottoscriveranno il verbale della votazione, sottoscritto anche dai due scrutatori.
5. Potranno essere designati nella terna i sacerdoti residenti per l'ufficio nel decanato, anche non parroci, incardinati nell'Arcidiocesi o aventi in essa un incarico con nomina arcivescovile.
6. Il voto è segreto. Ogni elettore ha diritto a esprimere fino a tre preferenze.
7. Il verbale dovrà elencare tutti coloro che avranno ottenuto uno o più voti con il numero delle preferenze avute e le eventuali schede bianche o nulle. Dovrà essere consegnato in cancelleria arcivescovile al più presto e comunque entro giovedì 24 gennaio 2019.
8. Eventuali contestazioni o reclami riguardanti il voto dovranno essere indirizzati al Vicario generale entro tre giorni dalle avvenute votazioni.
9. Per quanto non previsto nel presente regolamento valgono le norme stabilite dal Codice di diritto canonico in materia di elezioni.

Gorizia, 03 GEN. 2019




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

L'esperienza degli ultimi anni del prezioso lavoro del Consiglio Pastorale Diocesano a favore del cammino unitario dell'Arcidiocesi e la progressiva unione di più parrocchie nelle Unità pastorali suggeriscono alcune modifiche allo Statuto vigente del Consiglio stesso, in particolare per rendere ancora più efficace la relazione tra l'Arcidiocesi nel suo insieme e le varie realtà ecclesiali che la compongono.

Pertanto, nella consapevolezza derivante dal Concilio Vaticano II e dal Sinodo Goriziano II che la Chiesa è realtà di comunione e che esiste una vera corresponsabilità di tutti i fedeli, in forza del proprio Battesimo, nella vita e missione della Chiesa;

ribadendo la natura del Consiglio Pastorale Diocesano come organismo consultivo dell'Arcivescovo, espressivo di tutti i fedeli, chiamato a studiare, valutare e proporre conclusioni operative su tutto ciò che riguarda le attività pastorali della diocesi (can. 511);

sentito il parere della Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio dei Vicari;

con il presente decreto approvo e promulgo il nuovo

Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano
nel testo allegato al presente decreto.

Il presente decreto ha efficacia dalla data odierna e abroga il testo del precedente Statuto.

Gorizia, 23 GEN. 2019




Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile



Arcidiocesi di Gorizia

STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Revisione del 23 gennaio 2019

NATURA E FINALITÀ

Art. 1

È costituito nell'Arcidiocesi di Gorizia il Consiglio pastorale diocesano secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e del Sinodo Goriziano II, a norma dei canoni 511- 514 del Codice di Diritto Canonico.

Art. 2

Il Consiglio Pastorale Diocesano è l'organismo di comunione fra tutti i fedeli componenti la comunità diocesana e di aiuto al Vescovo nell'adempimento della sua missione pastorale.

Art. 3

È compito del Consiglio «studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della diocesi» (can. 511), utilizzando come metodo il discernimento ecclesiale.

Art. 4

I membri del Consiglio Pastorale si impegnano a mettersi in ascolto e in dialogo con tutte le componenti della comunità diocesana (Decanati, Unità pastorali, Parrocchie e realtà ecclesiali) e a renderle partecipi del lavoro del Consiglio.

Art. 5

Sede del Consiglio Pastorale è l'Arcivescovado.

COMPOSIZIONE

Art. 6

Possono far parte del Consiglio Pastorale i fedeli maggiorenni che abbiano compiuto il cammino di iniziazione cristiana

Art. 7

Il Consiglio Pastorale Diocesano è composto da:

- Il Vicario Generale
- I partecipanti del Consiglio dei Vicari
- Il Moderatore o il Segretario del Consiglio pastorale unitario di ogni Unità pastorale esistente in diocesi o della Giunta unitaria in presenza di più Consigli all'interno dell'Unità Pastorale
- Il Moderatore o il Segretario del Consiglio pastorale parrocchiale di ogni parrocchia che non faccia ancora parte di un'Unità pastorale
- Il Presidente dell'Azione Cattolica diocesana
- Il Responsabile di Zona dell'AGESCI
- La Segreteria delle Aggregazioni laicali
- Un Diacono permanente designato dai Diaconi permanenti
- Il Religioso delegato diocesano CISM
- La Religiosa delegata diocesana USMI
- Due giovani designati da Pastorale Giovanile
- Fino a tre membri laici designati dall'Arcivescovo

Un componente non può essere designato da più ambiti.

Art. 8

I membri del Consiglio Pastorale hanno il dovere di intervenire personalmente tutte le volte che l'Arcivescovo li convoca; essi non possono farsi rappresentare.

Art. 9

Un consigliere decade: per dimissioni, perdita dell'ufficio, trasferimento (per i rappresentanti dei Consigli pastorali) o per tre assenze consecutive non giustificate. Viene sostituito su proposta dell'organismo che lo ha designato.

Art. 10

In relazione agli argomenti trattati, potranno essere invitati a partecipare al Consiglio con diritto di parola i responsabili dei diversi settori o uffici pastorali ed esperti in riferimento a tali temi.

ORGANI

Art.11

Il Consiglio Pastorale Diocesano esplica le proprie funzioni attraverso i seguenti organi:

- Moderatori
- Segretario
- Giunta
- Commissioni.

L'Arcivescovo è il Presidente del Consiglio Pastorale Diocesano.

Art. 12

I Moderatori sono cinque. Essi vengono eletti, uno ciascuno, in corrispondenza dei cinque gruppi in cui i Consiglieri si suddividono in base all'appartenenza decanale. La scelta deve essere effettuata all'interno del gruppo ed è necessaria la maggioranza relativa. La suddivisione per Decanato di appartenenza avviene a prescindere dal titolo per cui ogni Consigliere è membro del Consiglio Pastorale Diocesano; non intervengono all'elezione i partecipanti al Consiglio dei Vicari. I cinque Moderatori hanno il compito, a rotazione, di introdurre l'ordine del giorno, indicare il tempo di discussione, coordinare gli interventi dei Consiglieri, proporre eventuali votazioni e curare una sintesi conclusiva della discussione svolta. Ciascun Moderatore è anche riferimento per le attività del Consiglio Pastorale Diocesano che interessano il proprio Decanato.

Art. 13

Il Consiglio Pastorale Diocesano, a maggioranza assoluta, elegge il Segretario, che ha tra i compiti l'invio della convocazione, la redazione del verbale della sessione con la registrazione delle presenze e la tenuta dell'archivio.

Art. 14

La Giunta è l'organo incaricato di assicurare il regolare funzionamento del Consiglio, di stabilire l'ordine del giorno, con l'approvazione dell'Arcivescovo, di dare impulso ai lavori e di coordinarne l'attività. La Giunta, convocata e presieduta dall'Arcivescovo, è costituita da:

- 1 - i Moderatori
- 2 - il Segretario (laico)
- 3 - il Vicario episcopale incaricato.

Spetta alla Giunta seguire e coordinare le attività delle eventuali Commissioni istituite in seno al Consiglio.

Art. 15

Su proposta della Giunta, si possono costituire Commissioni a seconda dei temi da affrontare. Possono far parte di queste commissioni anche persone non appartenenti al Consiglio. Presidente di tali commissioni è sempre un consigliere del Consiglio.

SESSIONI

Art. 16

Il Consiglio Pastorale Diocesano è convocato almeno due volte l'anno e straordinariamente ogni qualvolta il Presidente lo ritenga opportuno o venga richiesto da un terzo dei componenti. Le date delle sessioni, come le loro conclusioni, sono rese pubbliche.

Il Consiglio è convocato con invito personale, fatto recapitare anche per via elettronica, almeno otto giorni prima, contenente ordine del giorno, verbale della riunione precedente ed eventuale documentazione.

Art. 17

L'ordine del giorno viene formulato dall'Arcivescovo insieme alla Giunta, tenendo conto delle eventuali richieste scritte, fatte anche da persone non facenti parte del Consiglio Pastorale Diocesano.

Art. 18

È da ritenersi valida la sessione con la presenza della maggioranza assoluta dei consiglieri. In assenza del Presidente, ne assume le funzioni il Vicario episcopale incaricato.

Art. 19

Ogni riunione del Consiglio inizia con la preghiera e un tempo dedicato alla *lectio* condivisa su un brano della Parola di Dio. Successivamente viene approvato a maggioranza assoluta dei presenti il verbale della riunione precedente.

Art. 20

I punti all'ordine del giorno possono essere preparati ed illustrati da commissioni o consiglieri incaricati.

Successivamente viene dato spazio agli interventi dei consiglieri. Il testo scritto degli interventi può essere consegnato alla Segreteria entro 5 giorni dallo svolgimento della sessione, al fine di essere conservato agli atti.

Al termine della sessione o della trattazione dei singoli punti all'ordine del giorno, al Consiglio può essere richiesto di esprimere un proprio parere attraverso il voto, su invito dell'Arcivescovo, della Giunta o di un terzo dei consiglieri presenti. Il parere si ritiene espresso se raggiunge la maggioranza assoluta.

Art. 21

Le votazioni avvengono per alzata di mano; sono segrete quando riguardano persone o casi particolari su proposta del Presidente.

La votazione è valida al raggiungimento della maggioranza degli aventi diritto presenti, assoluta o relativa secondo quanto previsto dal presente Statuto.

Nel caso di elezioni, qualora si richieda la maggioranza assoluta dei presenti e questa non venga raggiunta, si procede secondo quanto disposto dal canone 119, 1°.

Art. 22

Le conclusioni del Consiglio verranno portate a conoscenza della comunità ecclesiale nei modi ritenuti più idonei ed opportuni dalla Giunta.

Art. 23

Su particolari argomenti e per una migliore condivisione delle attività pastorali diocesane è possibile si tengano sessioni congiunte del Consiglio Pastorale Diocesano con il Consiglio Presbiterale Diocesano.

I componenti del Consiglio Pastorale Diocesano sono tenuti a partecipare all'Assemblea Pastorale Diocesana.

Art. 24

Sessioni di lavoro del Consiglio Pastorale Diocesano possono prevedere momenti di formazione teologico-pastorali, di spiritualità o di approfondimento tematico con esperti esterni.

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 25

Il mandato del Consiglio Pastorale Diocesano ha una durata di quattro anni.

Art. 26

La partecipazione alle attività del Consiglio Pastorale è un servizio gratuito reso alla comunità ecclesiale. Le spese per il funzionamento del Consiglio sono a carico dell'Arcidiocesi.

Art. 27

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del Diritto Canonico.

Art. 28

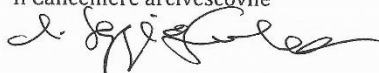
Le norme del presente statuto possono essere modificate dall'Arcivescovo di propria iniziativa, sentita la Giunta, o su richiesta di almeno due terzi dei Consiglieri.

Gorizia, 23 GEN. 2019




Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Nel corso di questi anni il "Consiglio dei Vicari" si è dimostrato un prezioso strumento di sinodalità nella conduzione della nostra Arcidiocesi, divenendo luogo di sincero confronto a partire dalla Parola di Dio, di discernimento, decisione e verifica del cammino diocesano. Di questo sono grato al Signore e ai componenti del Consiglio stesso.

In particolare voglio rinnovare i sentimenti di stima e di riconoscenza verso mons. Adelchi Cabass e mons. Oscar Simčič che ne hanno fatto parte dall'inizio e per un lungo periodo. Un grazie speciale a chi è conclude ora il suo mandato per svolgere altri incarichi diocesani: don Sinuhe Marotta, parroco e responsabile dell'Unità Pastorale costituita dalle parrocchie di Cervignano del Friuli e di Terzo di Aquileia, e don Franco Gismano, amministratore parrocchiale delle parrocchie di Campolongo Tapogliano, decano del Decanato Aquileia-Cervignano-Visco e Direttore dell'Istituto Teologico Interdiocesano presso il Seminario Interdiocesano "S. Cromazio" di Castellerio. La riconoscenza si rivolge poi verso gli altri componenti del Consiglio, che hanno accettato di continuare a farne parte anche con mansioni differenti.

Dopo essermi consultato con diverse persone e aver invocato il dono dello Spirito nella preghiera, facendo riferimento ai decreti con i quali sono stati costituiti gli uffici dei Vicari episcopali in data 19 giugno 2013 (prot. n. 204/13), con il presente decreto nomino i nuovi Vicari episcopali, oltre a quelli tutt'ora in carica, e chiamo a far parte del Consiglio dei vicari in qualità di consulenti anche fedeli laici, come di seguito indicato.

Tenendo poi conto dell'attuale cammino della Diocesi e delle competenze delle persone nominate parte del Consiglio dei Vicari, con il presente decreto, in deroga al citato provvedimento del 19 giugno 2013, intendo attribuire parzialmente in modo diverso le competenze sui singoli ambiti pastorali come di seguito specificato. Pertanto

nomino parte del Consiglio dei Vicari
per il quinquennio 2019-2024 con le seguenti competenze

1. **mons. Armando Zorzin, Vicario generale** (cf decreto 16 novembre 2016 - Prot. n. 1350/2016 Can), e nominato *Moderator curiae* a norma del can. 473 §§ 2-3, cui spetta in particolare seguire e coordinare i seguenti uffici e organismi e le attività connesse:
 - a. Cancelleria arcivescovile
 - b. Archivio corrente
 - c. Centro diocesano per le comunicazioni sociali
 - d. Centro missionario diocesano
 - e. Consiglio presbiterale
 - f. Collegio dei consultori
 - g. Decani.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI

ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

2. **don Nicola Ban**, nominato **Vicario episcopale per l'Evangelizzazione e i Sacramenti**, cui spetta in particolare seguire e coordinare i seguenti uffici, servizi e organismi e le attività connesse:
 - a. Ufficio catechistico
 - b. Ufficio liturgico
 - c. Servizio per il catecumenato
 - d. Servizio per la pastorale della famiglia
 - e. Servizio per la pastorale giovanile
 - f. Servizio per la pastorale vocazionale (tenendo anche i rapporti con il Seminario Interdiocesano S. Cromazio)
 - g. Servizio per la tutela dei minori
 - h. Consiglio pastorale diocesano
 - i. Consigli pastorali parrocchiali e di unità pastorale.Spetta inoltre al Vicario per l'Evangelizzazione e i Sacramenti la cura complessiva del *piano pastorale annuale* e del *calendario diocesano*.
3. **don Carlo Bolčina**, **Vicario episcopale per i Fedeli di lingua slovena** (cf decreto 26 aprile 2016 – Prot. n. 590/2016 Can), cui spetta anche seguire e coordinare, in ragione della competenza, con riferimento alle attività connesse:
 - a. ufficio per la pastorale della sanità.
4. **don Giorgio Giordani**, **Vicario episcopale per la Vita consacrata** (cf decreto 1° ottobre 2019 – Prot. n. 1274/2019 Can), cui spetta anche seguire e coordinare, in ragione della competenza, con riferimento alle attività connesse:
 - a. Ufficio per gli insegnanti della religione cattolica
 - b. Ufficio per la pastorale scolastica.Spetta inoltre a don Giorgio Giordani, in riferimento al Vicario generale, la *formazione permanente del clero*, sia presbiteri, sia diaconi.
5. **don Stefano Goina**, nominato **Vicario episcopale per la testimonianza della Carità**, cui spetta in particolare seguire e coordinare i seguenti uffici, servizi e organismi e le attività connesse:
 - a. Caritas diocesana (e la costituenda Consulta diocesana organismi socio-assistenziali)
 - b. Servizio per la pastorale dei migranti
 - c. Ufficio per la pastorale sociale.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Don Stefano Goina viene inoltre confermato **Vicario per gli affari economici e l'organizzazione** (cf decreto 20 giugno 2013 – Prot. n. 207/13), cui spetta in particolare seguire e coordinare i seguenti uffici, servizi e organismi e le attività connesse:

- a. Economo diocesano
- b. Ufficio amministrativo
- c. Ufficio edilizia
- d. Servizio di consulenza legale e amministrativa
- e. Consiglio diocesano per gli affari economici
- f. Consigli per gli affari economici parrocchiali o di unità pastorale

Si prende cura inoltre dell'*organizzazione della curia e delle sue risorse* (immobili e strutture, personale, strumenti informatici e non, orari, ecc.). Segue anche l'*ente Arcidiocesi* e altri enti direttamente riferiti a essa.

6. **don Santi Augusto Grasso**, nominato **Vicario episcopale per la cultura, l'ecumenismo e il dialogo** (ufficio di nuova costituzione), cui spetta in particolare seguire e coordinare i seguenti uffici, servizi e organismi e le attività connesse:

- a. Ufficio per i beni culturali
- b. Commissione arte sacra e beni culturali
- c. Archivio diocesano
- d. Servizio per la pastorale universitaria.

Si prende cura inoltre della *Segreteria per i Gruppi della Parola* e della costituenda *Segreteria per la formazione diocesana*.

- 7. **Cav. uff. Mauro Ungaro**, nominato **Consulente e Delegato per le Relazioni pubbliche**.
- 8. **Suor Stefania Sartor**, nominata **Consulente e Delegata per la Pastorale degli anziani**.
- 9. **Dott.ssa Gabriella Burba**, nominata **Consulente e Delegata per le Aggregazioni Laicali**.
- 10. **Dott.ssa Luigina Morsolin**, nominata **Consulente e Delegata per la Segreteria della Visita pastorale**.

Gorizia, 5 novembre 2019 – Memoria dei Santi Martiri Aquileiesi




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Considerato che il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici è scaduto per espletamento dei termini del mandato;

vista l'istruzione in materia amministrativa della CEI promulgata il 01/09/2005; visti i cann. 492, 493 del C.J.C.;

con il presente Decreto costituisco, per il quinquennio 2019-2024, il

CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI

chiamando a farne parte, previo loro assenso, le persone qui di seguito segnate indicate:

- BECCI dott. Pietro
- BELTRAME Lucio
- BERGAMIN cav. Alberto
- BLASIZZA Paolo
- COTIČ Ivo
- DIBLAS geom. Michele
- GALEOTTO dott. Silvano
- GIUSTI Maria Luisa
- PIZZOLINI dott. Francesco
- VIOTTO Arianna

Il reverendo don Stefano Goina, in qualità di Vicario Episcopale per gli Affari Economici e l'Organizzazione ed Economo diocesano, sarà presente alle riunioni senza diritto di voto ed, eventualmente, a norma del can. 492 §1, in mia assenza presiederà le riunioni del Consiglio diocesano per gli affari economici.

Gorizia, 12 DIC. 2019



Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2018

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite all'Arcidiocesi di Gorizia dalla Conferenza Episcopale Italiana ex Art.47 della Legge 222/1985 per l'anno 2018.

Esigenze di Culto e Pastorale

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

A. Esigenze del Culto	77.431,20
B. Esercizio cura delle anime	341.300,00
C. Formazione del Clero	112.000,00
D. Scopi missionari	15.000,00
E. Catechesi ed educazione cristiana	17.000,00
F. Contributo servizio diocesano	1.000,00
E. Altre assegnazioni/erogazioni	0,00

	563.731,20

Interventi caritativi

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

A. Distribuzione a Persone Bisognose	15.000,00
B. Opere caritative diocesane	201.000,00
C. Opere caritative parrocchiali	93.140,00
D. Opere caritative altri enti ecclesiastici	323.000,00
E. Altre assegnazioni/erogazioni	0,00

	632.140,00

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Domenica 6: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa.

Lunedì 7 e martedì 8: Cavallino (Ve): Corso annuale di aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e Assemblea della Conferenza Episcopale.

Mercoledì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; 16.45, Gorizia, Parrocchia Nostra Signora di Lourdes: incontra i cresimandi; 20.00, Gorizia, Piedimonte: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 10: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 16.00, Ronchi dei Legionari: S. Messa presso l'azienda Leonardo; alle 20.00, Sgonico: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Sgonico e San Pelagio.

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 12: alle 16.00, Monfalcone: Convegno Ragazzi Caritas.

Domenica 13: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia Nostra Signora di Lourdes: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Mercoledì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.00, Ruda: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Ruda, Pertole e Sacileto.

Giovedì 17: alle 20.30, Gorizia, Parrocchia S. Pio X: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie della Comunità Don Bosco.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Chiesa Metodista: Celebrazione ecumenica della Parola in occasione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani.

Sabato 19: alle 15.00, Gorizia: Giunta Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.30, Cormons, Santuario di Rosa Mistica: S. Messa per l'ottavario di preghiera.

Domenica 20: alle 10.30, Villesse, Parrocchia S. Rocco: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Nova Gorica, Monastero di Castagnavizza: tradizionale "Incontro davanti al Presepe" promosso dall'Ordine Franciscano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Martedì 22: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Fiumicello: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Da martedì 22 a venerdì 25: sospesa l'attività della Segreteria.

Mercoledì 23: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 18.30, Gorizia, Fondazione CaRiGo: partecipa all'incontro su "I sette peccati capitali dell'economia italiana".

Giovedì 24: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 18.00, Gorizia, Chiesa di S. Rocco: S. Messa per i giornalisti nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales; alle 20.30, Aquileia: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Venerdì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.30, Gorizia, Parco Basaglia: Rosario e Vespri in diretta Nazionale su Radio Maria; alle 20.30, Lucinico: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Lucinico, Mossa e Madonnina.

Sabato 26: alle 16.30, Cervignano: Festa della Pace promossa dall'Azione Cattolica diocesana.

Lunedì 28: alle 20.30, Cervignano: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Cervignano, Muscoli, Strassoldo, Terzo di Aquileia e S. Martino di Terzo.

Martedì 29 e mercoledì 30: in giornata, Verona: incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 31: alle 18.00, Gorizia, Chiesa S. Giuseppe Artigiano: S. Messa in occasione di S. Giovanni Bosco.

Febbraio

Venerdì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Sabato 2: alle 9.30, Monfalcone, Chiesa Beata Vergine Marcelliana: S. Messa per gli iscritti all'Associazione Laringectomizzati della Regione F.V.G., in occasione della festa di San Biagio; alle 11.30, Gorizia, Istituto Sacra Famiglia: S. Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata e del 150° dalla fondazione dell'Istituto Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re.

Domenica 3: alle 7.30, Gorizia, Monastero Clarisse: celebra la S. Messa.

Lunedì 4 e martedì 5: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 5: alle 20.00, Gorizia, San Rocco: incontro sulle Unità Pastorali.

Mercoledì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 7: alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali su "La Parola educante".

Venerdì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro Coordinamento Caritas e altre realtà collegate.

Sabato 9: alle 10.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontra i ragazzi del Liceo Marzoli di Palazzolo sull'Oglio; alle 19.00, Fiumicello: S. Messa nel ricordo di Giulio Regeni.

Domenica 10: alle 10.00, Turriaco, Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 11: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze riservate ai soli sacerdoti; alle 16.00, Zelarino: presentazione del libro: "Per una Pastorale della giustizia penale".

Giovedì 14: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 18.00, Gorizia, S. Giuseppe Artigiano: celebra la S. Messa in occasione dei Santi Cirillo e Metodio; alle 20.30, Grado: incontro Consigli Pastoralisti Parrocchiali delle Parrocchie di Grado e Fossalon.

Venerdì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.30, Aurisina, Casa di cura Pineta del Carso: S. Messa; alle 20.30, Aquileia: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di Aquileia e Belvedere.

Sabato 16: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, Viscone, Santuario Madonna di strada: S. Messa in occasione del centenario.

Da domenica 17 a sabato 23: l'Arcivescovo è assente per gli annuali esercizi spirituali.

Domenica 24: alle 20.00, Gorizia, Parrocchia S. Andrea: incontra i catecumeni.

Lunedì 25: alle 20.30, Gorizia, Comunità sacerdotale: formazione animatori dei Gruppi della Parola.

Martedì 26: alle 10.00, Gorizia, Comunità sacerdotale: incontro responsabili delle Unità Pastorali; alle 20.30, Gradisca: incontro Consigli Pastoralisti Parrocchiali delle Parrocchie di Farra e Gradisca.

Mercoledì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 28: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Marzo

Venerdì 1: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Lunedì 4: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 6: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Giovedì 7: alle 10.00, Monfalcone, Ricreatorio S. Michele: incontro sacerdoti e diaconi del Decanato di Monfalcone, Ronchi e Duino; alle 20.00, Doberdò: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Sabato 9: alle 15.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 10: alle 16.00, Gradisca, chiesa di S. Valeriano: incontro Gruppi della Parola; alle 18.00, Gorizia, Cattedrale: celebrazione con i catecumeni.

Da lunedì 11 a mercoledì 13: Zagabria, Croazia: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta con la Conferenza Episcopale Croata.

Mercoledì 13: alle 20.30, Gorizia, Kulturni Center Bratuž: Conferenza di Mons. Giancarlo Maria Bregantini "Per un'ecologia umana in città".

Giovedì 14: alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, Gorizia, sala Incontro - S. Rocco: "Il cuore religioso della città" con Alessandro Castegnaro e Gabriella Burba.

Venerdì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Cattedrale: concerto della Cappella della Chiesa Metropolitana.

Sabato 16: alle 11.00, Cattedrale: Celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città; alle 18.00, Gorizia, Fondazione CaRiGo: Consegna del premio "Santi Ilario e Taziano - Città di Gorizia".

Da domenica 17 a mercoledì 20: Pergine Valsugana: incontri di formazione residenziale per presbiteri e diaconi.

Giovedì 21: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.30, Aurisina: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, San Canzian d'Isonzo: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle parrocchie di Begliano, Isola Morosini, Pieris, San Canziano e Turriaco.

Da lunedì 25 a giovedì 28: Matera: 41° Convegno nazionale delle Caritas diocesane.

Venerdì 29: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Aprile

Lunedì 1: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Martedì 2: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 3: alle 9.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Gorizia, S. Giusto: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto.

Giovedì 4: alle 16.00, Gorizia, ospedale Villa S. Giusto: S. Messa; alle 18.00, Gorizia: incontro e S. Messa Comunità propedeutiche del Triveneto.

Venerdì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: Liturgia della Parola e visita reparti.

Sabato 6: alle 9.00, Miren/Merna (Slovenia): incontro educatori di Pastorale Giovanile.

Domenica 7: alle 15.30, Aquileia: incontra i cresimandi adulti.

Lunedì 8 e martedì 9: S. Giustina Bellunese: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.15, Villaggio del Pescatore: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Duino, Sistiana e Villaggio del Pescatore.

Giovedì 11: alle 10.00, Sacileto di Ruda: incontro sacerdoti e diaconi del Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco; alle 15.00, Gorizia: visita all'azienda La Giulia Ind. Spa; alle 16.00, Gorizia: visita all'azienda Miko; alle 17.15, Redipuglia: Via Crucis Decanale.

Venerdì 12: alle 10.00, Cervignano: visita all'azienda Tel Luigi Srl; alle 11.30, Cervignano: visita all'azienda Friulair Srl; alle 15.00, Staranzano: visita all'azienda agricola Feruglio; alle 16.00, Ronchi dei Legionari: visita all'azienda Mainardi Food Srl; alle 20.00, Piedimonte: Via Crucis Decanale.

Sabato 13: alle 16.00, Arcivescovado: incontro Presidenti parrocchiali di Azione Cattolica.

Domenica 14: alle 10.00, Gorizia, Piazza Sant'Antonio: Benedizione delle Palme e processione; alle 10.30, S. Ignazio: Celebrazione eucaristica.

Lunedì 15: alle 9.00, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda SBE; alle 10.30, Monfalcone: visita azienda Blue Line Group; alle 11.30, S. Giovanni di Duino: visita la Cartiera del Timavo; alle 15.00, Cormons: visita azienda agricola Keber; alle 16.30, S. Lorenzo Isontino: visita azienda agricola Pecorari.

Martedì 16: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda NIDEC ASI Spa; alle 10.00, Monfalcone: visita l'Azienda Speciale per il Porto di Monfalcone; alle 11.00, Monfalcone: visita l'azienda Cimolai; alle 11.30, Monfalcone: S. Messa presso lo stabilimento A2A; alle 15.00, Cormons: visita Poligrafiche San Marco; alle 16.30, Romans: visita l'azienda Morgante.

Mercoledì 17: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 10.00, Gorizia: ritiro spirituale del personale della Curia diocesana; alle 15.00, San Pier d'Isonzo: visita l'azienda Metal Costruzioni di Rusin; alle 16.00, San Pier d'Isonzo: visita l'azienda Domini Legnami.

Giovedì 18: alle 10.30, Cattedrale: S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 16.00, Gradisca: visita l'azienda La San Marco; alle 20.00, Cattedrale: celebrazione eucaristica *in Coena Domini*.

Venerdì 19: alle 15.00, Gorizia, Casa Circondariale: *Via Crucis*; alle 18.00, Cattedrale: Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, Gorizia: *Via Crucis* cittadina.

Sabato 20: alle 21.30, Cattedrale: Veglia pasquale.

Domenica 21: alle 6.30, Cattedrale: rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 10.00, Sgonico: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione; Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura.

Mercoledì 24: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Da giovedì 25 a domenica 28: Pergine Valsugana (Trento): interviene ad un ritiro spirituale.

Lunedì 29: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 30: nel pomeriggio, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia Maria Madre della Chiesa di Ronchi dei Legionari; alle 19.00, Cormons: incontra i cresimandi.

Maggio

Giovedì 2: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 3: alle 19.30, S. Floriano del Collio: incontra i cresimandi.

Sabato 4: alle 18.00, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 5: alle 9.30, Duomo di Cormons: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.30, S. Floriano del Collio: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00,

Cervignano: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 6: alle 10.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Martedì 7: alle 17.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi delle Parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto.

Mercoledì 8: alle 19.30, Roma, Pontificio Seminario Lombardo: presentazione libro "La guerra è una follia".

Giovedì 9 e venerdì 10: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 11: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 19.00, Santuario di Barbana: S. Messa per il gruppo UNITALSI di Saronno.

Domenica 12: alle 10.30, S. Pelagio: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro Zelatrici del Seminario.

Lunedì 13: alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Martedì 14: Padova: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 20.00, incontro con il Lions Club di Gorizia.

Mercoledì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 16: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali su "La Parola liberante".

Venerdì 17: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 16.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Cervignano; alle 19.30, Moraro: incontra i cresimandi.

Sabato 18: alle 18.30, Gorizia, Sacro Cuore: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 19: alle 10.00, Moraro: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 20: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 20 a giovedì 23: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 24: alle 10.00, Gorizia, Comunità sacerdotale: incontro responsabili delle Unità Pastorali; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.00, Doberdò: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di Doberdò e Jamiano.

Sabato 25: alle 15.00, Cervignano: riunione della Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.30, Duomo di Cervignano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 26: alle 10.00, Gorizia, Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper-Capodistria.

Lunedì 27: in giornata, Ome: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Mercoledì 29: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 21.00, Villa Vicentina: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 30: alle 10.00, Cormons: incontro sacerdoti e diaconi del Decanato di Cormons e Gradisca; alle 18.30, Fiumicello: incontra i cresimandi; alle 20.30, Monfalcone: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di S. Ambrogio, Marcelliana, SS. Nicolò e Paolo e SS. Redentore.

Venerdì 31: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 16.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano; alle 20.30, Campolongo: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di Campolongo e Tapogliano.

Giugno

Sabato 1: alle 18.30, Monfalcone, Parrocchia SS. Redentore: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 2: alle 11.30, Sagrado, Parrocchia S. Nicolò Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Fiumicello, chiesa di S. Valeriano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 3: alle 8.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità; alle 11.00, Gradisca: visita all'azienda San Giorgio; alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, prima serata dell'Assemblea Diocesana.

Martedì 4: alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Mercoledì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, terza serata dell'Assemblea Diocesana.

Giovedì 6: alle 10.00, Gorizia: incontro sacerdoti e diaconi del Decanato di Gorizia; alle 18.00, Fondazione CaRiGo, Sala della Torre: incontro del 60° di fondazione dell'Unione Cattolica Stampa Italiana; alle 20.30, Aquileia: incontra i cresimandi.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Gorizia, Sala Cocolin: presentazione libro "La guerra è una follia".

Sabato 8: alle 18.00, Aquileia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 9: alle 11.30, Gorizia, Cattedrale: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Strassoldo: incontro di Pentecoste.

Lunedì 10: in giornata, Brescia: riunione di Redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Martedì 11 e mercoledì 12: in giornata, Belluno: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 12: alle 18.30, Villaggio del Pescatore: incontra i cresimandi delle Parrocchie di Sistiana, Duino e Villaggio del Pescatore; alle 20.30, Farra: incontra i cresimandi.

Giovedì 13: alle 10.00, Gorizia, S. Andrea: incontro sacerdoti e diaconi del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež.

Venerdì 14: Milano: celebrazione anniversario di sacerdozio.

Domenica 16: alle 11.00, Duino, S. Giovanni in Tuba: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Sistiana, Duino e Villaggio del Pescatore.

Lunedì 17 e martedì 18: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 18: alle 17.30, Roma: partecipa alla trasmissione "Il diario di Papa Francesco" di Tv2000.

Mercoledì 19: alle 20.30, Romans: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di Romans, Fratta e Versa.

Giovedì 20: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 16.30, Fondazione CA.RI.GO.: convegno sul tema della giustizia riparativa "Mediazione e conflitto".

Venerdì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.00, Carcere di Gorizia: performance teatrale con i detenuti del carcere di Trieste "SOMA – la parte corporea dell'uomo"; alle 20.30, Monfalcone: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giuseppe (Monfalcone) e Staranzano.

Sabato 22: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 19.00, Farra d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 23: alle 9.30, Cormons, piazzale antistante Rosa Mistica: celebra la S. Messa del *Corpus Domini*. A seguire inaugurazione lavori di adeguamento del Ricreatorio; alle 20.00, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica del *Corpus Domini* e processione per le vie cittadine.

Martedì 25: alle 20.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa per l'Ordine francescano Secolare.

Mercoledì 26: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 27: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 20.00, Aquileia: incontra i cresimandi adulti.

Venerdì 28: in mattinata, a Gorizia, Piazza Vittoria: festa dei centri estivi cittadini; alle 17.30, Gorizia, Chiesa di S. Carlo: S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.

Sabato 29: alle 10.00, Gradisca: inaugurazione Emporio della solidarietà di Gradisca; alle 11.30, Gorizia: inaugurazione nuovi locali Emporio della solidarietà di Gorizia.

Domenica 30: alle 7.30, Gorizia, Monastero Clarisse: celebra la S. Messa; Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura; alle 19.00, Lucinico: benedizione Cappella dedicata a Don Bosco.

Luglio

Da lunedì 1 a giovedì 4: Spalato: visita presso la Facoltà Teologica.

Venerdì 5: alle 15.30, Arcivescovado: Consiglio dei Decani.

Domenica 7: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del "Perdòn".

Martedì 9: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Venerdì 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia. Alle 18.30, Sala Romana, "*Lectio magistralis*" a cura del cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo metropolita di Perugia – Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. Em.za Rev.ma il cardinale Gualtiero Bassetti.

Domenica 14: alle 18.00, San Canzian d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Martedì 16: in giornata, S. Giustina, Centro di spiritualità e cultura Papa Luciani: incontro Caritas Lombarde.

Da martedì 16 a venerdì 19: è sospesa l'attività della Segreteria.

Venerdì 26: alle 19.30, Gorizia, Parrocchia S. Anna: celebrazione per la Patrona.

Agosto

Venerdì 2: alle 18.30, Trieste, Chiesa S. Apollinare: celebrazione in occasione del Perdon d'Assisi.

Da domenica 4 a giovedì 8: Basilicata: viaggio con i seminaristi dell'Arcidiocesi.

Sabato 10: nel pomeriggio, Aquileia: incontra i giovani di Nova Milanese.

Domenica 11: alle 10.30, Gorizia, Monastero Clarisse: S. Messa in onore di Santa Chiara d'Assisi.

Da lunedì 19 a mercoledì 21: Assisi: Incontro di studio organizzato dalla rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Lunedì 26: alle 20.30, Romans d'Isonzo: saluto all'incontro diocesano di formazione catechisti.

Mercoledì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 29: alle 16.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Settembre

Da domenica 1 a mercoledì 4: Pergine Valsugana: incontri di formazione residenziale per presbiteri e diaconi.

Giovedì 5: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani.

Sabato 7: alle 18.00, Aiello del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello del Friuli e di San Vito al Torre; alle 20.00, Mossa: partecipa all'incontro su "Da Gorizia al Giappone: Don Mario Marega tra memorie storiche e radici culturali".

Domenica 8: alle 10.00, Santuario di Barbana: Pellegrinaggio diocesano all'inizio dell'anno pastorale; alle 15.00, Barbana: incontro gruppi missionari; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia della B. V. Marcelliana: S. Messa e processione.

Martedì 10 e mercoledì 11: in giornata, Pordenone: incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 12: alle 10.30, Arcivescovado: Consiglio dei Decani.

Venerdì 13: alle 10.00, in Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale 2019-2020 al personale della Curia; alle 17.00, Cappella Ospedale S. Giovanni di Dio: Vespri e S. Messa per Radio Maria; alle 20.30, a Monfalcone, S. Nicolò: Assemblea Diocesana per la presentazione della Lettera pastorale 2019-2020.

Sabato 14: in giornata, Bressanone: Ordinazione Episcopale di Prof. Dott. Michele Tomasi, nuovo Vescovo della Diocesi di Treviso; alle 18.00, Mariano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 15: alle 10.30, Romans: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Tapogliano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Campolongo al Torre e di Tapogliano.

Martedì 17: in giornata, Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 20.30, Chiopris: incontro con i cresimandi di Chiopris-Viscone e Medea.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, Aurisina: S. Messa e incontro con i cresimandi, genitori e padrini.

Giovedì 19: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 19.30, S. Lorenzo Is.: Incontra i cresimandi; alle 20.30, Capriva: incontra i cresimandi.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 21: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, Medea: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Chiopris-Viscone e Medea.

Domenica 22: alle 11.00, Capriva: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Aurisina: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 23: in mattinata, Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 23 a mercoledì 25: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 26: alle 19.00, Gorizia, Sant'Andrea: S. Messa e incontro con i cresimandi dell'U.P. Isonzo-Vipacco.

Venerdì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.00, Gorizia, Villa S. Vincenzo: S. Messa per gli ospiti della Casa di riposo; alle 20.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Monfalcone.

Sabato 28: alle 15.00, Gorizia, Parrocchia dei Santi Vito e Modesto: incontra i cresimandi dell'Unità Pastorale Salesiana; alle 17.00, Monfalcone, Chiesa di S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Staranzano.

Domenica 29: alle 10.30, San Lorenzo Isontino: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Gorizia, Chiesa di Sant'Andrea: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco.

Lunedì 30: alle 9.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato; alle 21.00, Visco: incontra i cresimandi.

Ottobre

Martedì 1: alle 16.00, S. Canzian d'Isonzo: incontra i cresimandi delle Parrocchie di S. Canzian, Pieris e Begliano; alle 20.30, Comunità Sacerdotale: primo incontro di formazione Gruppi della Parola.

Mercoledì 2: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 18.00, Ruda: incontra i cresimandi dell'U.P. Perteole-Ruda-Sacileto.

Giovedì 3: alle 16.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, Gorizia, Sala "Incontro" San Rocco: interviene alla Scuola di formazione sociale e politica del Decanato di Gorizia con una relazione sul tema "Unica e infinitamente preziosa la persona umana".

Venerdì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Sabato 5: alle 9.00, a Gorizia, Convitto Suore della Provvidenza: presenta la Lettera pastorale alle religiose e ai religiosi della Diocesi; alle 17.00, San Canzian d'Isonzo: inaugurazione centro Caritas; alle 18.00, San Canzian d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 6: alle 11.00, Gorizia, Chiesa di S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Salesiana e saluto al nuovo Parroco; alle 17.00, Monfalcone, Chiesa dei Santi Nicolò e Paolo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 7 e martedì 8: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 8: alle 19.00, Avellino: apertura Anno Pastorale Caritas.

Mercoledì 9: Roma: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

Giovedì 10: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano.

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 12: alle 9.30, Trieste: interviene al Convegno "Fare memoria: l'amore, la legge" sul tema "Comunicare la carità"; alle 18.00, Ruda: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Ruda, Perteole e Sacileto.

Domenica 13: alle 11.00, Visco: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Mercoledì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 17: alle 20.00, San Canzian d'Isonzo: Veglia Missionaria.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 19: in mattinata, Milano: celebra il sacramento della Confermazione presso la Parrocchia di San Martino in Niguarda; in serata, Milano: celebrazione del sacramento della Confermazione presso la Parrocchia Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa.

Domenica 20: alle 11.00, Barbana: S. Messa di saluto alla comunità dei Frati Minori O.F.M.; alle 15.00, Aquileia: incontra gruppo della Parrocchia di Gubbio.

Martedì 22: alle 17.00, Chiesa di S. Carlo in Comunità Sacerdotale: S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica; alle 20.30, Ronchi dei Legionari: incontra i cresimandi delle Parrocchie di S. Lorenzo e S. Stefano.

Mercoledì 23: nel pomeriggio, Roma: Commissione per la Dottrina della Fede.

Giovedì 24: alle 19.00, Arcivescovado: incontro della Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano.

Venerdì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Sovizzo Colle (Vi): incontro-dibattito sui problemi giovanili.

Sabato 26: alle 15.15, Lucinico (Go): Assemblea diocesana dei Catechisti; alle 18.00, Pieris: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 27: alle 10.00, Ronchi Parrocchia di S. Stefano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.15, Ronchi, Parrocchia di San Lorenzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 28: Roma: Consulta Nazionale Pastorale Sanitaria.

Martedì 29: Roma: incontro Direttori diocesani regionali Pastorale Sanitaria.

Mercoledì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 17.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Muscoli e Strassoldo.

Novembre

Venerdì 1: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e benedizione dei sepolcri.

Sabato 2: alle 18.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Domenica 3: alle 10.30, Gorizia, Casa Circondariale: S. Messa e pranzo con le persone ospitate nella struttura.

Mercoledì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 7: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: incontro di formazione per presbiteri e diaconi; alle 12.00, Comunità Sacerdotale: S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti defunti; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontra i cresimandi.

Venerdì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Mossa: incontra i cresimandi.

Sabato 9: alle 11.00, Gorizia: inaugurazione nuova sede Caritas Diocesana; alle 15.30, Gorizia: seconda parte dell'inaugurazione della nuova sede Caritas Diocesana; alle 17.00, Muscoli, Parrocchia S. Zenone: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 10: alle 10.00, Strassoldo, Parrocchia S. Nicolò Vescovo: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 12: alle 15.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Comunità Sacerdotale: Formazione Gruppi della Parola.

Mercoledì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 14 e venerdì 15: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Domenica 17: alle 17.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 18: alle 20.30, Gradisca, Casa Maccari: convegno "Europa in gioco".

Martedì 19: alle 15.00, Gorizia, Parrocchia S. Anna: incontra i cresimandi.

Mercoledì 20: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 21: alle 10.30, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 24: alle 9.30, Mossa, Parrocchia S. Andrea Apostolo: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.00, Gorizia, Parrocchia S. Anna: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 25 e martedì 26: Bibione: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, Gorizia, Kulturni Center: presentazione dell'Agenda storica goriziana; alle 20.30, Romans: presentazione del Calendario quotidiano della Parola.

Giovedì 28: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano; alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale.

Venerdì 29: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.15, Vermegliano: Veglia con i giovani con ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato di Matteo Marega.

Sabato 30: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Dicembre

Lunedì 2 e martedì 3: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 3: alle 20.30, Comunità Sacerdotale: Formazione Gruppi della Parola.

Mercoledì 4: alle 19.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: S. Messa e incontro sulla Caritas.

Giovedì 5: alle 9.30, Arcivescovado: incontro direttori uffici di Curia; alle 10.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 12.30, Università degli di Udine, sede di Gorizia: intitolazione di un'aula a Mons. Antonio Vitale Bommarco.

Venerdì 6: alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Domenica 8: alle 11.30, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: S. Messa per la Festa degli Auguri dell'UNITALSI.

Martedì 10: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Mercoledì 11: nel pomeriggio, Roma: Commissione per la Dottrina della Fede.

Venerdì 13: alle 10.30, Gorizia, Aula Magna Scienze Internazionali e Diplomatiche: interviene al Convegno interreligioso e interculturale "Dopo Babele 2019 – Dalla banalità del male alla ricerca della verità"; alle 13.30, Monfalcone, ospedale S. Polo: S. Messa; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Sabato 14: alle 20.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: veglia di preghiera "Notte Caritas".

Lunedì 16: alle 15.00, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: visita ai reparti per salute e scambio di auguri con personale e degenti.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 19: alle 9.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 12.30, Grado Impianti Turistici S.p.a.: visita e scambio di auguri; alle 18.00, Gorizia, Sala "Cocolin": riflessione su "Parola, parole e bene comune" e scambio di auguri con autorità e amministratori della cosa pubblica.

Venerdì 20: alle 10.00, Gorizia: Ritiro spirituale del personale laico e religioso della Curia; alle 20.30, Sagrado: incontra i cresimandi.

Sabato 21: alle 9.30, Gorizia, Monastero Clarisse: incontra le religiose e i religiosi della Diocesi.

Domenica 22: alle 10.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa e visita ai reparti della struttura; alle 19.00, Gorizia, Kulturni Center L. Bratuž: concerto di Natale "Slovenski Božič".

Lunedì 23: alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa per i volontari della Caritas diocesana e della Mensa dei poveri.

Martedì 24: alle 13.30, Casa Circondariale di Gorizia: incontra il personale; alle 19.00, Gorizia, Oratorio *Pastor Angelicus*: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella notte di Natale.

Mercoledì 25: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa nel giorno di Natale; alle 12.00, Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura.

Martedì 31: alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile.

Giubilei sacerdotali

65° di Sacerdozio

Comar don Valentino

60° di Sacerdozio

De Nadai don Alberto

Sambo mons. Pietro

50° di Sacerdozio

Andreas don Ennio

Biasiol don Eugenio

Cabass mons. Adelchi

Olivo mons. Luigi

Sponton don Giovanni

25° di Sacerdozio

La Gioia don Fabio

Necrologio

Tuni monsignor Ennio

È ritornato serenamente alla Casa del Padre, giovedì 24 gennaio 2019, monsignor Ennio Tuni. Originario di Moraro, classe 1927, fra qualche giorno avrebbe celebrato sessantanove anni di vita presbiterale. Da alcuni mesi si era trasferito nella Comunità sacerdotale di Gorizia da Campolongo; pochi giorni di malattia e il ricovero all'ospedale di Gorizia, dove ha concluso le sue giornate di vita sulla terra. L'annuncio della scomparsa ha avuto luogo nella mattinata: è stato l'Arcivescovo Redaelli che, interrompendo i lavori del consiglio presbiterale ai quali erano presenti una sessantina di sacerdoti, ha comunicato la notizia. Lunghi momenti di silenzio per esprimere la commozione e la ammirazione verso l'uomo che ha fatto dell'umiltà e della semplicità, della ricerca e del dialogo i tratti più salienti della sua esistenza di umana e sacerdotale.

Moraro era, e don Ennio la sentiva, come la patria di origine della sua famiglia con tanti fratelli e sorelle. Dopo il Seminario minore e gli studi teologici, fra il 1947 ed il 1950, il 28 gennaio 1950 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale per le mani dell'Arcivescovo Carlo Margotti. Cappellano del Duomo – insieme ad una schiera di sacerdoti come monsignor Tarcisio Nardin, l'amico fraterno don Luigi Marcuzzi e don Casimiro Humar – aveva esercitato il ministero sotto la guida del parroco monsignor Luigi Velci. Insegnamento scolastico, servizio a diverse associazioni, e all'Unitalsi in particolare; a metà degli anni Cinquanta del Novecento era anche insegnante di Lettere al Seminario e per quasi dieci anni insegnò latino e italiano, storia e geografia fino al liceo.

Nel 1962 monsignor Tuni ebbe la nomina a parroco di Terzo di Aquileia; nel 1966 quella a parroco decano di Aquileia e nel 1969 la nomina a Rettore del Seminario arcivescovile diocesano e, successivamente, fu Segretario del Consiglio presbiterale, Vicario generale della diocesi e Assistente diocesano dell'Azione cattolica.

Anni intensi di collaborazione con l'Arcivescovo Pietro Cocolin, del quale monsignor Tuni era amico e interprete sincero, con dispiegamento di tutte le sue energie. Coraggio e capacità di lettura dei tempi, passione per l'uomo e per la Chiesa, dedizione totale in vista anche di accompagnare le intuizioni conciliari con una serie di riforme della Chiesa diocesana.

La sua mano, e la sua intensa partecipazione, è riconoscibile nelle iniziative pastorali, nelle intuizioni profetiche e nella prassi pastorale; come anche nella gestione della diocesi e nella collaborazione intensa con il mondo laicale. La costituzione dei Consigli presbiterale e pastorale, la riforma della curia – dove egli, in un angolo, era il moderatore – la convinta collaborazione missionaria in Africa con la chiesa di Bouakè in Costa d'Avorio, il rinnovamento della catechesi, la valorizzazione del laicato e la presenza della Chiesa nella cultura; la valorizzazione della stampa diocesana; la collaborazione fraterna con la comunità slovena riconosciuta e valorizzata: sono stati tanti i molteplici e delicati campi di intervento e di servizio che il sacerdote ebbe a guidare senza enfasi e con discrezione. Progetti e interventi non sempre facili come il trasferimento del Seminario e la chiusura dell'edificio di via Alviano; la ricerca di dare contenuto e forma alle nuove esigenze della pastorale nella prospettiva dell'attuazione del Concilio.

Nel 1983 il trasferimento a Campolongo: monsignor Tuni – non riconoscendosi in un cambiamento di linea dopo la scomparsa dell'Arcivescovo Pietro Cocolin – accettò di continuare a servire il popolo di Dio e la diocesi come parroco. Trentaquattro anni di servizio – con alcune responsabilità – in silenzio ed umiltà. La malattia che gli tolse la voce è stata accolta e sopportata con straordinaria dignità: una testimonianza di libertà e di linearità spirituale. Ricco dell'amicizia di tanti estimatori, degli ex-alunni, di persone che egli ha avuto modo di seguire

nella formazione e nella vita. Umiltà e silenzio che hanno reso ancora più prezioso il suo servizio e che ha condiviso con la gente di Campolongo e poi di Tapogliano. Nel 2008 venne insignito del titolo di Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano Teresiano.

Sempre presente agli incontri dei sacerdoti, ha garantito al corpo presbiterale il dono dell'esempio vissuto e la sapienza di una vasta cultura alimentata da letture appassionate. Era ed è rimasto l'insegnante oltremodo severo che ha consentito ai suoi alunni di imparare e di godere dell'amore per i classici e per le belle letture. Ha conservato fino all'ultimo il gusto della semplicità della vita, il rigore della povertà e nello stesso tempo è stato felice negli incontri e libero. Una libertà di pensiero e di azione che aveva due centri: appunto il dono della libertà dei figli di Dio e della centralità della coscienza. Nella politica e nella vita.

Educatore in nome dell'autonomia e della responsabilità, ha amato e vissuto la Parola di Dio con entusiasmo e con competenza, non avendo scrupolo di ascoltare e di misurare con il silenzio; aiutando a fare sintesi su quello che veramente è centrale nella fede e non disperdendo niente di quello che gli pareva indispensabile. Ha creduto in una fede da cristiani adulti, sempre in piedi. Fedeli e non solo obbedienti, liberi perché liberati. L'invito a credere fortemente si accompagnava al rispetto per la ricerca, il confronto con il dialogo e la condivisione, la corresponsabilizzazione delle persone con la determinazione della fedeltà: sapeva consigliare rispettando le scelte ma chiedendo l'essenzialità ed il servizio della responsabilità. Monsignor Tuni è stato fedele a quell'impegno che, insieme, un gruppo di alunni teologi del Seminario, si assunsero alla fine degli anni Quaranta del Novecento: essere prima uomini e cristiani e dopo italiani, sloveni, croati, friulani. Ha mantenuto la parola, data davanti alla Madonna del Santuario di Montesanto, a lui e a tanti "goriziani" caro per tutta la vita.

La sua vita è in benedizione a testimonianza di un clero e di una Chiesa viva, la Chiesa goriziana. Un grazie a chi gli è stato amico, voce apprezzata e collaboratore ministeriale fino alla fine. La signorilità è stata la sua dimensione quotidiana e il suo modo di essere. Ha avuto la gratitudine del sindaco e della gente della comunità di Campolongo e di Tapogliano nella quale ha voluto essere inumato in attesa della resurrezione.

Persig monsignor Angelo

Ha concluso la sua esistenza sabato 16 febbraio 2019 monsignor Angelo Persig, anima e prete lucinichese. Classe 1920, avrebbe festeggiato il centesimo anno il 26 luglio del prossimo anno. La sua origine friulana era sempre sulle sue labbra: *"sono il figlio del fabbro di Lucinico!"* Tale era, e così si è sempre considerato, e nella sua lunghissima vita ha sempre cercato di dimostrarlo.

Nato nei primi anni della ricostruzione dopo la Prima guerra mondiale – Lucinico era stata completamente distrutta – aveva frequentato le scuole e poi il Seminario minore e quello Maggiore e Teologico: nel 1943 l'ordinazione sacerdotale per le mani dell'Arcivescovo Carlo Margotti proprio nella chiesa del suo paese natale. Don Angelo faceva parte di una folta schiera di sacerdoti – italiani, friulani, sloveni e croati – che, inseriti nelle file del clero e delle parrocchie della diocesi goriziana nell'anno della caduta del regime, portarono una linfa singolare non solo per la loro giovane età ma soprattutto per la passione, l'entusiasmo e l'impegno apostolico. A lui toccò il servizio nella chiesa metropolitana di Gorizia come cappellano ed ebbe l'opportunità di vivere in quei mesi, e negli anni successivi, gli avvenimenti tragici e dolorosi di Gorizia e del

Goriziano. Ne parlava sempre con grande impeto, ricordando gli incontri, gli eventi dai bombardamenti alle distruzioni, dalle violenze alle uccisioni: insieme ai volontari della Croce verde, sfidando tutto e tutti, aveva avuto l'avventura ed il coraggio di raccogliere feriti e morti quando tutto questo poteva costare il carcere e la vita. Per don Angelo, quel tempo, significò una immersione totale nella vita apostolica: l'Azione cattolica prima di tutto come dimensione quotidiana; l'impegno nelle nascenti Acli e nel sindacato della futura Cisl, ma anche la presenza e l'entusiasmo in una molteplicità di servizi. Una collaborazione intensa e un impegno totale insieme agli altri sacerdoti e religiosi della città ma anche a tanti laici.

Nel 1950 il trasferimento a San Pier d'Isonzo: una nuova situazione e un nuovo, complicato contesto, nel quale don Angelo non ebbe paura a sporcarsi le mani; a lui ed ai suoi collaboratori si deve anche la costruzione del campanile della chiesetta di Casseglano. Nel 1955 il ritorno a Gorizia con la responsabilità della guida della parrocchia di Sant'Ignazio e il compito di essere segretario del clero urbano. Oltre venti anni di servizio pastorale cittadino, in una nuova situazione, vissuta con entusiasmo e dedizione in una parrocchia dove certamente non mancavano i problemi e le situazioni difficili. Con lui collaborarono numerosi cappellani e altri sacerdoti italiani e sloveni; prima di abbandonare il ministero goriziano, monsignor Angelo scoprì e valorizzò la Sala degli esami appartenente al Seminario dei Gesuiti, esistente accanto alla chiesa, e sistemò la casa parrocchiale fornendola di una sala giochi e di servizi adeguati per l'accoglienza e la catechesi.

Accettò nel 1977 il trasferimento a Grado come cappellano dell'ospedale (con il titolo di monsignore in qualità di Cappellano di Sua Santità): nella città lagunare monsignor Persig portò il suo entusiasmo e la sua voglia di fare. Nel 1985 il ritorno a Gorizia come segretario tutto fare dell'Arcivescovo Antonio Vitale Bommarco, insieme al quale divenne il braccio operativo per l'istituenda scuola superiore, per la Basilica di Aquileia e per tanti altri impegni. Monsignor Angelo non si tirava certo indietro e nulla lo fermava.

Infine il mandato nel 1991 di parroco al Villaggio del Pescatore, dove ebbe l'onere di portare a conclusione la costruzione della chiesa e del complesso parrocchiale e di festeggiare i cinquant'anni di messa con i fuochi d'artificio. Ritornato a Gorizia – accompagnato dalla nomina a Canonico del Capitolo Metropolitano Teresiano con il titolo canonico di San Giuseppe - De Dottori (2007) – ha soggiornato tra gli ospiti della Comunità sacerdotale che, insieme ad altre realizzazioni, lo ha visto coinvolto direttamente. Nel 2003 il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, lo aveva nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana a riconoscimento del suo impegno a favore della comunità civile isontina.

Prete di dottrina sicura messa insieme con gli studi accurati (e la frequentazione della Biblioteca del Seminario teologico), don Angelo ha continuato ad interessarsi e leggere: sul suo tavolo, insieme con gli attrezzi del lavoro di fabbro e muratore, meccanico e falegname, non mancavano le riviste, i libri ed i giornali. Ha frequentato per anni le settimane liturgiche e partecipava volentieri alle discussioni con posizioni pesanti e schierate anche su temi dottrinali e storici che hanno tormentato la vita comunitaria. Non gli mancavano l'entusiasmo e la passione: prima di tutto riteneva la sua vocazione totalmente donata per il bene della Chiesa e della comunità. Uomo di grande carità e di servizio, preferiva sempre mettere al primo posto gli altri.

Si è sempre sentito un tutt'uno con la gente e i sacerdoti di Lucinico dove, fin che ha potuto, non mancava mai: il suo corpo, in attesa della resurrezione, riposerà nel sepolcro da lui costruito per la famiglia Persig e arricchito delle opere di un artista cecoslovacco che ospitò in casa canonica a Sant'Ignazio nell'estate del 1968 e che successivamente realizzò i mosaici della

chiesa della Casa dello studente, ora Comunità sacerdotale. La sua memoria resta in benedizione.

De Antoni monsignor Dino Arcivescovo emerito di Gorizia

Monsignor Dino De Antoni era nato a Chioggia, in provincia di Venezia, il 12 luglio 1936, ultimogenito di dodici figli. Dopo gli studi umanistici e teologici nel Seminario diocesano di Chioggia, aveva frequentato la Pontificia Università Lateranense conseguendo la laurea in Diritto Canonico.

Era stato ordinato sacerdote il 23 ottobre 1960 a Chioggia. Incaricato O.v.e. ed insegnante nel locale Seminario, è stato successivamente cappellano dei pescatori (1963), vicerettore del Seminario (1964), parroco a Delfina (1967), Canonico penitenziere (1971). Promotore di Giustizia del Tribunale diocesano e giudice in quello regionale triveneto (1969-1973), aveva successivamente ricoperto gli incarichi di membro del Consiglio presbiterale diocesano (1976), Vicario episcopale per l'apostolo dei laici e assistente diocesano di Azione Cattolica (1977), arciprete della cattedrale di Chioggia (1981), Vicario generale dal 1988 in poi coi Vescovi Sennen Corrà, Alfredo Magarotto e Angelo Daniel ed Amministratore diocesano nel 1989 e nel 1997.

Papa Giovanni Paolo II lo aveva nominato Arcivescovo metropolita di Gorizia il 2 giugno 1999 come successore dell'Arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco, dimissionario al compimento dei 75 anni.

La notizia della nomina gli era stata comunicata due settimane prima dal Vescovo Angelo Daniel *"pregandomi - come ebbe modo di ricordare - di rispondere immediatamente e positivamente alla richiesta"* che proveniva da papa Giovanni Paolo II. Il primo incontro con padre Bommarco – ed il primo contatto diretto con la realtà della diocesi – avvenne qualche giorno dopo presso la Basilica del Santo a Padova.

Ricevette l'ordinazione episcopale il 15 settembre 1999 nella cattedrale di Chioggia dalle mani dei Vescovi Angelo Daniel, Antonio Vitale Bommarco e Alfredo Magarotto. Come motto episcopale scelse, significativamente, un passo della lettera ai Romani: "Domino servientes" mentre nello stemma volle presenti tre stelle (a simboleggiare le tre virtù teologali della Fede, Speranza e Carità), il pane (simbolo dell'eucarestia) e un delfino (che per i primi cristiani simboleggiava Cristo Salvatore considerato l'affetto che si riteneva questo pesce portasse verso i mortali): il cesto coi sei pani ed il delfino rimandavano anche ai mosaici della basilica di Aquileia.

Il 26 settembre 1999 aveva iniziato il suo ministero arcivescovile nella cattedrale di Gorizia, quale 15° successore del primo Arcivescovo Carlo Michele D'Attems (1752 – 1774).

Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana è stato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Religione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena"; è stato inoltre Assistente triveneto dell'Unitalsi.

Dal 2004 al 2006 aveva svolto la Visita pastorale alle parrocchie della diocesi.

Dal 13 settembre 2011 al 29 maggio 2012 aveva ricoperto l'incarico di Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta, in sostituzione del cardinale Angelo Scola, già Patriarca di Venezia, nominato Arcivescovo di Milano. Dal 13 al 15 aprile 2012 presiede i lavori del Convegno ecclesiale "Aquileia 2" nelle città di Grado e Aquileia alla presenza dell'episcopato triveneto.

Il 28 giugno 2012 papa Benedetto XVI aveva accolto la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età, chiamando a succedergli monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli. Contestualmente mons. De Antoni era stato nominato Amministratore Apostolico dell'Arcidiocesi e dal 14 ottobre 2012 era divenuto Arcivescovo emerito di Gorizia.

È spirato a Gorizia venerdì 22 marzo 2019. I solenni funerali sono stati concelebrati lunedì 25 marzo nella chiesa del Sacro Cuore dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli e dal Patriarca di Venezia Francesco Moraglia, assieme agli arcivescovi e vescovi provenienti dal Triveneto e da Austria e Slovenia. Al termine del rito si è svolto il corteo funebre lungo le vie cittadine fino alla cattedrale, dove mons. De Antoni è stato sepolto nella Cripta degli Arcivescovi. La sua memoria resta in benedizione.

Markuža don Giuseppe

Un infarto – avvenuto nella chiesa metropolitana alcuni minuti prima dell'inizio della Messa di consacrazione dei santi olii al Giovedì Santo – ha fermato l'esistenza del sacerdote diocesano don Jože Markuža giovedì 18 aprile 2019. Soccorso dal personale sanitario davanti ai sacerdoti e fedeli ed all'Arcivescovo Redaelli, è spirato alcune ore dopo all'Ospedale San Giovanni di Dio di Gorizia.

Don Jože era nato a Trieste il 18 gennaio 1939 da una famiglia del Carso; dopo gli studi superiori e la Teologia presso il collegio Russicum di Roma era stato consacrato sacerdote il 17 aprile 1965. Insieme ad un altro sacerdote diocesano, don Maffeo Zambonardi, aveva conseguito il dottorato in Scienze orientali. Ha svolto il ministero ad Aurisina, poi a Gorizia presso il neocostituito Centro Pastorale per i fedeli di lingua slovena; dal 1975 ha esercitato il servizio di parroco a Malchina fino al 1998. Successivamente è stato amministratore parrocchiale a San Pelagio e parroco di Sgonico e amministratore per un triennio (2006-2009) ad Aurisina, paese della sua famiglia.

Carsolino tutto d'un pezzo, don Giuseppe ne interpretava il carattere e la fisionomia: riservato e silenzioso, partecipava al dialogo solo dopo avere conosciuto i propri interlocutori ai quali si rivolgeva con rispettosa attenzione.

Gli studi e la spiritualità orientale – che aveva costituito il centro dei suoi interessi e dei suoi studi, cioè il rito bizantino e russo – lo avevano preso fin da giovane, aggiungendo alla sua naturale ritrosità, una viva dimensione di sacralità e di mistero. Don Jože lo esprimeva particolarmente quando presiedeva – insieme a gruppi corali adeguati – nella sua chiesa o in altre chiese, la messa cantata in rito bizantino russo: era l'occasione per rappresentare la grandezza e la qualità della spiritualità orientale e, allo stesso tempo, di arricchire la tradizione ecumenica. Ha predicato il vangelo e svolto il ministero di evangelizzazione con dedizione riconosciuta. La semplicità e il gusto sobrio delle relazioni hanno caratterizzato il sacerdote da sempre a servizio presso le comunità del Carso; inoltre, don Markuža è stato presidente dell'associazione culturale e pastorale "Apostolato dei santi Cirillo e Metodio", capace di rappresentare ed esprimere la cultura del popolo sloveno attraverso iniziative culturali e pubblicazione di libri e riviste. Era consapevole che la fede deve diventare anche cultura, pur nelle distinzioni indispensabili.

La conclusione della sua vita – avvenuta il giorno dopo l'anniversario dell'ordinazione sacerdotale e nel momento di rinnovare con i confratelli le promesse sacerdotali – lo unisce ancora di più alla comunità presbiterale e alla comunità slovena con la quale ha lavorato oltre

l'ottantesimo anno di vita. Lascia a tutti, in particolare al presbiterio, una testimonianza di fedeltà e di presenza esemplari nel servizio; ma anche una viva dimostrazione di amicizia fraterna.

La comunità slovena, segnata pesantemente dalla sua dipartita, è onorata dalla sua testimonianza. La sua memoria resta in benedizione.

